

SCIPIONE AMMIRATO\*

*GLI OPUSCOLI*

Firenze, Giorgio Marescotti, 1583

GLI OPUSCOLI / DI SCIPIONE / AMMIRATO. / I titoli de quali nell'altra fac- / cia son posti. / *Al*  
*Sereniſ. S. D. FRANCESCO de Medici / Gran Duca di Toscana I I.* / [stemma del dedicatario] / IN  
FIORENZA, / Appresso Giorgio Marescotti. / MDLXXXIII.

\* Il testo de *Gli opuscoli* di Scipione Ammirato (1531-1601) è tratto dall'originale conservato presso la biblioteca della Fondazione Luigi Firpo – Centro di Studi sul Pensiero Politico – di Torino con la collocazione *Firpo 1494*.

Vengono qui di seguito riportati i criteri che sono stati seguiti nella trascrizione.

Il testo originale è stato scrupolosamente rispettato in tutte le sue caratteristiche, compreso il frontespizio del quale è fornita in calce una trascrizione diplomatica.

Si è proceduto alla modernizzazione della punteggiatura, degli apostrofi e all'accentuazione delle parole.

Sono state eliminate le maiuscole non ortografiche.

È stata distinta la *u* dalla *v*, secondo l'uso attuale.

Si è proceduto all'eliminazione della *h* in tutti i casi nei quali non si è conservata nell'uso moderno.

Il simbolo & è stato reso con *et*.

Le forme *de, a, ne, co, e* (corrispondente alla forma *ei*) sono state rese con *de', a', ne', co', e'*.

Sono state trasformate *y* e *j* in *i*.

Nelle preposizioni articolate e negli avverbi si sono assimilate le forme separate quando ciò non comportasse raddoppiamento fonosintattico (es. *ai* per *a i*; *benché* per *ben che*; ma *se ben* e non *sebben*).

Sono state sciolte le abbreviazioni.

[fregio]

Della ospitalità

Della diligenza

Se gli onori si debbono procurare

La vita del re Ladislao

La vita della reina Giovanna

Orazione in morte del granduca Cosimo

Lettera alla signora donna Leonora di Tolledo in materia d'una impresa

I Paralleli

[fregio]

*Al serenissimo signor duca Francesco de' Medici*  
*Granduca di Toscana II*  
*Duca di Fiorenza et di Siena III et principe della fiorentina republica X*  
*Suo signore*  
*Scipione Ammirato*

Fu opinione del savio Platone, serenissimo principe, che gli uomini fossero poderi degli dii, et che per questa cagione non fusse ad alcun lecito il liberarsi da' legami di questo corpo senza la divina volontà. La qual sentenza, come alla santissima religion nostra non repugna, così mi fa conoscere che coloro i quali vivono del pan d'altri, et sotto gli altrui stipendi dimorano, non sono più di loro stessi signori, ma come sotto altrui signoria divenuti, et se medesimi, et ogni loro studio et opera, in pro et servizio di coloro sono tenuti impiegare dalla beneficenza de' quali sono nutriti. Per la qual cosa, benché io ottimamente conosca cotali cose, quali son queste che ora vengo a dedicar all'altezza vostra, per la bassezza loro et per la sublimità in che Dio lei ha collocata, alla grandezza vostra mal convenirsi, nondimeno non potendo altro, per ora, da questo suo così fatto poder, pervenirle, è necessario che ella se n'appaghi, come farebbe delle rendite d'un poggio sterile il quale, invece d'olio et di vino, non fusse buono a produr altro che pruni o ginestre. Né a me biasimo alcuno può risultare, se le do prontamente quel che io posso, finché ella dalle più supreme cure respirando, e con l'ardente raggio del favor suo riscaldandomi potrà, come fece il suo glorioso padre, prestarmi orecchio a udir qualche parte della mia istoria. Debbonsi anco a vostra altezza queste ricreazioni delle mie maggiori fatiche, come frutti nati dentro lo spazio di quel poco terreno che io ho in questo mondo, il qual poco terreno con l'aiuto della man sua mi sono acquistato; et come scritti, i quali tutti o di lei, o del serenissimo signor suo padre, o di qualche notabil fatto de' suoi illustrissimi predecessori ragionano. Non vivo fuor di speranza, se Dio mi concederà vita, et se da lei mi sarà prestato il consueto favore, d'andar tuttavia ordendo cose maggiori. Le quali, se non per altro, saranno almen degne di qualche lode solo per questo: che io non mi sono mai per alcun tempo stanco dalla fatica. Alla qual cosa avendo riguardo l'incomparabile liberalità di Leon decimo, uno de' suoi chiari et incliti predecessori, corse a premiare con larga mano un cattivo poeta. Di che fatto avvertito da alcuni uomini eruditi, che di continuo appresso gli stavano, come che egli intendentissimo fusse degli studi delle buone lettere, benignamente rispose: «Tanta fatica aver durata quel poveruomo a far que' versi cattivi, quanta altri a farli buoni avrebbe impiegata». Raccontino i dotti scrittori, et innalzino sopra le stelle i nobili et magnanimi detti degli antichi principi, che veramente niuno sarà mai di questo tenuto né più pietoso né più onorato. Intanto io priegherò il Signor Iddio che dia lunga et felice vita all'altezza vostra, poichè intenta a favorir col

caldo dell'ali sue l'arti migliori, accenna in questa universal pace d'Italia di voler restituire all'età presente tutti i suoi perduti antichi pregi et onori. Di che tanti uomini in tante professioni eccellenti, che nella sua real corte si riparano, saranno sempre per tutti i secoli indubitata testimonianza.

Della mia piccola villa di Fiesole il XXV giorno di marzo, dì del suo felicissimo natale dell'anno 1583.

*Al reverendissimo monsignor Francesco de' Cattani da Diacceto vescovo di Fiesole*

*Scipione Ammirato*

A coloro i quali mi domandano quali sono i frutti che io cavo dalla mia villa di Fiesole, volendo tacitamente riprendermi, quasi che io ne cavi poco et vi spenda molto, soglio per dir il vero et per mia giustificazione rispondere, che sono la sanità del corpo et la tranquillità dell'animo. Di che non contenti, perciò che dicono, che il medesimo sarebbe, ma con maggior mia utilità, se fosse posta in luogo migliore, torno a dire che tra i frutti del mio podere io ripongo la conoscenza, che per mezzo del luogo ho preso con vostra signoria reale et per conseguente col molto illustre signor Lodovico de' Cattani da Diacceto, suo parente, l'aver con questa occasione dato principio al libro delle famiglie fiorentine, e con l'uso frequentissimo et amorevolissimo della casa sua l'aver scorto quasi in viso tutte le leggi della cortesissima ospitalità. Della qual materia trovandomi in altro tempo nelle vacanze del gravoso peso dell'istoria, aver composto un piccol trattato, mi è paruto cosa molto conveniente di dedicargliele, più perché ella come sovrano maestro et artefice di così onorata et magnifica professione per lunga pratica et esercizio fatto in essa, et non mai di far cortesia stancandosi, acconci, scemi, et aggiunga quello che non ho saputo vedere et trovar io nelle mie speculazioni, che perché io spero di darle nuova cosa a leggere o dalla quale ella abbia alcuna cosa ad apparare. Onde come fece Cleomene con quel retore s'abbia a far maraviglia, che io sia stato di tanto poco senno che mi sia caduto nell'animo di trattar seco di cosa a sé tanto cognita et manifesta. Iddio dia a vostra signoria tuttavia forze maggiori a esercitare con tanta prontezza, come fa la sua singular cortesia et a me comodità di servirla, che non farei forse in questa vita cosa più volentieri.

[fregio]

Nos Fr. Dionysius Constaccarius Hereticae Pravitatis Inquisitor Generalis Florentiae et Florentini  
Dominii facultatem imprimendi concedimus sub die 23 decembris 1582.

[marca tipografica]

In Fiorenza, nella stamperia di Giorgio Marescotti.

MDLXXXIII

*Scipione Ammirato*

*Della Ospitalità*

Avendo in questo viaggio, il quale ultimamente ho fatto, di Toscana in terra d'Otranto, nell'andare et nel tornare patito di molte molestie, così per la malvagità della stagione, come per la incommodità degli alloggiamenti e per la lunghezza del cammino, ho più volte tra me stesso pensato di grande commendatione esser degni que' principi i quali in guisa hanno disposto i fatti de' loro Stati: che non solo sicuramente si possa per quelli andare di giorno et di notte, ma ciò si faccia agiatamente. Stimava appresso bellissima opera, et degna di cristiana pietà, esser quella degli spedali ove i passeggeri poveri trovano ricetto, i quali non avendo il destro di pagar l'oste delle cose necessarie al vivere, sono costretti a cotali luoghi ricorrere. Ma quegli uomini al pari di ciascuno altro, ho creduto sempre che fosser di molta lode degni, i quali consapevoli de' disagi che ne' cammini si patono, costumano esser liberali verso dei forestieri, quelli con lieto viso nelle lor case ricevendo, et a lor sommo potere d'onorarli et di ristorarli delle patite noie cercando. Le quali cose essendo più volte da me considerate, mi persuadevano a credere che non sarebbe stata opera inutile il trattar di quella materia dando alcune regole o precetti intorno questa sorte d'uffici.

Ma vedeva, che il parlar dell'ospitalità cristiana toccava al teologo, dicendo Paolo: *È necessario che il vescovo sia ospitale*, onde questo era un metter mano nell'altrui professione. Il dar leggi o confortar i principi o le repubbliche che i luoghi pubblici ove i forestieri si ricevono sieno commodi, pareva che convenisse al legislatore. Onde io mi sono contentato di parlare di quella sorte di ricevimento di foresteri che i Latini propriamente chiamarono ospitalità, il qual vocabolo non ha nella nostra lingua particolar voce che lo significhi, come quelli che senza alcun dubbio meno de' Latini e degli antichi uomini di questa virtù ci dilettiamo. Il ricevitore et il ricevuto, che con una voce sola essi ospiti chiamarono, sono ben da noi compresi sotto una sol voce d'oste, ma noi indistintamente, così quelli che per denari o senza denari ricevono, o sono ricevuti, intendiamo. Et oltre a ciò con questa voce d'oste intendiamo l'esercito et il nimico, et il padrone del podere, onde per non iscambiare ci usremo perlopiù della voce latina.

Ma perché ciascuno conosca di che pregio sia la cosa che egli si mette a fare, credo che non sarà fuor di proposito mostrare in che conto si tenevano gli ospiti presso gli antichi. Davasi il primo luogo, per quanto si trova comunemente osservato, a' padri et a' pupilli, il secondo a' clienti, il terzo agli ospiti, il quarto a' parenti di ceppo, l'ultimo a quelli che ci facciamo per lato di donna. Ma Maffurio Sabino legislatore dopo la tutela facea preceder l'ospite, così a' clienti come agli altri congiunti. Cesare mostrò per ragione d'ospitio avuto col re Nicomede essere stato costretto pigliar la difesa de' popoli di Bittinia. Appresso e' si vede che l'ospitio era tenuto per cosa sagra, et che a



questa sorte di congiunzione avevano preposto il maggiore de' loro iddii che essi si avessero, il quale era Giove, che per questo fu detto Giove Ospitale, et ritruovasi ancora Minerva Ospitale, onde m'è talora corso nell'animo che questa cosa appresso gentili fosse in quella maniera che appresso quelli di terra d'Otranto è il comparatico, sopra il quale è preposto san Giovanni; perciò che sì come alcuna sceleratezza contra i comparati o le comari operando, sogliamo dire quella sceleratezza contra san Giovanni aver operata, et lui doverne aver vendicatore, così d'ogni ribalderia che contra gli ospiti fosse commessa si diceva averne a far vendetta Giove Ospitale. Investigando io di ciò la cagione, pareva oltre la fede, la quale viene ad esser violata in questa sorte di congiunzione contratta per ragione d'ospizio, il principal fondamento esser quello che n'accenna Platone, cioè la solitudine de' forestieri, essendo eglino di parenti, d'amici, di conoscenti, di ricchezze et d'ogni umano aiuto spogliati. *Et per questo sappia*, diceva egli, *chi i forestieri offende, offender Giove Ospitale*. È cosa dunque sagra et amabile l'ospitalità, sì come si attribuiva in luogo d'ignominia l'esser inospitale. Per questo costumavasi appresso gli antichi, non solo i privati aver insieme ragion d'ospizio, ma ancora i privati con le città, come de' Romani si legge insieme con Timasiteo da Lipari per l'onor fatto a' loro imbasciatori; et le città et le comunanze infra di loro qual fu degli Atteniesi et de' Milesii, le cui miserie increbbero agli Atteniesi sì fieramente che condannarono in mille dragme il poeta Frinico per avere scritto una tragedia delle loro sciagure. Quindi venivano i doni ospitali, i quali erano buoi, farina et vino, e perché l'ospitalità non solo a' presenti uomini che allor vivevano, ma indi a lunghissimo tempo a' posterì si distendesse, costumavano infra di essi un segno da loro chiamato tessera, la quale dall'uno ospite all'altro portata, quasi per forza d'una pubblica obligazione cavata da' libri de' magistrati, il costringeva con cortese legame a riceverlo nelle sue case, et a onorarlo come antico parente et amico.

Per tutti questi rispetti guardavansi grandemente gli antichi, et guardar si dee ciascuno de' moderni uomini a suo sommo potere, il che sia come una entrata a tutta quella materia, di macchiare in cosa alcuna le sante leggi dell'ospitalità, perciò che molte cose sono per se stesse cattive, che per le circostanze divengono anco malvagie et scelerate. Onde che il re Filippo il Bornio avesse procacciato di fruir la bellezza della marchesana di Monferrato, sarebbe per avventura stato per sé lieve errore, ma il far ciò sotto la ragion dell'ospizio era senza alcun dubbio gravissimo peccato et atto indegno da qualunque privato uomo non che da re; onde egli fece assai bene, accortosi della costanza et saviezza della marchesana et parimente dell'error suo, di ricoprire col presto partirsi la sua disonesta venuta. Io non istimo che con argomento alcuno avesse il conte Guido Monforte più presto ritratto l'animo del re Carlo primo dal suo folle innamoramento d'una delle figliuole di messer Neri degli Uberti, da cui cortesemente era nella sua casa stato ricevuto, che con quelle: «Qual tradimento si commise già mai più degno d'eterno supplicio, che sarà questo che voi a colui

che vi onora togliate il suo onore et la sua speranza et la sua consolazione?». Et poco disopra avea detto: «Il quale in casa sua oltre al suo potere v'ha onorato». Ma chi vuole soggiungere questa materia abbia di continuo a mente la magnanimità di Pisone, il quale, trattandosi del luogo ove s'aveva a uccider Nerone et di dar a lui l'imperio del mondo, parendo a' congiurati che il miglior tempo et più sicuro luogo fosse quando veniva a desinare in casa di esso Pisone, egli in conto alcuno non volle acconsentirvi non giudicando che la tavola sua ospitale per la morte di qualunque, benché sceleratissimo principe avesse a imbrattarsi. Della qual cosa non mostra che si curassero il re Ferdinando, né innanzi a lui il marchese della Marca, fratello di Bonifacio nono, quando l'uno il Piccinino dopo l'essersi levato dalla sua tavola prigione, l'altro Boldrino, in sul dar l'acqua alle mani, fece alla sua presenza scannare. Onde io stimo che ben facesse Dante non radere l'invetrate lagrime del volto di frate Alberigo, benché glielo avesse promesso, ricordandosi che egli aveva in un convito in sul dar delle frutta fatto tagliare et uccidere i suoi consorti per farsi signore di Faenza. Sia per questo la mensa et la casa ospitale, et il venerabile et santo nome dell'ospitalità non solo d'ogni sceleratezza mondo et lontano, ma privo e libero d'ogni sospetto. Dopo la qual sicurezza et quiete, e' non è dubbio alcuno che la primiera cosa che in questo è da considerare si è il luogo ove il forestiere si abbia a ricevere. Perciò che si come nella cura delle cose domestiche, se non fossero i luoghi alla diversità de' servigi opportuni assegnati, di grande involuppo ci farebbe andar ogni volta di quella cosa che ci fa di bisogno cercando, così trovasi sicuramente impacciato colui il quale, in sul venirgli il forestiere a casa, vada del luogo ove abbia a riceverlo divisando; per questo si come per i cavalli la stalla, per lo vino la cantina, per conservar le cose da mangiar la dispensa, per cuocerle la cucina et per gli altri mestieri l'altre stanze sono appropriate, così dee ciascuno padre di famiglia uno appartamento, se egli è ricco et grand'uomo, o una camera almeno per i suoi forestieri avere spazzata, il che ottimamente sanno fare ne' loro conventi molte regole di religiosi, da' quali questi luoghi foresterie sono chiamati. Sì come gli antichi costumarono, i quali ebbero queste foresterie nelle lor case private con la medesima voce chiamate da loro ospitalia, sì come Vitruvio dimostra, et massimamente i Greci, con la qual voce così furono anche chiamate da' giureconsulti. Onde io mi maraviglio di coloro, i quali non credendo esser questa voce latina, son di parere che quelle case, che da noi cristiani spedali son detti, romanamente ospitii et non spedali dovebbon chiamarsi. La qual cosa in tanto pregio e uso fu degli antichi, che il medesimo Vitruvio non solo architetto eccellentissimo, ma maraviglioso politico et d'ogni altra nobile arte fornito, nell'ordinar della scena vuole che statuite le porte di mezzo, dai lati sien le foresterie, le quali per commodità dei forestieri non nei peristili, cioè nelle corti della casa, ma di fuori eran messe, avendo porte proprie et separate. Et quivi si come nella cucina se bene non sempre si cuoce, troviamo nondimeno sempre gli instrumenti apparecchiati, acciò che quando a cuocer s'abbia, non altrove per le stoviglie s'abbia

a ricorrere, così debbe esser sempre apparecchiato un letto ove il forestiere abbia a riposarsi. Si come il medesimo Vitruvio nel figurare le dispositioni e le parti dei greci edifici dimostra, facendoci vedere la diligente cura che di ciò tennero i Greci, i quali per l'uso de' loro ospiti avevano queste lor foresterie di tutte le masserizie a ciò attinenti apprestate; perciò che sì come al ricevitore et alla casa reca sinistro et confusione l'aver a quell'otta a rizzar un letto, et a stender le materasse et la coltrice non che le lenzuola et i guanciali et il cortinaggio, così non è cosa punto piacevole a colui il quale è ricevuto l'accorgersi d'aver con la sua arrivata di scompiglio et di briga tutta la casa dell'amico ripiena, senza che il non tener in casa ritti altri letti di quelli che tu occupi, segno è che tu di adoperar cotal cortesia molto non ti curi, ma a te stesso vivi et a' tuoi commodi solamente.

Leggesi in Plutarco che Arato, avendo a dir una mala novella agli Achei, salito che fu nel luogo onde si parlava al popolo, s'involse il capo nel mantello e standosi un pezzo così rivolto senza dir nulla con maraviglia di tutti, fu confortato a dire quello che gli occorreva, onde egli disse queste parole: «Megalopoli, abbattuta da Cleomene, è rovinata a terra». Una simil cosa, benché per altro conto, si legge in Platone di Socrate, a cui non bastando l'animo di dir certe cose a Fedro mirandolo in viso, per non si vergognar di lui, gliele disse col capo coperto. Ma meglio forse sarebbe il far come Penelope, la quale con aversi velato il viso senza far parola, fece veduto a suo padre Icaro che ella era più contenta d'andarsene col suo marito Ulisse in Itaca, che di starsi seco in Lacedemone. Ma, poiché ciò facendo non sarei inteso, dirò con l'esempio di que' valenti uomini col capo coperto, cosa non però tragica o crudele, ma la quale a' dilicati darebbe per avventura noia: che ricordar si dee ciascuno non che di far subito scallar il suo forestiere, et di farlo rasciugare se per la stagion calda molle dal sudor fosse, o pur bagnato dalla pioggia, ma di lasciarli prender ogni agio che le naturali necessità portan con seco, et ogni cosa a ciò opportuna esser acconcia et in assetto, et perciò non è da porlo tantosto in trattenimenti et discorsi benché piacevolissimi. Con ciò sia cosa che il mettere in subiti ragionamenti l'amico affannato dal tedio della lunga et rincrescevole giornata maggior giovamento non faccia che la biada la quale si dà incontanente al cavallo posto che abbia il piè nella stalla, senza lasciarlo posare. Anzi io voglio soggiugner questo, perché ciascuno conosca quanto importi oltre tutte l'altre cose lasciar al suo forestiere goder alquanto di libertà. Dice Vitruvio che gli antichi Greci, sì come furono dilicati et ricchi, così adagiati che avevano i lor forestieri ne' debiti luoghi, il primo giorno a cena l'invitavano et nell'altro gli mandavano nelle loro stanze de' polli, dell'uova, delle civaie, delle frutta e dell'altre cose non domestiche perché a lor notte et tempi se le godessero; onde pareva loro di non essere in viaggio, ma di trovarsi nelle lor case proprie potendo, et del mangiare, et d'ogni altra cosa far a lor modo. Il che fu in que' tempi in tanto uso che i dipintori, questi presenti nelle loro opere imitando, li chiamavano con propria voce *xenia*. Sono le genti che vanno attorno perlopiù spediti et presti uomini, senza che

così porta la natura di coloro che sono in cammino, et per questo gli arnesi che han seco da camminare bramano d'averlisi dintorno per non aver la mattina a suonar a raccolta del feltro, degli stivali, degli sproni, della spada, del cappello; per questo se tu non hai oltre la camera, ove egli dorme, da dargli altro luogo a quello a canto, fa che vi sia almeno o cassa o forziere, o una tavola ove le sue cose riponga, che senza dubbio te et lui di grande noia libererai. Sotto questo avvertimento vada congiunto il pensiero del familiare del tuo ospite; sì che egli sia adagiato non lungi dal suo padrone perché servirsene possa, et destarlo a quell'ora che n'ha di bisogno senza dar molestia alle genti di casa, del qual pensiero se luogo più comodo non abbiamo, ci ha in gran parte alleggerito colui il qual trovò primieramente l'uso della carriuola.

Ma né del familiare, né delle sue robe, né della persona sua istessa si prende tanta cura colui che è in cammino quanta del suo cavallo, co' piedi del quale cammina. Per questo se la salute et il comodo del tuo ospite ti è punto a grado, fa che egli se possibile, e' sotto il medesimo tetto alberghi, che alberga il suo signore. Né in questo ti curare di esser imitatore della sordidezza d'alcuni, i quali parendo loro di dire una bella arguzia, dicono che non è da tenere in casa gente che mangi quando tu dormi. Certo come sarebbe villana cortesia dar altrui da mangiare senza lasciarlo bere, come costumava talora di fare quel pazzo d'Eliogabalo; così a punto è ricevere un ospite a casa et dar bando al cavallo, essendo egli la metà di se stesso, onde per avventura fu formata la favola de' centauri. Soleva dire un capitano che l'armi erano una cosa istessa con le vesti del soldato, et che per questo non si dovevano annoverare tra i pesi; così veramente sono l'ospite, il familiare et il cavallo una cosa istessa, onde non pensi alcuno d'aver interamente l'ufficio dell'ospitalità fornito se quello per mezzo recide, anzi si potrebbe più tosto assomigliare a Procuste, che a cortese et liberal gentiluomo. Et forse per questa ragione non è da imputare a freddo motto, o a vile et ignobile scherzo, come alcuni hanno creduto, quello che il poeta satirico disse:

*Stanza per quattro bestie m'apparecchia*

*Contando me per due con Gianni mio,*

*Poi metti un mulo e una rozza vecchia.*

Però che egli volle mostrare sotto la conformità del nome l'inseparabilità degli animali, benché di spezie diversa.

Lietamente et con viso da niuna parte turbato ricevasi il forestiere in casa, benché per altro s'avesse cagion di star mesto, il che con miglior esempio che con quello del granduca Francesco non posso confermarti; il quale venendogli a casa Ernesto, figliuolo del duca di Baviera, quel giorno stesso et in quel punto che il granduca Cosimo, di gloriosa memoria, di questa vita si dipartiva, che fu il ventunesimo giorno d'aprile in su le venti ore, non lasciò d'andare a incontrare il suo ospite, et rinchiudendo in quanto l'umana natura era atta a poter sostenere nel profondo dell'animo suo il

dolor della morte di sì gran padre, ricevette con lieto viso l'amico principe in casa. Per questo Apollodoro, poeta comico, disse:

*Tosto che in casa dell'amico arrivi  
Vedi ogni cosa d'allegrezza ridere,  
Vienti l'amico tutto lieto innanzi,  
Lieto il servo et scuotendo il can la coda,  
Mostrasi anch'ei della tua giunta lieto.*

Dalla letitia non vada scompagnato l'onore et il conto che tu mostri di tenere del tuo forestiere, onde come disse Pompeo, altri non abbia a dire: *Chi va in casa del tiranno si fa servo del tiranno*; come che di ciò et di simiglianti cose si parlerà ancora appresso a buon proposito più distesamente.

Oltre alle dette cose così in generale, chi non vuol di leggieri prendere errore, è necessario che spesso ricorra a considerare più che se stesso la stagione in che ci troviamo, sì che né di freddo né di caldo abbiamo a morirci, perché sono alcuni di complessione tanto calda che molto non curano di fuoco, per freddo verno che egli si sia, ad altri offende il cielabro, o fa male alla vista. Ad altri par che basti che le camere siano d'arazzerie adobbate, onde non molta cura prendono che arder si vegga il fuoco ne' loro cammini. Et veramente chi non ha patito gran freddo con ogni poco d'aiuto di fuori mantiene tra sé viva et gagliarda la virtù del calor naturale. Ma, o, quanto è diversa la condition di colui che per montagne et per balze asprissime esposto per tutta un'intera giornata all'ingiurie del vento, et della neve, et della pioggia, assiderato di freddo et quasi morto di stento alla tua casa n'arrivi. Immaginisiti tale a costui parer una camera o un cammin senza fuoco, quale ad uno che arda di sete il trovar una fonte, ove egli credea poter rinfrescarsi, senza acqua. Onde io stimo che sia sommamente da commendare l'amica del marchese Azzo di Ferrara, la quale, veduto il meschino Rinaldo da Este in così detti termini condotto, tostamente nel bagno il fé entrare et fattolo de' panni del marito rivestire, a sé al fuoco il chiamò. Imperò che quello che a questo seguì, riuscì a caso, et vennele veramente fatto fuor della sua prima opinione. Onde con gran ragione Omero, ricevuto da' Samii nella festa Apaturia, o che egli v'avesse ritrovato il fuoco, o che con le sue parole l'avesse fatto accendere, in que' versi proruppe:

*Come son d'ornamento i figli a' padri  
Le torri alle città, le navi al mare,  
A' palagi gli arazzi e alle campagne  
Sono i destrieri, et tra signori et duci  
Suol risplender de' re l'alta presenza,  
Così un buon fuoco et più le case adorna.*

Né Alessandro Magno credo che avesse gran torto, il quale ricevuto, da chi convitato l'avea, ad un cattivissimo fuoco, disse che si recassero delle legne o dell'incenso.

Non dee per questo niuno dalla sua natura et da' suoi costumi quelli dell'amico misurare. Et perché in ciò non possa alcuno fallare, è bene sempre far quelle cose che più tosto s'abbiano a rimuovere che a domandare. Perciò che può ciascuno senza molto disagio discostarsi dal fuoco, se quello l'offende, ma in casa altrui chieder del fuoco se non ve n'è, non tutti vi s'arrischiano a farlo. Et per questa ragione abbiassi riguardo che delle coperte del letto abbia più tosto, chi su vi dorme, a levarne una, che a chiederla. Il quale non è da lasciare di fargli scaldare o almeno di condurvi lo scaldaletto, sì che volendo in arbitrio suo stia di adoperarlo, che perlopiù chi non è baldanzoso, credendo di dar disagio, mentirà con suo danno negando che in casa sua usasse scaldarlosi. Né meno si dee domandargli se egli vuol che arda il lume di notte nella sua camera, perciò che ove gli dia noia lo spegnerà ben da sé, senza che tu gliel dica. Alcuni sono usi di bere la notte non che di state, ma ancora di mezzo verno, per quello sarà laudevole costume che nella fenestra, o in alcuna parte della camera, quasi venuto fatto a caso, vi sia da bere, perciò che altrui piace forte di cavarsi talora alcuno suo gusto senza essergli messo a conto dal compagno. Io dubito che molti così fatti ricordi leggendo non si ridano di me, che cose così basse et così leggiere abbia avuto animo di mettere in iscrittura, ma se essi ponessero mente a tutte le scritture, a tutte le arti et a tutte le discipline non per altro uscio entrarsi che per lo mezzo di 24 lettere, meno di questi miei avvertimenti si maraviglierebbono. Ma non sono minori i riguardi che si debbono avere la state: il che sia vero ne poterono rendere testimonianza i famigliari di monsignore di Verona, quando furon ricevuti dal prete di Povigliano. Et per questo t'ingegnerai che delle zanzare et delle pulci non s'abbia il tuo amico a rammaricare, né d'altro sì fatto noioso animale, né quali errori leggiermente si dà di petto, imperò che son cose la cura delle quali perlopiù si lascia alle serventi et a' famigliari. Ma sopra tutto ove altri abbia una volta dormito, non potrai se tu farai a mio senno il tuo forestiere a dormire, perciò che se fu chi diede per precetto, che non si debba altrui offerire il suo moccichino per sospetto che egli non l'abbia a schifo, temendo che tu adoperato non l'abbia, puoi quindi agevolmente comprendere quanto maggior noia queste cose recherebbono ov'altri abbia ad entrare con tutta la persona; il che non solo agli agiati uomini et benestanti, ma spesso infino alle povere et vili persone suole parer duro et noioso. Ma tu per mio avviso ottimamente farai se procurerai che entri per mallevadore della bianchezza l'odore, il qual più che ogni altra cosa gratissime rende le lenzuola. Al che nondimeno non ti farà di mestiere spender di molti denari, perciò che lo spico, le rose secche et il ghiaggiuolo sono l'ambra, il muschio et i veri profumi de' panni lini, anzi e' si trovan molti che questi odori abborriscono, ma quelli non niuno. Et mi ricorda aver udito in Napoli che don Francesco da Este saltò fuori del letto, la prima notte che menò moglie, per una coltre ricchissima,

la quale la marchesana della Palude, con molta spesa et diligenza, aveva tutta imbottita di muschio. Un marito dolendosi della poca discrezion della moglie solea, tra l'altre cose di lei, dire che ella costumava fargli portar la state le camicie nuove et il verno le vecchie. Tu se non hai da accarezzare il tuo amico con fine et sottili lenzuola, et come disse il poeta: *Che paiano di man d'Aracne uscite*, fuggi al consiglio della poco discreta donna, et serbando a' tempi freddi le nuove, a' caldi le vecchie adopera, come quelle che a guisa di corpi umani, logore dalla lunghezza del tempo, hanno gran parte del color naturale perduto. L'altre cose le ti insegnerà agevolmente l'usanza del paese et talor la stagione, cioè se tu coltrice o ver materasse debbi usare, et talvolta ti converrà aver riguardo alla nazione o patria di colui, cui tu alberghi, perciò che e' si trovan molti a' quali così di state come di verno la piuma sopra modo rincesce, et amerebbon meglio di dormire in sul saccone che sopra una coltrice. Il che per coloro sia detto, i quali hanno il modo perché se in simili cose pigliano errore, non v'ha luogo la scusa, venendo più tosto il lor giudizio, et la poca lor cortesia et amorevolezza, che il piccolo poter biasimato. Et invero in che cosa può un signore o un gentiluomo una piccola parte delle sue ricchezze più orrevolmente e con maggior sua lode che in far cortesia impiegare? Onde ha da ingegnarsi chi di questa nobil voglia si sente aver ingombrato l'animo, che di sì fatte cose stia ottimamente fornito, come Nestore a Telemaco disse:

*Cessino i dii, ch'andar vi lasci a nave,*

*Come foss'io mendico et non avessi*

*Vesti, coperte et letti ov'adagiarvi*

*Anzi n'ho molti et belli e 'n nessun conto*

*Patirò che d'Ulisse il caro figlio*

*Ne vada a nave. Infin ch'io arò vita,*

*Infin che 'n questa regia i figli miei*

*Saranno, ognun ch'a casa mia ne venga*

*Cortesemente sempre accolto sia.*

Le quali parole però che d'altro che di letti ancor fanno menzione, mi fanno d'una laudevole usanza, che tengono i Fiorentini nelle lor ville, o quando altri in città nelle lor case s'abbatte, sovvenire: il che è di provvedere non che di pianelle, o di cuffie, ma di robe, o come volgarmente si costuma dire, di zimarre i parenti et gli amici loro. Il che quanto maggiormente si debba fare co' forestieri, per non avere a metter mano, massimamente se di passaggio sono, a' lor tamburi et alle lor valigie troppo chiaro si vede. Né è gran tempo passato che maravigliose cose io udi dire della magnificenza di Lodovico da Diacceto in Parigi, perciò che oltre i bellissimoi letti, et i ricchi paramenti da gran signore, et le sale, et le camere d'ogn'altra cosa adornate che a magnificamente vivere s'appartenga, ove egli suole i suoi forestieri ricevere, si si vede questa diligenza

spetialmente, che in ciascuna camera, senza aspettare che l'una dall'altra si proveggia, non che gli astucci per pettinarsi, et gli asciugatoi, et i bacini, et i mescirobe d'argento per lavarsi, ma sono i famigliari assegnati, perché ciascuno senza dare impaccio all'altro in un medesimo tempo sia di tutte le cose che gli fa di mestieri interamente et prettamente servito. Ma perché niuno per povero che egli sia, d'usar cortesia si rimanga, chi così malagiato sarà, che un letto ove egli dorma in casa non abbia, ove insieme con se medesimo fratellevolmente, et tutto d'ardente carità ripieno il suo amico possa adagiare, come che ciò per altro che per necessità far non si debba. Onde non posso in verità se non cortesia pugliese chiamare quella di compar Pietro di Tresanti, il quale se in Barletta da donno Giani era in albergo tenuto, et come potea onorato, non veggo perché da lui in Tresanti ricevuto, nella stalla a lato alla sua cavalla sopra alquanto di paglia giacere il facesse, perciò che come che compar Pietro non avesse se non un picciol letticello, nel quale con la sua moglie dormiva, non è però che dalla discreta sua donna, sapendo l'onore che egli al marito faceva, non le fosse più volte ricordato che ella con Zita Carapresa se ne sarebbe ita a dormire, acciò che donno Gianni nel letto seco in camera, et non sulla paglia nella stalla con la cavalla si coricasse.

Ma le cose, le quali infino a quest'ora si sono dette, par che riguardino perlopiù quando gli amici forti et gagliardi ci capitano in casa, ma che direm noi, quando da naufragio rotti, e da' ladroni spogliati, o per sopravvenuta malattia infermi ci tornano? Veramente quanto quivi è il bisogno maggiore, tanto maggiore debbe essere la cura et la diligenza che intorno essi si ha ad usare, la quale niuno, che d'uomo abbia nome, non che gentiluomo sia debbe schifare, quando una povera femminetta, che i suoi stovigli con la rena, et con l'acqua salsa al lito dell'isola di Gurfo lavava, seppe allo scampo di Landolfo Ruffolo trovar via. Il qual dal mare sopra il lito gittato, come un piccolo fanciullo in braccio si recò, et nella terra portatolne, et in una stufa messolo, tanto lo stropicciò et con acqua calda lavò, che in lui che pressoché morto era, ritornò lo smarrito colore et alquante delle perdute forze, et quando tempo le parve, quindi trattolne con alquanto di buon vino et di confetto il confortò, et alcun giorno come poté il meglio il tenne tanto, che esso d'ogni suo male ristorato, per l'opera della buona donna, di morte a vita si conobbe esser condotto. Un cotal giovamento senti Ulisse dalla man di Nausicaa figliuola del re Alcinoò, perché tu non creda questo esser ufficio di persona di basso affare; la qual dopo che Ulisse ancor egli dalla fortuna nel lito de' Feaci gittato a lei si raccomandò, diede ordine che lavato fosse, et col bere et col mangiare ristorato. Questi sì fatti aiuti non che volentieri, ma prontamente farsi vorrebbero. Et quando il tuo ospite per modestia o per altro li ricasasse, debbi tu in ogni modo e con ogni tua industria farligli accettare, sì che egli conosca che tu di cuore et non fintamente il faccia. Il che Currado de' marchesi Malespini, meglio che uomo del mondo, ammaestrò in che modo tu debba ciò fare. Il quale dopo aver pianto di compassione delle sventure di madonna Beritola, con parole assai s'ingegnò di rimuoverla dal fiero



proponimento da lei fatto di vivere co' suoi cavrioli su l'isola di Ponzo, offerendole di rimenarnela a casa sua, o di seco tenerla in quell'onore che sua sorella. Ma veggendo che per tali proferte non si piegava, lasciò con lei la moglie, et le disse che da mangiar quivi facesse venire, et lei che tutta era stracciata di alcuna delle sue robe rivestisse, et del tutto facesse che seco la ne menasse, come finalmente fece; onde non è da far maraviglia se di questa casa et d'un altro Currado, di costui per avventura nipote, Dante parlando disse:

*Che vostra gente onrata non si sfregia*

*Del pregio della borsa et della spada.*

Et veramente e' conviene che sia d'ogni avarizia spogliato colui che forestieri a casa riceve, perciò che il non essere interamente verso loro liberale guasta la cortesia, sì che la fa villania divenire. Et questo a me pare che intenda Aristotile quando dice l'aquila morirsi di fame, tanto le si torce il becco, et ciò intervenirle per un torto, che ella essendo già uomo fece ad un ospite, il qual torto non pare che potesse esser altro, se non che egli dovette troppo avaramente et scarsamente il suo amico trattare. Vuole ancora l'ufficio dell'ospitalità esser fatto per solo fine di cortesia, altrimenti interverrà come a Melisso di Laiazzo, il quale come che spendesse il suo in metter tavola, et onorare i suoi cittadini et i forestieri, talora non potea trovar uomo, che ben gli volesse; imperò che gli onori et servigi che egli facea, non gli facea per amore che egli ad altrui portasse, ma per pompa. Onde messer Gentile da Carisendi, se a quello, perché egli si mosse, si attendesse, non sarebbe per avventura di tanta lode degno quanto la donna del marchese Azzo, benché il fine fusse riuscito diverso. Et perciò gli antichi, quelli che molte volte non conoscevano, albergavano, onde coloro i quali stimano che il parente o l'amico in casa solamente si debba ricevere, non par che conoscano ciò esser obbligo et non cortesia, la qual virtù ha luogo, quando alcun beneficio non preceda. Ma molti usati a trasmutar i nomi chiamano cortesia la gratitudine, et al debito dan titolo di dono, et per avventura non senza ragione, perciò che corrotte le radici delle vere et naturali virtù, è paruto loro far bene il conservarne almeno il nome in certe immagini o ombre di quelle, come disse l'amoroso poeta: *È un modo di pietade uccider tosto.*

Ma gli antichi usando l'ufficio dell'ospitalità per vera cortesia ricevevano indistintamente chiunque alle lor case capitava, i quali quando adagiati aveano, allora chi e' si fussero addomandavano, la qual cosa come usanza comune et universale di que' tempi è più volte da Omero ritocca, onde fa dir a Nestore, il quale aveva già ricevuto in casa Telemaco et Pallade sotto sembianza di Mentore:

*Or bene è domandar chi sieno gli osti*

*nostri ch'han col mangiar la fame spento.*

Et Menelao da cui i medesimi erano stati albergati:

*Mangiate et rallegratevi che poi*

*Noi vi domandarem chi voi vi siate.*

Io come che non isperi veder dal nostro secolo questo costume introdotto, ho nondimeno voluto accennarlo perché ciascun vegga quanto noi dalle buone usanze siam travviati, et perché ci disponiamo almeno a ricever gli amici et i conoscenti, se tirar il nostro arco al vero segno della cortesia non vogliamo.

Debbonsi adunque così fatti ospiti non che a casa ricevere, et dar loro da mangiare, ma lavare se lordi, rivestire se ignudi, et risanare se infermi ci sono capitati, se di cortese et ospital gentiluomo brami acquistar nominanza; poiché Ghino di Tacco, rubator di strada, nell'abate di Cligni ciò seppe ottimamente fare del mal dello stomaco guerendolo. Né ti paiano queste cose cavate dalle favole de' poeti perché questo ragionamento più lungo et più vago ne divenga, onde tu abbi a stimar per ciancia che così fatti accidenti possano intervenire. Perciò che io mi ricordo aver udito dire al cardinal don Carlo Carrafa, nipote di Paolo III, che niuna cosa senti più amaramente in sua vita che una volta che capitato in casa del conte di Sarno, se gli abbruciaron le vesti che in dosso portava, per averle il suo famigliare riposte la sera che se ne era ito a letto, in sur un tavolino a canto d'un muro, dall'altra parte del quale era un cammino ove tutta la notte era stato un grandissimo fuoco, imperò che trovandosi egli con pochi denari, et per essere fuoruscito, il tornar a Napoli non gli essendo cosa agevole, si vedeva fieramente impacciato, se dalla opportuna cortesia del conte non fosse stato aiutato. Ma che più? Papa Eugenio, il quale in abito di monaco, di Roma si era fuggito, giunto a Pisa in quello abito, non convenne egli dall'arcivescovo di Pisa esser rivestito se voleva parer quel Pontefice che egli era? Intorno al qual rivestire, poiché la cosa istessa ce n'ha dato occasione, ottimo avvedimento sarà alla condizione et età di colui cui tu rivesti aver riguardo, imperò che il metter le vesti d'Isabella in dosso a Gabrina fu più tosto un accattar le briga et contesa, che farle alcun comodo. Et i danni che a Grifone accaddero, per essersi da se stesso de' panni et dell'arme del vile, et malvagio cavalier Martano rivestito, assai pienamente son per sé noti et conti a ciascuno. Onde oltre l'ingegnarti che quelle vesti al dosso di colui paian fatte, cui tu le doni, non dovrai per mio avviso la roba lunga del dottore, o quella del medico porre in dosso al soldato, et molto peggio quella del soldato al dottore, o s'una bella e fresca giovane in casa ti capitasse, da vedova et da matrona rivestire. Questa convenevolezza, la quale da' Latini decoro fu detta, a meraviglia gentile et piacevole negli uomini di Trezene apparve, i quali oltre le spese che assegnarono agli Atteniesi che nella lor città rifuggirono quando Xerse assaltò la Grecia, fu particolarmente data licenza a' fanciulli loro, che si pigliassero de' frutti onde tornava lor comodo et fu ordinato salario et provisione a' maestri per insegnarli.

Ma tempo è che noi del mangiare alcuna cosa diciamo. Et invero, se in questo all'usanza degli eroi d'Omero volessimo andar dietro, i quali del bue lesso par che spesso si contentassero, poco

cortesemente si potrebbe dire che avessimo i nostri forestieri allogato. Et però è necessario che noi non vogliamo in così fatto accidente andar disopra all'usanze, né dall'altro canto con troppo sontuoso apparato mostrare di voler dare presto commiato al nostro ospite, ma tener una via di mezzo, sì che l'uno onorato et l'altro non incomodato rimanga, ricordandosi che non è sì gran principe, a cui qualunque povero contadino, non ch'altri, s'ad uno de' suoi capponi o delle sue galline tirerà il collo, non possa dar mangiare. Perciò che io per me non mi sono potuto indurre a creder già mai che Federigo degli Alberighi fosse restato sì povero et allo stremo, poi che pur un poderetto a Campi gli era restato, et si vede che avea anco delle tovaglie bianchissime, che per dar mangiare per una sol volta alla sua donna gli convenisse uccidere il suo buon falcone, il quale benché dalla sua fanticella diligentemente arrostito fosse, non so in che guisa la sua dura carne fosse sì tosto intenerita, che quella mattina con troppo gusto si fosse tranguggiar potuta. Onde pare che quella sia più tosto una favola ordita senza la sua convenevolezza o ver decoro, come si è detto, che storia.

Ma se per coloro i quali de' beni della fortuna abondevolmente adagiati sono, s'avesse in ciò a fallare, più tosto eleggerei io nel largo, che nello scarso si peccasse: perciò che molti non per golosità, ma per sospetto che l'onore che gli si fa a colui che 'l fa non paia male impiegato, et la spesa gittata, si recano ad onta e a dispetto l'esser con troppo semplice apparecchio da' lor osti ricevuti, et ciascuno è de' suoi casi purtroppo ingiusto giudice, come ogn'uom sa. Ma quando diversità di cacciagioni non abbiamo, et d'altra sorte uccelli, o fiere, così selvaggine, come domestiche, manchi la copia, non è che con un poco d'avvedimento et d'artificio, a guisa di Proteo, trasformare et alterar non si possano, in guisa che il gusto se ne contenti, et il desinare o la cena più nobile et più magnifica ne appaisca, come fece la marchesana di Monferrato, avvenga che ad altro fine elle il facesse. Et è ancor molto famoso quello che Tito Quintio capitano de' Romani disse dell'ospite che in Calcide l'avea ricevuto. Il quale, della varietà et della copia delle carni che erano a tavola venute, maravigliandosi, seppe da lui come non v'era stata altra carne che di porco domestico, ma con vari condimenti acconcia et preparata. Ricorrasi dunque in così fatti bisogni all'industria, di cui è la lode maggiore in tutta quest'arte, potendo con la sua destrezza et accorgimento, a guisa d'una incantazione, non solo d'una cosa far parer molte, ma come gli eccellenti oratori si vantano, far etiandio le piccole parer grandi. Et sopra tutto aver l'occhio, che quello che altrui si dà mangiare, con bello, et agevole, et piano ordine dato sia, sì che rumore, né strepito, né calpestio di piedi, se possibile fosse, si senta per la casa, non che correre o gridare come molti scalchi sconciamente fanno. La qual cosa vidi io osservata maravigliosamente in una cena che monsignor Giovanni della Casa diede in Roma alla marchesana di Pulignano, nipote di Paolo III. Et perciò Paolo Emilio, il quale dopo la vittoria avuta di Perseo si era dato a far banchetti, solea dire

esser non minor artificio l'assettar un dolcissimo convito agli amici suoi, che il rappresentare una terribile et fiera battaglia a' nimici. Né in ciò mi pare che fallasse punto di Paolo Emilio il giudizio, quando e' in modo a riuscir questa cosa difficile, che non che per i privati uomini o per i signori, ma per i grandi principi, a' quali niuna cosa manca, et tutte in gran dovizia v'abbondano, vi si viene spessissime volte error preso. Ma in generale questo par che si possa dire (perché negli altrui campi non mettiamo la falce) che almeno di molti, due soli riguardi s'abbiano, che la roba il più che si possa polita et netta si dia, et quella non manchi. Onde Braccio Martelli vescovo di Lecce, mia patria, essendosi accorto che alcuni nella sua tavola per vergogna il secondo pane non domandavano, ordinò al suo scalco che in guisa facesse il pane ogni volta grande et avvantaggiato fare, che più tosto di quello a levare, che di nuovo arrecarne in tavola bisognasse. L'invitare altrui a bere, come talor si costuma o il presentargli alcuna cosa del tuo piattello, quando moderatamente e con discrezione si faccia, non credo io che sia biasimevol costume, veggendo che Omero fa tutto ciò fare a Pisistrato figliuolo di Nestore. Et essendo oggi molti de' signori germani con gli Italiani imparentatisi, et perciò fatta grande la amistà et la intrinsechezza tra queste nazioni, non veggo come con esso loro usando questo uso a patto alcuno senza carico d'esser tenuto villano et discortese si possa fuggire. Ma non è dubbio alcuno che a segno d'amorevolezza, o come si dice a favor si debba imputare, quando ciò fanno i signori verso i forestieri al grado loro inferiori. Ma, o buono, o cattivo costume che egli si sia, non dee niuno gli inviti a lui fatti rifiutare, quando nell'antiche storie si legge aver molto per male avuto Tiberio, che Agrippina sua nuora non avesse mangiato delle pere lodatele da lui et portele di sua mano. Et invero come che per compiacere altrui scostumatezza alcuna commettere non si debba, non istimo però che quando ciò una volta, o pure più volte in tutto lo spazio della vita per rallegrare i suoi forestieri si faccia, che per questo d'ebro, et di scostumato nome s'acquisti, oltre che gli uomini, i quali per qualche lor gran virtù non sono sopra l'usanze, ragionevol cosa è ch'alle usanze ubidiscano. Et non quivi esser rigido et severo, et altrove piacevole et rimesso, che come cose disuguali et non fatte ad una misura non istan bene. Et per questo non m'arrischiere mai io a consigliare altrui che l'invito accettar non debba o che solo il vino assaggiando ringrazii chi l'ha invitato senza altrimenti bere, poiché madonna Adalietta, benché donna et sposa, come costumata et savia, per mostrare d'aver a grado la venuta dell'incognito marito già la coppa s'avea messo in bocca per bere, et non per assaggiarla, come altri ha dato per precetto. Et se chi è tenuto per savio il dì, come solea dire Lorenzo de' Medici il Magnifico, non dee molto curarsi d'essere stimato per alquanto licenzioso la notte, così chi di sobrio et temperato uomo ha dato saggio in ogni suo affare, non stia tanto ansioso et solleccito, se per mostrarsi talora arrendevole all'altrui voglie, et per questo torcendo et piegando in qualche cosa da quella severa et ostinata dirittura, sarà chi ardisca darli titolo di bevitore.

Ma molte sono le cose che intorno la tavola ci si parano innanzi, quasi più che la tavola istessa degne in questa materia da esser considerate, perciò che gran rustichezza a me pare che sia quella quando alla mensa ospitale la signora della casa venir non si lascia, la qual cosa come che messer Torello non osservasse, nondimeno acciò che niuna sua cara cosa rimanesse, che i suoi forestieri veduta non li avessero, non fu punto schifo, levate le tavole, di far la sua moglie tra loro venire, et con esso loro familiarmente dimorare. Ma né Telemaco da Menelao senza la compagnia d'Elena è ricevuto, né Ulisse da Antinoo senza quella d'Arete, anzi quel buon principe riprende Nausicaa sua figliuola, che da sé scompagnato avesse fatto Ulisse venir nella città. Onde è da commendare messer Neri degli Uberti che la Ginevra e l'Isotta, sue figliole, alla presenza del re Carlo avesse fatto venire, come che da questa cortesia male per ricever fosse, perciò che la malvagità di chi che sia di bene et cortesemente operare non ci ha a ritrarre. Sono alcuni per lo contrario, che subito ti presentano innanzi i loro bambini, il che quando discretamente si faccia, et che schifi non sieno, et che mettendosi a piagnere la balia abbia cura di portarli subito via, forse è da sofferire. Il quale errore et altri a questo simili prendono molti, pensando che tali sieno di ciascuno i diletti, quali i suoi sono. Et per questo se tu di cani ti diletta, non farai il tuo forestiere quando a tavola si ritrova, o quando pur se ne va a letto a dormire, a guisa d'una fiera da' tuoi cani accerchiare, che a cui di tal cosa non prende piacere, sono più invero queste cose a tedio, che non sono agli unti di mele le mosche et i tafani. Et per questo ricordati tuttavia di quel che a Glauco fu detto da Omero:

*Glauco ascoltami priego et fa' a mio senno,*

*Fa' dar mangiare in prima a questi cani*

*Su l'uscio della stalla, che in tal guisa*

*Né fiere né ladron quivi entreranno.*

Non è verun dubbio che se tempo è nel quale altrui accaggia di garrire co' suoi famigliari, quello non sia quando forestieri a casa si ricevono, perciò che sono con la loro infingardaggine, et con la loro ghiottornia cagione, che quando più altri si vorrebbe della lor opera onorare, allora più disservito, et in un certo modo disonorato se ne ritruovi; onde fa bene in tali casi a ciascuno di mestiere d'armarsi d'una grandissima pazienza, perché a' gridi et alle minaccie con esso lor non si venga. Nondimeno studisi ciascuno d'esser in questo conto di se stesso, et della sua natura vincitore, perché tutto quel piacere, et tutta quella allegrezza, che al tempo et al luogo della tavola s'appartiene, a turbar non si venga. Onde a gran ragione fece Augusto, da Vedio Pollione convitato, tutti i vasi di cristallo che egli avea in sua presenza spezzare, poichè per un vaso da un de' suoi servi spezzato volea quel cattivello fare alle murene gittare, et perciò lode grandissima par che si convenga a Catone il Maggiore, il quale in simiglianti falli de' servi suoi del tutto si stava cheto, mentre egli co' suoi ospiti a tavola si ritrovava, ma tosto che le tavole eran levate, e che il rispetto

de' forestieri era cessato, et che ritiratosi in disparte potea far a suo senno, fattigli si innanzi venire, facea di buona ragione dar loro di moltissime battiture.

Ma quella maladizione che in molte operazioni degli uomini si frammette, frapponsi importunamente ancora in questa, e turba il più delle volte et infetta a guisa di mortifero veleno ogni suavità et ogni dolcezza, cioè la fastidiosa et troppo delicata consideratione de' gradi et delle precedenze, di cui niuna altra cosa ha più fecondamente nel nostro secolo germogliato. Non erano gli antichi nell'appartenenze della tavola senza qualche differenza, ma quella perlopiù era intorno all'età; onde Pisistrato figliuolo di Nestore, invitando a bere prima Mentore, che Telemaco, gli disse:

*Perché giovane è questi a me simile,*

*Ho l'aurea tazza a te dato primiero.*

Et vedesi parimente che nella tavola del medesimo Nestore si sedeva per ordine o per l'età, o per avventura per gli uffici, il che non si può biasimare essendo cosa ragionevole che i magistrati et le dignità abbiano i primi luoghi. Ma la nostra età fatta più gentile et più dilicata, et perciò non contenta di quelle prime et rozze differenze, è venuta a più sottili considerazioni, et quello che il primo o il secondo luogo non potea fare, ha voluto che eziandio per la qualità del sedere si dimostri, cioè chi in seggiola o in predella debba sedere, a cui la sottocoppa per usar la propria lor voce dare o non dare si debba, a cui mutar la salvietta, a cui con una o due salviette acconciar la sua posata per usar questa voce napoletana, a chi dar acqua alle mani, et infino agli stecchi e alle fette di limone hanno avuto lor leggi et statuti particolari. Et maravigliosa cosa è a dire con quanta cautela questi singolari avvertimenti, da quegli che al servizio della tavola son posti, sieno appresi, come se da così solenne dottrina più reverenda si rendesse et più nobile l'arte loro. Ma quel che è peggio non per avaritia o per impotenza, ma per grandezza in molte tavole ho del pane, et del vino, et delle vivande veduto fare distinzione, acciò che non solo l'animo, ma infino il corpo et il ventre senta il dispiacere della disuguaglianza. Veramente a me pare con ingordo prezzo comprarsi la tavola di così fatti ospiti, et con molto più vile aversi quella dell'osteria, dove come egualmente si paga, così egualmente si mangia da ciascuno. Et è misera cosa che colà ove per mangiare et per ristorarci siam ragunati, abbiamo così minutamente de' gradi et delle qualità di ciascuno a disputare, anzi ci vediamo con tante sottili differenze pressoché vituperati. Et perché intorno a ciò io dica quel ch'io ne sento, a me pare che tutte queste usanze siano introdotte da' barbari, et come cose non nostre si debbano del tutto rifiutare et bandir via, massimamente dalla mensa ospitale, la quale dovendo esser tutta amore et carità queste noiose distinzioni non dee in conto alcuno accettare, le quali io non saprei dire se sieno più odiose che vane, perciò che gli uomini grandi debbono tener conto del comandare, et lasciar volentieri altrui godere l'apparenza degli onori, se non per altro per

compensare con queste immagini d'imperio il vero et certo peso della servitù. Onde non solo con gli ospiti, ma né co' famigliari di casa loderei quel costume che alcuni signori usano, che niuno possa bere prima che egli abbia beuto, o se l'assetato amico abbia chiesto bere, in tempo che la bevanda al signor sia portata, si debba fermare finché egli bea, o che ciascuno di quelli che sono alla lor tavola s'abbiano a levar la berretta quando egli bee, o gli si dà acqua alle mani, come se questo fusse alcun sacro misterio, anzi riputerei per minor male che stesser tuttavia col capo scoperto prima che otta per vicenda usare così venerabile solennità. Né so quanto sia da imitar ancor quella usanza, che forse dagli Spagnuoli è stata introdotta, che ogni volta che al signor si dia bere vengano innanzi due grandissimi torchi accesi et talor quattro, perciò che qual sorte d'onore lasceremo noi alle cose divine? Onde fu bel tratto quel del Rosso buffone, il qual veggendo ad un barone spagnuolo farsi usare nella tavola del granduca Cosimo da queste vanità lontano così solenne cirimonia, scopertosi incontanente il capo, et gittatosi con le ginocchia a terra incominciò con molta devozione a battersi il petto, non senza gran riso de' circostanti, i quali già intendevano che il Rosso avea voluto mostrare che quelli sì fatti onori a Dio solamente, et non a mortale uomo si convenivano. Né si maravigli alcuno che forse io troppo in questa materia mi distenda, perciò che altro faremo noi con sì brutte e sconcie adulationi, che andarci pian piano conducendo di torcer l'adoratione, che a Dio si conviene agli uomini. E perciò io non posso se non sommamente lodare gli Atteniesi i quali condannarono in dieci talenti Demade per aver chiamato Alessandro, dio. Et uccisero Evagora, perciò che mandato per ambasciadore, s'inginocchiò dinanzi alla presenza del re. Et quelli di Tessaglia spianorno a terra una città, però che era chiamata adulazione. Voleva il granduca Francesco principe non che lontano, ma capital nimico di così fatti costumi, come della sua bella Italia parti non legittimi o naturali, che l'ambasciadore al presente gran Turco mandato, altro abito non usasse che quello, che la sua città et la sua patria costumava; se quasi tirato per forza dall'esempio de' principi maggiori, et dopo lungo contrasto a lasciarsi ancor egli portar dalla piena non avesse permesso. Ma di questa materia noi abbiamo ragionato altrove abondevolmente, et basterà averne tocco quel che se n'è detto.

Non intendo però di conchiudere affatto, che a' gran principi per la maestà della grandezza, in che Dio gl'ha collocati, alcune cose delle dette disopra con qualche discrezione prese non si convengano; ma ogni picciol barone voler non che nelle sue castella, ma nell'altrui città e spesso nell'altrui tavole sì gran pompa spacciare, quel che altri se ne dica, io per me non dubiterò già mai d'affermare, che tutto ciò non sia una chiarissima et manifesta leggerezza et vanità. Non arderei parimente oppormi a certe usanze quando elle la misura non trapassino. In Firenze non si porrebbe alcuna donna in convito alcuno di nozze a sedere, se da colui a cui questa cura è stata commessa il luogo non le fosse assegnato, perciò che in così fatti tempi s'ha sottil riguardo a' parentadi, cioè che

i parenti prima del lato del marito, che quelli della donna sieno adagiati, et a loro i primi luoghi dati. Se tu in Firenze la tazza non usi sotto il bicchiere, né dopo mangiare fai dar acqua alle mani, non ti maravigliare, né a pompa attribuire che questa cosa faccia il forestiere, perciò che quello è nelle case loro un costume et non pompa. Et di tali cose se ne potrebbero dir molte, che con la misura che si è detto squadrate, agevolmente quando l'occasion ne venga potrai da te andar divisando, et con discrezione et avvedimento ordinando.

Ben lodere' io che ove amici a tavola si ragunano, tra' quali molta disuguaglianza di stato, et di condition non sia, l'ultimo nell'ordine del sedere sia il signor del convito, onde nel celebrato *Convivio* di Platone, ove d'amore si altamente si ragiona, si vede che dall'un lato della tavola l'ultimo a sedere è Agatone. Né per modo alcuno entri egli a compartire i luoghi a' suoi ospiti, che dura impresa si prenderebbe sopra le spalle, ma lasci, come messer Torello fece, la cura dell'onorarsi alla tavola a loro stessi, sì come de' letti dee fare, intendendo sempre ove notabil differenza non sia. Il quale messer Torello chiunque in questa materia si prendesse a imitare, malagevolmente potrebbe in cosa alcuna fallare, veggendosi in quel breve ricevimento del Saladino quasi tutte le leggi della vera ospitalità da lui state osservate.

Ma come che queste cose per coloro si dicano, i quali altri a casa ricevono, non è però che a' ricevuti i loro riguardi non tocchi d'avere, e che alcun mancamento, come avviene veggendo quello a sofferir pazientemente non s'abbiano a disporre: di che saviamente ci ammaestrò Filippo re di Macedonia, padre del grande Alessandro, il quale veggendo il suo ospite tutto travagliato, perciò che avendo inteso esser molti con Filippo, non gli pareva aver apparecchiato per tanti; il discretissimo re fece tostamente a tutti i signori intendere che dovevano esser a tavola seco, che nel mangiare avvertissero di lasciar luogo alle torte. Il che credendosi eglino, et per questo meno dell'altre cose mangiando, venne la cena ad apparir copiosa et onorata, et a' famigliari restò abondevolmente da cenare. La qual cosa se debbe farsi col danno del ventre, il qual secondo Omero disse: *Non ha niuna vergogna né freno*, che ad ogni tempo, o mesto, o lieto che altri si truovi, i suoi diritti importunamente non voglia, quanto più nell'altre cose dobbiamo fare, ove questa necessità non ci soprastia. Onde per cosa che in casa del tuo ospite vegga, non dèi tu entrare a proverbiarlo, volendo la tua sapienza o la tua virtù con onta d'altri spacciare; onde io non so quanto mi debba lodare Leotichi de' re di Sparta nel voler saper dal suo ospite, se nel suo paese nascevano le travi quadrate, volendo de' palchi della sua casa come di troppo ricchi e superbi fatti tassarlo. Né di lor balli, né di lor musiche, ove a te per l'ufficio ch'eserciti d'ammaestrar altrui non convenga, dèi chi che sia ripigliare, veggendo che Ulisse ascolta volentieri le canzoni de' Feaci, et intentamente le carole che essi menavano riguarda, et pur per le noie che il gravavan di soverchio arebbe con ragion potuto dire: «Altra cura di questa il cor m'ingombra».



Non hai per questo né de' suoi letti, né delle sue vivande, né di suo vino, ancor che cattivissimo fosse, a far parola, perciò che l'altrui poca discrezione et avvedimento non ha da essere cagione che sii poco discreto et avveduto ancor tu. Nel qual avvertimento accortissimo fu Giulio Cesare imperatore, che essendogli messo innanzi delle vivande ove l'olio era sapiente, e per questo da tutti schifato, egli col satollarsene bene mostrò di approvarlo per non dar carico all'amico, il qual ricevuto l'avea, di trascurato, o di rozzo e villano. Oltre che ci converrà spesso avere riguardo alle forze et potere del ricevitore, et al luogo ove siamo ricevuti, però che non senza cagione Elissa disse che la moglie di Liello di Campo di Fiore fece come in montagna si potea a Pietro et all'Agnolella orrevoli nozze. Et se Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro, fosse già mai del cece e della forra, et d'un poco di pesce d'Arno fritto di messer Corso Donati non fece parola, ove le lamprede, et lo storione dettili da Biondello si credea ritrovare, quanto maggiormente di simili incontri non ti dèi rammaricar tu. Ma tollerando pacientemente come i venti, et le piogge, et le nevi, et i cammini ora sassosi et ora sfondati, così le discortesie accoglienze de' villani amici che in casa brontolando ti ricevono, vatti sovente que' versi di Dante, benché ad altro proposito da lui detti, rammemorando:

*Tu proverrai sì come sa di sale*

*Lo pane altrui et com'è duro calle*

*Lo scender et salir l'altrui scale.*

Et perché di cortese et modesto gentiluomo ritratto facci, non che di violar la casa dell'amico nell'importanti cose, come nel principio di questo trattato si disse, ti guarderai, ma in ogni tuo atto, in ogni tua parola, et in ogni tuo movimento mostrerai la gentilezza de' tuoi costumi, ricordandoti che Ulisse non volle patire d'esser lavato in presenza delle damigelle di Nausicaa, come che elle dalla lor donna questo comandamento avuto avessero. Non solo dunque gli occhi messaggieri d'amore di volger attorno altri cupidamente guardando raffrena, ma eziandio da altri invitato, fuggi il periglioso incontro dell'altrui sfrenata libidine, et ingegnati più tosto del conte d'Anguerra esser imitatore, che di Ricciardetto; al cui scampo se quasi dal cielo disceso opportuno aiuto non fosse sopraggiunto, arebbe apparato a raffrenar meglio per l'altrui case, o i suoi, o gli altrui stolti desideri. Non ti porrai dall'altro canto a contender col tuo ospite a patto alcuno, qualunque cagione in favellando et questionando te ne venisse data, ove altri non voglia del tutto usarti villania, il che dal medesimo Ulisse, il qual gran parte della sua vita in pellegrinaggio spese, ti viene ammonito:

*Stolto è chiunque nell'altrui contrade*

*Con l'oste suo contende.*

Anzi benché a battaglia provocato, lodevolmente Quintio Crispino il furore et la pazzia del capovano Badio rispinse, contra di cui, et di cortesia, et di forze superiore, volger l'armi non volle, per conservargli quella vita tra l'empito dell'armi in battaglia, che dentro le domestiche mura in

tempo di pace, essendogli capitato infermo in casa, conservata gli avea. «Gli dii ospitali – gli dice – pegni al nostro sangue venerandi, al vostro vili et abietti, non mi lasciano venir teco a battaglia, anzi se per malvagia mia fortuna, non conoscendoti io, tra l'ardor della zuffa il ferro per iscannarti t'avessi messo alla gola, la mano arei subito tirato indietro, et d'imbrattarla dell'ospital sangue mi sarei ritenuto. Tua dunque sia la colpa et la sceleratezza d'avermi voluto uccidere: per me già tu non sarai ucciso. Cerca dunque altra destra che t'uccida, perché la mia è avvezza a conservarti».

Invero se il misero duca di Ferrandina, unica et estrema reliquia del nobilissimo sangue castrito, questo avvertimento avuto avesse, ove in mezzo dell'armate squadre de' nimici tante volte animosamente combattendo con meraviglia di Cesare non cadde, in Venezia città di pace, in tempo di balli et di feste, fra gente dissarmata, et da molti suoi amici et famigliari circondato, stato ucciso non sarebbe; perché prudentemente disse il terenziano Critone: «Ora il mettermi io forestiere a piatire quanto mi sia agevole o utile, gli esempi degli altri me lo dimostrano». Et forse Gaio non ebbe tutti i torti del mondo, quando sentendo alcuni re disputar nella sua tavola di nobiltà, egli montato in collera mostrò loro che non vi era altro principe che lui.

Ora più oltre passando, dico che ho più volte tra me pensato quali debbano esser i ragionamenti col ricevuto ospite, essendo questi i cibi dell'animo. Et per quel che la natura delle cose ci detta, et l'autorità de' sommi poeti c'insegna, par veramente che più acconcia materia non possa essere di quella che a' loro casi appartenga, massimamente se in materia del suo viaggio si restringe, essendo ciascun vago (ancor che talor faccia sembianti del contrario) di raccontar altrui le sue avventure, come disse Ulisse ad Arete: *Io tel dirò, perché tu mel domandi*.

Eumeo parimente avendolo amorevolmente alla sua casa ricevuto, non d'altro che di narrargli i suoi avvenimenti il ricerca. Il quale avvertimento da Virgilio considerato, fa che del medesimo richiegga Didone il suo Enea, benché egli sì come Ulisse faccia la medesima vista di far ciò quasi malvolentieri.

*Reina tu vuoi pur ch'io rinovelli*

*Dispietato dolor.*

Et perché tu non creda, che solo agli Ulissi et agli Enei ciò si convenga addomandare, puoi da te leggiermente vedere la prima domanda che Carapresa fa alla Gostanza, non altra essere che come fosse, che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. Né la moglie di Liello Orsino, ricevuta che ebbe con festa l'Agnolella, d'altro l'addomandò che come quivi arrivata fosse. Ma come ciò si fa per una certa sorte o d'amorevolezza o di cerimonia, così par che la necessità richiegga, se in alcuna cosa puoi del futuro viaggio o d'altro il tuo amico ammunire, che per niuna via ciò lasci di fare, come il buono uomo che albergò l'Agnolella già detta accortamente fece. «Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera n'è caro, ma tuttavia ti vogliam ricordare che

per queste contrade, et di dì, et di notte, et di amici, et di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri et di gran danni. Et se per isciagura essendoci tu ce ne venisse alcuna, veggendoti bella et giovane come tu se' ti farebbon dispiacere et vergogna, et noi non te ne potremmo aiutare. Vogliam te lo aver detto acciò che tu poi, se quello avvenisse, non ti possi di noi rammaricare». Et poco prima richiesto come ci fossero abitanze presso da poter albergare: «Non ci sono – rispose – in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare». È bene dunque avvertire l'amico, il quale in casa hai ricevuto, se le vie onde egli il suo viaggio ha a fornire dalle piove sien rotte, come i fiumi si possan guazzare, se da' ladroni è sicura la strada, et simili avvertimenti, i quali a beneficio et comodità grande sogliono tornare di chiunque è in cammino. Onde Logistilla, perché Astolfo, suo ospite, facesse buon cammino:

*Più tosto vuol che volteggiando vada  
Gli Sciti, et gli Indi e i regni nabatei  
Et torni poi per così lunga strada,  
A ritrovar i Persi et gli Eritrei,  
Che per quel boreal pelago vada,  
Che turban sempre iniqui venti, et rei,  
Et se qualche stagion pò aver di sole,  
Che starne senza alcuni mesi sole.*

Così parimente non è da lasciare di ricordargli quali sieno delle genti i costumi ove egli è per volersi fermare. Da' quali ammaestramenti sé Salabaetto o Andreuccio da Perugia fussero stati ammuniti, come che a lieto fine de' lor dolorosi accidenti riuscissero, non arebbono senza alcun dubbio il rischio passato che egli passarono. Et se a corte d'alcun principe ne va, che maggior beneficio gli si può fare, che dell'usanze di quel signore, et di quella corte pienamente informarlo? Et se ad alcuno ti abatterai, che per vaghezza di veder il mondo vada attorno, non dèi tu a patto alcuno lasciare di ricordargli quali son quelle cose, che nelle città ove egli ha da essere, sieno più degne da esser vedute. Et poiché la malvagità del nostro secolo è cresciuta, et gran parte del travaglio de' pellegrini sono la varietà delle monete, la rapacità delle gabelle, et i divieti dell'arme, et i torti diritti et ingiusti de' passi et delle barche, è opera piena di cortesia et d'umanità di così fatte cose i tuoi forestieri ammonire, avendo io inteso dire ad un gran valente uomo non altro aver il Petrarca in quel verso voluto intender che questo: *Et ogni error che i pellegrini intrica.*

Avendo prima d'ogni cosa parlato, che il cammin ci impedisce, come sono:

*Fiere et ladri rapaci, ispidi  
Dumi, dure genti et costumi.*

Et quel che appresso disse:

*Monti, valli, paludi, mari et fiumi,*

*Mille lacciuoli in ogni parte tesi.*

Et Virgilio con ragion disse: *Fuggi le crude terre e 'l lito avaro.*

Ma oltre alle cose dette, molto importa sapere intrattenere il tuo forestiere, il che agevolmente conseguirai se all'età, alla professione, et qualità di lui porrai mente, onde non darai per compagnia il soldato al giudice, né meno perché ei sofficiente sia il tuo cappellano all'uom d'arme, però che così facendo, è come si dice in Firenze: *Accompagnar un Turco et una vedova.*

Anzi non ogn'uom di lettere si dee in compagnia dare d'un letterato, ma il poeta al poeta, e così il rettorico, il filosofo et il teologo co' suoi simili accoppierai, nella qual cosa discretissimo si racconta essere stato messer Cane della Scala, il quale non contento degli uomini per quel che si dee credere, ma infino alle stanze avea ordinato, che con discrezione fossero a' suoi forestieri assegnate; volendo che i poeti all'ombra delle muse (così fatti erano i nomi de' ricetti) gli eccellenti artefici a Mercurio, al paradiso terrestre i predicatori, alla speranza i fuorusciti, et i magnanimi a' trionfi si ricevessero. Il qual costume tiene qualche somiglianza di quel di Lucullo: il quale aveva a ciascuna sua sala o loggia, o altro luogo, ove altrui era solito di convivere, assegnato il prezzo del convito, et la magnificenza et splendore dell'apparato. Per la qual cosa a gran ragione par che Telemaco si dolga della madre che indistintamente i suoi forestieri ricevesse.

Con questo avvertimento debbon tutti gli intrattenimenti procedere, ricordandomi aver il cardinal Sirleto ripreso un vescovo, di cui egli era oste, per aver i suoi musici alla sua presenza non so che amorosetta villanella cantato. Né a don Ferrante Gonzaga piacque granfatto la musica, anzi quella insieme con le lettere disprezzava, come cose le quali secondo sé rendono molli et effeminati gli animi de' giovani.

Nelle quali cose tu debbi secondare la natura del tuo ospite, ancor che egli non dirittamente giudicasse, perciò che non è tempo né luogo da garrir seco.

Et in ogn'altro fatto, ove per compiacergli tu non abbi a commetter malvagità, è bene accordarsi col suo volere, perciò che io non sarò per approvar già mai, come in alcuna città si costuma, che tu debba per compiacergli esser del tuo forestiere ruffiano. Poiché né alla moglie del maliscalco del re d'Inghilterra parve onesto il pregar la sua damigella in servizio del figliuolo, avvenga che ei fosse per amor di lei a mal partito condotto. Onde io non so certamente, quanto mi possa o debba lodare quel buon Spagnuolo in aver oltre mille altre cortesie fornito nella grotta messer Crasso di due fanciulle; perciò che come pochi altri diletti potesse in tal luogo prestargli per lo sospetto, in che egli vivea de' suoi nimici. Potea anco di questo con sua più loda rimanersi, massimamente che molti si trovano, a' quali come che alcune cose sien di piacere, è nondimeno discaro esser tenuti in così fatta opinione et adiransi et crucciansi, se tali proferte o inviti si fanno loro. Come s'adirò

Alessandro con Filoseno capitano della sua armata, et con un certo giovane chiamato Agnone, da ammendue i quali gli erano stati proferti certi bellissimi garzoni per suo servizio. Et invero diverse sono le spezie degli intrattenimenti, onde non si ha né si dee per scarsità alle brutte et laide cose ricorrere.

Et veggiamo perlopiù, et balli, e giostre, e rappresentazioni di commedie, et mascherate, et torneamenti, et barriere, et battaglie, et altri sì fatti spettacoli esser costumati di far gli uomini grandi, et principi agli ospiti loro.

Ma il fatto sta più nella convenevolezza et distribuzione di essi, che nel mancamento. Alla qual cosa stimo che si debba aver sottil riguardo, non solamente al tuo ospite, ma a quel chi tu ti fè talora avendo cura. Perciò che né il convito di tanti frammessi, né la rappresentazione di Ercole, di Giasone, et di Teseo et di tanti altri innamorati con le loro innamorate, pare a me che stesser bene a Pietro Riario, benché la figliuola di re Ferdinando, che n'andava a marito al duca di Ferrara in casa avesse ricevuto. Perciò che arebbe egli per avventura con sua più lode, non meno per conto suo, che per rispetto d'una fanciulla, la qual era ancor vergine, altre rappresentazioni potuto fare più modeste et più sobrie senza alcun fallo, et forse non meno piacevoli et belle di quelle che ei fece.

Ma quando lecito è che elle si facciano con ogni studio si dee procurare che disordine alcuno in quelle non segua; perciò che in luogo di diletto, et di noia et d'affanno caricherai l'animo del tuo amico. Per questo o ti rimarrai del giostrare, o giostrando siati per esempio dinanzi agli occhi il doloroso accidente d'Arrigo re di Francia. Ma non che cose sì gravi, et sì tragiche s'abbiano a schifare, ricordami aver veduto turbarsi il duca di Pransvich, perciò che nello spettacolo della guerra, ch'in Vinegia si costumava, avea veduto che alcuni di quelli azzuffatori s'erano condotti assai male. Dunque non si bastoni il popolo nel recitar le commedie, le navali battaglie ordininsi in modo che non v'abbia chi che sia ad affogare. Et con ogni diligenza s'attenda che nelle caccie gli uomini dalle fiere non sieno sbranati. Sopra le quali cose chi volesse andar per tutti i casi, che avvenir possono, discorrendo, molto in luogo distenderebbe il suo ragionamento.

Come che segno d'amorevole et liberale uomo dea il non lasciar così presto il forestiere della tua casa partire, tu nondimeno di ciò tanto maggiormente ti guarderai, quanto più ha questo ufficio di gentile et cortese uomo sembianza. Perciò che e' par che tu ami esercitare la tua cortesia con incomodo dell'amico, come quelli che col biasimo d'altri alcuna sua lode procacci. Onde col Saladino si potrebbon per avventura dir quelle parole: *Messer se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi: il quale lasciamo stare nel nostro cammino, che impedito al quanto avete, ma senza*, et quel che segue.

Et Omero padre d'ogni bello et onorato costume in persona di Menelao disse a questo proposito quella accorta sentenza:

*È fallo eguale chi non vuol partirsi*

*Cacciar di casa, a chi vel tien per forza.*

Ma vie maggior fallo sarebbe senza alcun dubbio l'accommiatargli, poiché né all'abate di Cligni, benché turbato parve bene d'accommiatar Primasso, né a' due gioveni fiorentini ser Ciappelletto da Prato, come che de' fatti suoi pessimo partito avessero alle mani.

Anzi e' s'ha da fuggire come uno scoglio il sospetto che di ciò si potesse dar loro, come sarebbe il domandarli o farli domandare quando e' pensan partirsi, o in contrario far intender loro, che tu alcun viaggio abbi a fare. Anzi è bene in ragionando accennare sempre alcuna cosa, che per lo seguente giorno insieme con l'ospite tuo abbia a farsi, come quella fosse un'arra dell'animo tuo, che la dimora dell'amico non ti sia grave.

Costumasi oggi da signori et da persone di grande affare massimamente, quando dalle case si partono ove sono stati albergati, agli ufficiali et certa sorte di famigliari di quella casa donar collane, vesti, anella et talvolta denari: la qual cosa molto bene dimostra il dubbio che noi abbiamo di non essere stati a quella casa tediosi, onde come nelle osterie si fa, corriamo a ricompensare del travaglio et della spesa data gli ospiti nostri. Di che il contrario costumavano di fare gli antichi, appo de' quali i ricevitori a' ricevuti erano usati nel dipartire alcuna cosa delle loro donare, et ciò con più avvedimento che noi non facciamo, facendo più ad uopo di qualunque comodità, benché picciola, a colui il quale in viaggio si truova, che non fa a chi nella sua casa si sta di tutte le cose in gran copia fornito.

Anzi povera et ristretta sarebbe senza alcun dubbio ogni lor cortesia stata stimata, se le lor donne sì come i mariti facevano, a presentar gli osti loro non avesser pensato. Onde vediamo, et da Elena a Telemaco, et da Arete ad Ulisse essere stati fatti i doni ospitali. Anzi il già detto Ulisse domanda in virtù di questa usanza i doni ospitali infin dal Ciclope. Né madonna Adalieta lasciò dalla sua casa il Saladino senza i suoi doni partire. Né se altra cosa fa lor di mestiere, dèi tu aspettare che ti sia richiesta, ma liberamente proferirla, come Nestore a Telemaco fece, a cui quando per terra se ne fosse voluto andare, profferiva che non solo gli arebbe dato cavalli, et cocchi, ma i propri suoi figliuoli gl'arebbon tenuto compagnia. Le quali cose non sono però affatto spente dal nostro secolo, che di somiglianti atti non veggiamo ancor fare ad alcuno de' nostri cavalieri, benché il numero sia a molto poco ridotto. Onde Agnolo Cesio sappiendo che il duca d'Atri avea delle nimistà, gli diede nel ritorno di Roma a Napoli di molti valorosi uomini a cavallo per guardia della sua persona. Et de' principi e' non è ancor molto tempo passato che non solo il granduca Francesco ricevette cortesemente, et tenne per molti mesi il palatino Lasches nella sua corte, ma trovandosi egli nel voler andarne a Roma stretto di moneta, cortesemente gliele donò, et di ciò che gli faceva di bisogno et prima et dopo largamente il sovvenne.

Il fine

*Scipione Ammirato*  
*Della diligenza*  
*A Pierantonio Muzii suo giovane*

Io t'ho più volte ammonito che tu sii diligente, et o perché tu non intendi quel che questa voce significhi, o perché tu non sappi in che modo acconciarviti ad essere, non veggo che infino a quest'ora ti sia riuscito. Onde io ho deliberato, perché tu non possi il medesimo a me dire, che disse quel figliuolo al padre che tutto dì il confortava a dar opera alle lettere, che a lui gli faceva prima bisogno del maestro et de' libri, di mostrarti in questo piccolo trattato che cosa sia diligenza, et in che modo si convenga esser diligente. Da che apprenderai quanti sieno grandi et molti i benefici, che a tuo pro et d'altrui si possan trarre da questa virtù. Et perché tu non possi già mai addurre per iscusata d'averti io oscuramente parlato, m'ingegnerò come quegli, che in ciò non ho altro fine che di farti divenir diligente, di favellar teco in modo piano et agevole, che senza alcuna difficoltà tu subito comprender possa ogni et qualunque cosa intorno ciò ti fie detta. Hai dunque innanzi ad ogn'altra cosa a sapere che tutti gli uomini o fanno, o pensano, o si stanno mettendo nello starsi anco il dormire. Et perché tu conosca ciò esser vero, volgiti in te stesso, et in qualunque stato tu ti trovi, troverai parimente sempre che, o ver penserai, o farai, o ti starai. Di queste tre cose lo starsi, se non in quanto altri ciò faccia per respirare dalle molte fatiche del corpo o vero dell'animo, sempre è vizioso, et il sonno istesso come che datoci dalla natura per rinfrancamento delle fatiche, ogni volta che quello prendiamo oltre il bisogno della natural necessità, è viziosissimo. Et perciò tu il troverai come cagione d'infiniti mali sempre biasimato. Onde il Petrarca saviamente disse:

*La gola, il sonno et l'oziose piume*

*Hanno del mondo ogni virtù sbandita.*

Et Dante:

*Che seggendo in piuma*

*In fama non si vien, né sotto coltre.*

Ma cotesto starsi, cotesto sonno, coteste morbidezze et coteste piume, come che a tutti si disconvengano, a' giovani massimamente et a' nati in povera et umil fortuna sono molto più che la peste, et che la morte istessa dannosa, essendo strada alla miseria et alla povertà. Il pensare, che altri chiamano contemplare, conviene agli uomini savi, et a quelli i quali, divisi dalle faccende del mondo, son tutti volti a contemplar le cose divine. Et perciò che le persone di gran valore, avendo quiete et contento in se stessi, non si curano d'andarsi procacciando altronde i piaceri, quindi è che il Petrarca, il quale si servì dell'amore della sua donna più per un incitamento alla virtù che per atto inonesto, volendo per questo atto del pensare dimostrarla fra l'altre sue qualità maravigliosamente



in quanto l'umana natura n'era capace, valorosa et perfetta, sempre perlopiù la dipinse o sola, o pensosa, come in quel luogo:

*Sola pensando pargoletta et sciolta*

*Entrò di primavera in un bel bosco.*

Et altrove: *Ov'or pensando et or cantando siede.*

Il fare, che si dice anche operare, è cosa tanto propria et naturale dell'uomo, che chi dicesse l'uomo esser una continua azione o operazione, non direbbe per avventura cosa falsa, et questo è quello di che intendiamo parlare. La qual voce abbraccia un mare ampissimo di cose, imperò che o altri mangi, o bea, o cammini, o legga, o scriva, o studi, o muri, o cucia, o zappi, o peschi, o uccelli, o vada a caccia, ogni cosa è fare. Fare è il cantare, il giucare, il notare, il ballare, il saltare, et insomma il fare è di tutte le cose, ove noi esercitiamo il corpo, sì come il pensare è di quelle ove noi esercitiamo l'animo. Nel che bisogna avvertire che nell'ordine delle cose è prima il pensare et poi il fare. Onde chi stando nella chiesa si mettesse a ballare, costui sarebbe riputato per pazzo, dando indizio che non avesse prima tra sé col pensiero discorso, che nella chiesa non si conviene ballare. Per che potremmo ordire una favola: che il pensiero si congiunse in matrimonio con la prudenza, et poiché molte notti giacquero insieme, la prudenza, divenuta gravida, partorì et fece una figliuola femina chiamata l'operazione, la quale se a' suoi parenti ubidisce è tutta modesta, tutta accorta, tutta savia, tutta buona, ma se ella sviata dai sensi, i quali sono giovani scostumati, si dimentica i buoni consigli et precetti datile dalla madre, allora ella, perduto ogni onore, diventa femmina di mondo, et come impudica, benché bellissima et nobilissima fusse, divien tosto ogni sua bellezza et ogni sua nobiltà cosa vile. Perciò che la bellezza et la gentilezza del sangue in una donna impudica non servono ad altro che a far più notevole la sua disonestà. Tu dunque intendi che cosa è il fare, o ver operare et da chi nasce. Ora più oltre passando ti dico, che tutte le cose che si fanno, in tre modi si fanno: o per l'a punto co' debiti modi et col debito studio, che quella cosa ricerca et questa vien detta diligenza; o meno del debito studio, che a quella cosa è dicevole, et questa è chiamata trascuratezza, o vero pigrizia, o lentezza; o si fanno con maggiore studio et ansietà che non si richiederebbe, et questa non ha nome particolare, ma i Latini chiamarono troppa, o ver soverchia, diligenza. È ben vero che se nel meglio del fare noi ci mettiamo con l'animo a badare, dubitando o del fine, o della qualità della cosa che abbiamo infra le mani, o ver avendo ben pensato et deliberato, stiamo poi tra il sì et il no di dar a quella cosa incominciamento, et come disse il poeta:

*Né sì né no nel cor mi suona intero.*

Alor diamo segno di una certa dubbiezza et suspension d'animo, chiamata da' Latini perpleSSIONE, che il volgo ordinariamente direbbe irresoluzione, la quale essendo una cosa mista tra il deliberare et il non mettere in opera, o ver in sospender l'opera, costituisce una quarta spezie. Le quali cose

così stando dico che la voce diligenza viene dalla parola diligere che vuol dire scerre, onde tanto par che dica diligenza quanto elezione o vero sciegliamento. Et sì come dire scerre non intendiamo altro che di molte cose che ci si parano innanzi, messe da parte le cattive o non buone, pigliar per noi le migliori, così diligenza altro non dinota, che messeci innanzi le faccende che abbiamo a fare, scerre incontanente, dei molti modi che quella faccenda si può fare il migliore. Onde chi raccogliendo insieme dicesse diligenza non esser altro che una opera sollecita, che si pon dintorno l'esecuzione delle cose, non si discosterebbe forse dal vero. Ma se tu mi di che in questo modo si ricade di nuovo al pensare, perciò che non si può scerre senza pensare, né sollecitudine è senza pensiero, ti rispondo, che sì come l'anima non è corpo, né il corpo è anima, ma l'animale è ben un composto d'anima e di corpo; così l'opera non è pensiero, né il pensiero è opera, ma la diligenza è ben un composto d'opera et di pensiero, et però ti dissi che ella è un'opera sollecita cioè un animal vivo il quale spiri et si muova, et gli altri effetti faccia che le cose vive fanno.

Et però diligenza propriamente s'intende delle cose che si fanno et potrebbe veramente chiamarsi lo spirito et l'anima delle azioni. Et perciò dell'opere quella è migliore, la qual più partecipa della vivezza dello spirito, et dell'anima della diligenza. Ma perché la diligenza come cosa viva, et la qual non si posa già mai, attende a guisa di fiume ad andar sempre oltre, quindi avviene, che sì come al pensiero si dà la tardità, così alla diligenza la velocità s'attribuisce, non perché alla diligenza la tardità ancor ella talora non si convenga, ma perché speciale, proprio et distinto ufficio della diligenza è il non fermarsi, ma più o men rattamente che si bisogni camminando, camminar però sempre. Ma perché, o si eseguiscono gli altrui comandamenti, o i propri concetti et studi si pongono in opera, quindi procede che in quelli bisogna più tosto spedirsi che star a discorrere. Et però fa sconciamente colui, di cui desideriamo l'opera, che egli ci presti il consiglio; al quale si potrebbe fare quella volgar risposta: «Amico io avea bisogno della medicina e non del medico». Onde i servidori, i quali son tenuti ubidire al lor signore, et i soldati al lor capitano, et i sudditi a' lor principi, deono subito et prontamente eseguire ciò che viene lor comandato senza star punto a discorrere intorno la qualità et i meriti delle cose alla lor diligenza commesse, ancor che egli stimassero nel suo pensiero dover saper far meglio. Per la qual cosa alcuni capitani han punito di pena capitale i lor luogotenenti, a' quali comandato di non combattere han vinto; perciò che come che della battaglia e delle guerre il fine sia la vittoria, nondimeno della milizia la principal rovina è l'avezzarsi a disubidire. Ma perché talora i nostri pensieri mettiamo in opera, o altri poetando, o vero orando, o dipingendo, o sculpendo ciò faccia, non farà fallo in queste cose con la tardità del pensare raffrenar l'impeto et il veloce corso dell'ingegno. Sì che parti veri, naturali et legittimi, et non sconciature o mostruose, et orribili immagini le nostre operazioni riescano.

Ora perché tuo ufficio è, et per essere giovane, et per dipender da altri l'operare, et all'operare convenendosi per le cose dette la diligenza, già puoi conoscere che ti convenga esser diligente, né potrai più scusarti di non intendere che cosa sia diligenza. Ma acciò che questo che in parole, et quasi in ispirito t'ho accennato, tu con più chiari et vivi colori espresso il vegga, mi studierò di farloti con alcuni esempi ancor manifesto, acciò che conoscendo tu la bellezza della diligenza, dell'amor di lei t'accendi, et possine col tempo utili frutti conseguire. Sì come in ciò facendo, ti verrò anco talora alcuno esempio della trascuratezza mostrando, perché la sua bruttezza facendotisi palese, l'abbi, sì come delle deformi et sozze fiere avviene, a schifo et a orrore, et di lei sì come della malaventura ti guardi; et di mano in mano degli errori della soverchia diligenza, et di ciò che intorno a questa materia fie di bisogno ti ragionerò. Tutti coloro i quali della loro pigrizia vogliono essere scusati sono usi di dire che, o per la povertà, o per le molte faccende che essi hanno tra le mani, o per altro, non possono agli studi, all'arti, o ad altro esercizio vacare. Et questa loro scusa con tante ragioni accrescono et dilatano, che par che faccia lor torto a non crederli, et che non che degni di scusa, ma lodati et commendati non abbiano ad esserne. Nel che quanto s'ingannino, da quel che io ti dirò ottimamente conoscerai. Plauto scrittore di commedie fu sì povero, che attese un tempo a lavorar insieme con gli artefici delle scene, nel qual mestiere avendo alcun dinaro messo insieme, gli venne voglia di divenir mercante, ma fallitagli in breve ogni sua marcatantia, fu costretto da capo per poter vivere d'acconciarsi con un mugnaio, et quivi a guisa di bestia attender a volger il molino. Nel qual modo, combattuto sempre dalla povertà et dalla mala fortuna, non si sbigottì per tutto ciò di scrivere cotante belle et piacevoli commedie quante egli scrisse. Le quali o XXI sieno le certe et secure secondo Varrone raccolte, o XXV secondo riferì Lelio, o in tutto CXXX, che tante se ne lessero già sotto il suo nome, egli fu in ogni modo l'ornamento et le delizie delle romane lettere; et con ragione poté dire di se medesimo, che morto lui, pianse la commedia, fu abbandonata la scena, et il riso, et il giuoco, et gli scherzi, et i numeri insieme tutti lagrimarono. Or quali chiamerai tu così grandi disagi et sì grandi occupazioni che a quelle di Plauto si possano paragonare? Certo niuna. Il quale e' bisogna per viva forza conchiudere che sollecito et diligentissimo uomo fusse, sì che fatta con maravigliosa prestezza cotanta opera, quanta a pascerlo bisognava, et preso il tempo alle naturali opportunità necessario, tantosto poi allo scriver mettesse mano, et così dalla penna al molino, et dal molino alla penna con continuo giramento di corpo et di mente si rivolgesse. Omero non solo fu povero et cieco, ma andò del continuo d'un in altro luogo peregrinando, et come ti sarai talora potuto abbattere a vedere certi ciechi con loro lire cantando andar accattando del pane, non altrimenti convenne a lui mettendo i suoi versi in canzone or ad uno, et or ad altro uscio il pan procacciarsi. Non sia dunque niuno, il qual dica il tempo venirgli meno, poiché tra tante miserie non venne meno ad Omero et a Plauto, che in questa guisa si fa

maggiore anziché si scemi la colpa, mostrando col non riconoscer il fallo di voler in quello perseverare, et parendo che altri abbia a grado, che col suo inganno ancor gli altri s'ingannino; senza che chi difende il torto è ingiusto. Puossi dunque comporre, et così dell'altre cose fare volgendo il molino, et andando per le città accattando, et si può anco comporre in prigione, sì come fece Nevio, il quale due sue favole *Ariolo et Leonte* essendo in prigione compose. Et a' tempi nostri fra Paolo del Rosso scrisse laudevole in prigione. Né al Gello impedì l'arte del calzaiuolo lo studiare e 'l comporre, né l'esser brigliato a Ricciardo nella mia patria. Costui, nel tempo medesimo che imbruniva un morso, avea l'occhio a certi suoi libri di teologia in fogli et quaderni partiti, et cosa maravigliosa è a dire, ancor che senza lettere fusse, quanto in ogni occulto senso di quella divina scienza sottilmente et cattolicamente quel buono et venerabil vecchio si profondasse. Le quali cose senza diligenza far non si possono, perciò che accortando ella con la sua prestezza la lunghezza del tempo che si spende in un'opera, lascia il tempo opportuno per l'altra; o in quel tempo che in una cosa con le mani si bada, in un'altra con gli occhi, et talora bene spesso ad un'altra con gli orecchi anco s'attende. Come di Cesare si ragiona, che in un tempo medesimo scriveva, leggeva, dettava et dava audienza. Ma perché tu mi potresti dire che tutti Cesari non siamo, et ciò è molto ben vero, nondimeno non è quello un fallo degno di sferza, quando altri levandosi dalla faccenda che ha fra le mani, con tutto il corpo si volge ad ascoltar colui che gli favella, come se non gli orecchi, ma le braccia et le gomita, et il capo et tutta la persona intera facesse l'ufficio dell'ascoltare?

A costoro i quali fuggono dinanzi alla fatica bisognerebbe fare come fu fatto a quell'alfiere che si fuggiva, il quale preso da Cesare per la gola, et nella parte onde fuggiva fattogli volgere il viso. «Quivi – disse – sono i nimici co' quali combattiamo, quivi dunque bisogna dir a costoro è la fatica, et quivi vi convien aver gli occhi et le mani».

Et chi non può far due cose bene in un tratto, facciane almeno una et per l'una non necessaria non lasci la necessaria. Però che di costoro si potrebbe inver dire il medesimo del cane d'Esopo, il qual veggendo nel fiume l'ombra della carne che portava in bocca, si lasciò cader la vera per la non vera. Imperò che mentre noi vogliamo sapere di chi è quel bel cocchio nuovo che è uscito fuori, chi ha fatto quella ricca livrea così ben divisata, che fallo ha commesso colui che è menato a giustizia, mentre ogni ciurmador ci ritiene, ogni carta attaccata in sui muri ci ritarda, ogni sposa, ogni corteo, ogni mortoro, ogni briga, ogni giuoco, ogni maschera et ogni cavalcata di forestieri ci disvia, fuggendoci il tempo et l'occasion dalle mani, ce ne torniamo la sera a casa senza aver fatto nulla di quello, perché la mattina per tempo da quella ci dipartimmo.

Siamo dunque in ogni nostro fatto spediti, né le mani allo scrivere o ad altra cosa fare, né la lingua al parlare, né i piedi al camminare sien tardi, ma ogni cosa con la debita prestezza al suo fin si

conduca, riducendoci a memoria che non per altro a Mercurio, il quale è interprete e messaggero di Giove, gli antichi finsero l'ali ne' piedi et nel capo, che per dimostrare come a messo et ministro d'un tanto iddio la diligenza et prestezza che in eseguire i divini comandamenti gli conveniva d'avere. Et sappi che lo stare a badare a ogni cosa che veggiamo, oltre la perdita del tempo, è anco segno d'animo stupido, et è perlopiù pecca di montanari et di contadini, i quali o non mai o di rado a città ne vengono. Onde Dante disse:

*Non altrimenti stupido si turba*

*Lo montanaro, et rimirando ammuta,*

*Quando rozzo e salvatico s'inurba.*

Et quel parlar lungo et agiato, o non finir mai di cicalare è anco una morte. Onde fu bel detto quel di Francesco del Nero, il quale veggendosi venir addosso un di costoro, prima che più gli si accostasse, così alquanto dalla lungi gli disse: «Voi non sapete favellar corto ed io non so udir lungo, sì che di grazia, fatevi questa mattina con Dio». Et Plinio a gran ragione si dolse dell'amico, il quale avendo fatto, ad un che leggeva, tornar a dietro a legger certi versi che avea non interamente ben pronunziati: «Ecco – disse – con cotesto rompimento noi abbiamo dieci altri versi perduto».

Ma colui il quale è avvezzo a lasciarsi uscire dalle mani senza far nulla i giorni, i mesi et gli anni interi, si riderebbe di così sottil diligenza, parendogli una gran spilorceria del tempo, ove egli ne fa strazio sì grande. Et invero non è altro il diligente che un avaro del tempo, il quale dubitando che che non gli abbia nel meglio delle faccende a venir meno, mena diligentissimamente le mani, et quel che la mattina può fare non aspetta di far la sera, né scambia il dì d'oggi con quel di domani. Onde sì come agli avari dell'oro avanza sempre la moneta, così abbonda et sopravanza sempre il tempo al diligente, né mai in cosa alcuna sprovveduto si truova, ma vivo, desto et lieto in ogni occasione non che in altro sarebbe roba, come volgarmente si dice, in su l'acqua; dove al negligente, mentre sta a sbadigliare e tutto cascante d'ozio et d'infingardaggine manda le cose d'oggi in domani fallando il tempo, falla anche bene spesso il desinare et la cena, onde cacciato dalla necessità, a guisa d'inutile calabrone convien volgersi a devorar le fatiche delle sollecite api, perché prudentemente disse un buon uomo, non trovarsi al mondo la piggior bestia del negligente.

Et però deono grandemente esser commendati i Lucchesi, i quali non permettono che uomo alcuno viva nel lor dominio, il quale alcuna arte o mestieri, o professione non abbia fra le mani. La qual legge è in gran parte simile a quella d'Amasi re d'Egitto, per lo cui tenore si disponeva che nel fin di ciascun anno ogni Egizio fusse tenuto di rappresentarsi dinanzi a' governatori delle provincie et mostrar loro di che vivessero. Et chiunque ciò non facesse o legittimamente provar non potesse onde egli si vivesse, costui fusse di capital pena punito, il che costumò anco di fare il santissimo consiglio degli areopagiti in Attene, la qual città punì a guisa di gran delitto la negligenza. Et quelli

di Marsiglia tenner sempre chiuse le porte della loro città agli infingardi, nonostante qualsivoglia finto et simulato colore di religione. Gli antichi Fiorentini, come che non fussero stati cotanto severi in metter pena a' negligenti, nondimeno chi diligentemente leggerà le loro istorie, troverà che essi ridussero sotto arti la lor cittadinanza così nobili et popolari, come poveri et ricchi, per mostrare che come in nomi, così in fatti, si dovessero tutti a qualche onesto esercizio secondo la qualità di ciascuno, ridurre. Ma perché a molti, come che sotto l'arti si riducessero, non piaceva però il far nulla, costoro con propria e fiorentina voce scioperati eran chiamati. Quasi senza opera, i quali perlopiù furono sempre tenuti esclusi dagli uffici, né niun di costoro truoverai mai a gran grado et riputazione della fiorentina republica esser pervenuto. Et a' nostri tempi come che diversi costumi induca il principato da quelli della republica, nondimeno il granduca Francesco col continuo operare che egli fa, perciò che rarissime sono quelle volte et forse non mai che si colga questo principe star ozioso, dimostra a' suoi cittadini, et quasi con l'esempio della sua vita ammaestra et comanda a' suoi fedeli quel che essi far debbano.

Ma per molto che io t'abbia ammonito che si convenga esser presto et diligente, conosco non averti a pieno perciò il particolare et distinto ufficio del diligente mostrato. Et per questo con un sol esempio intendo mostrarloti, perché tu conosca non solo la prestezza convenirsi al diligente, ma una certa sollecita industria et attenzione di cui ha quell'opera bisogno perché meritamente diligente possa chiamarsi. Saprai dunque che in Roma fu già un buon servo, il quale servì sì bene, et si acconciamente il suo signore, che venutogli oltremodo a grado, d'esser da lui fatto libero meritò. Et nella sua libertà Caio Furio Cresino si fece chiamare, il quale tolse moglie et abbattutosi ad avere un piccol poderetto, oltre ogni credenza si diede a coltivarlo, perché raccogliea egli vie più da' suoi piccoli campi, che i vicini da' loro ampissimi et grandi non faceano. Onde essendogli portata invidia, s'incominciò a spargere una fama in contado che egli per via di malie et d'incanti ciò facesse, per la qual cosa fu tostamente in Roma dinanzi al tribunale di Sp. Albino edile per maliardo accusato, et già d'averlo a veder condannato al fuoco ciascun s'aspettava. Il buono uomo invece d'andar a trovar l'avvocato, si rappresentò davanti la sua tribù, per li cui suffragi dovea esser condanato o prosciolto con una sua figliuola et con tutti gli instrumenti et ferramenti da villa. La fanciulla era una forese brunazza, soda, e tarchiata, con buoni calzari in gamba et per contadina ben vestita. Le lor vanghe, i beccastrini, et lor vomeri eran gravi e ben fatti, i buoi satolli et a questi lucea il pelo, et quelli eran puliti e netti che parevan come uno specchio. Con questo apprestamento, fattosi Caio Furio Cresino innanzi: «Questi sono – disse – o quiriti, le malie et gli incantesimi co' quali io fo accrescer le biade et i frutti del mio piccol podere, et se come ho questi arredi alla vostra presenza arrecati, così avessi potuto dinanzi agli occhi rappresentarvi i sudori, le fatiche et le continue vigilie, onde bene spesso più la notte che il dì mi è convenuto per vivere con questa mia

figliuola di lavorare, meno si meraviglierebbon i miei avversari di quel che fanno, et voi, del vero informati, diritti et giusti giudici, sì come tuttavia spero della mia causa diverreste».

Ora se tu ben consideri di Cresino l'esempio, puoi quindi agevolmente comprendere che cosa sia diligenza, cioè fare con meravigliosa attenzione, et con sollecito studio, et con buoni strumenti le cose che imprendi a fare, sì che elle non solo belle e buone, ma anco forti et durabili ci riescano a guisa del nido dell'alcioni, il quale se tu una volta vedessi, da quell'un solo potresti apparare ad esser diligente. Raccolgono questi uccelli, quando vogliono far il nido, le spine della belona, et come ottime tessitrici, queste diritte con altre poste a traverso vanno tessendo; né il nido del tutto ritondo, ma quello alquanto lunghetto et con certi giri dentro a guisa d'una chiocciola ordiscono, et fornito pongon nel mare; et se da lato alcuno veggono che egli saldo interamente ancor non sia, a racconciarlo si rimettono, et infine a tal il conducono che né con pietre si può rompere, né fendere col ferro a guisa di quella corazza di lino tanto dagli scrittori celebrata, consacrata alla lindia Minerva. Ma la bocca sopra tutto di questo nido è cosa meravigliosa a vedere, essendo in tal modo acconcia che né onda di mare vi può passar dentro, né ad altro uccello che all'alcione può dar l'entrata. Non solo dunque a fare, ma a bene et diligentemente fare le cose attendiamo, se singolar frutto bramiamo delle nostre opere conseguire. Et renditi certo che sì come in coltivando nel compartir gli ulivi o altri alberi, il metterli per ordine fa non solo bella veduta, ma ve ne vanno ancor più, et nell'arare i campi sono di meno sinistro, così in tutte le cose va sempre la diligenza accompagnata con l'utile. Onde io sentì dire, già è gran tempo, ad un uomo, la cui età era grande, ma il senno maggiore, che sì come per andare al paese ove comanda la virtù si passa per li monti del sudore et della fatica, così in conto alcuno non si può penetrare nel regno della buona fortuna, se non si varca prima l'ampissimo pelago della diligenza. Et all'incontro i grandissimi Stati, et i nobilissimi regni non per altro sono il più delle volte andati male, o d'una in altra progenie passati, che per una trascurata negligenza, la quale ben fu dipinta da Dante, quando disse:

*Sedeva et abbracciava le ginocchia,*

*Tenendo il viso giù tra esse basso.*

Onde o non alzandolo mai in alto, o rarissime volte et con fatica alzandolo, come disse appresso:

*Alzò la testa a pena,* non è meraviglia se sorda, se cieca, se mutola, non ode, non vede et non può l'infelice, pur con parole, esprimer le proprie bisogne, sì che dove ella mancasse, almen d'altri le fusse porto il dovuto aiuto et consiglio.

Ma se non fosse che io dubito, dove questo trattato, che io ora a te familiarmente scrivo, in man d'altri pervenisse, che di me si riderebbe, vorrei con certe leggiere immagini, tolte dal mezzo dell'uso comune, meglio che con altro farti de' miei pensieri partecipe. Ma perché ho io di ciò a dubitare? Quando bene in mano di dotti et di scienziati uomini questi miei scritti pervenissero,

poiché Platone così grande et savio filosofo chente egli fu, ora di pentole et di paiuoli, et ora di mestole et d'altre così fatte stoviglie fa bene spesso parlare al suo Socrate, per pervenire al suo intendimento. Vuoi tu dunque conoscere che cosa sia diligenza, e quel che ella operi eziandio nelle minime cose, che è quello dove ci convien badare, perché da queste si perviene alle grandi, né perché a cose bassissime io discenda sprezzar tu questi ricordi, fa che la fante non pieghi, et non assetti ben la tovaglia che di tavola si lieva per poche mattine, che ella non solo gualcita, ma anco sudicia diverrà, dove se levata che quella sarà, diligentemente si porrà a piegarla, potrassi per molti giorni usare. Onde conchiudeva quel parcissimo vecchio comico l'altra sera, che non così spesso converrà mandarla a bucato, et meno per conseguente verrà a logorarsi. Non sia niuno dunque, che le piccole cose schernendo dica in quelle che son di qualche peso convenirsi l'esser diligente: con ciò sia cosa che, sì come chi non sa governare una casa, né anco la città saprebbe governare, così mal si può sperare che s'abbia a trovar nelle cose grandi diligenza in colui che nelle piccole ha dato di pigro e di trascurato uomo segnale. Anzi sì come i gravissimi mali et l'infermità degli umani corpi dall'urine, da' dibattimenti de' polsi, et da alcuni altri esteriori segni si conoscono, così certe minute cose rendono il più delle volte certa testimonianza di quel che un uomo abbia di buono o di cattivo dentro del suo petto riposto.

Non isperar dunque che sia valente donna, et da molto, colei che non tenga la sua casa pulita et ben assettata, come che la pulitezza non sia delle maggiori cose che al governo della casa s'appartengano. Perciò che sì come i grandi oratori per aver molto bene tutte le figure et bellezze dell'ornato dire osservato, et per aver alla grandezza de' numeri et alla sceltrezza delle parole, et alla maestà delle sentenze posto diligente studio, non solo non si potrebbero per tutto ciò scusare, ma a grande errore li si imputerebbe se avessero in qualche menoma particella alle leggi delle grammaticali regole contravenuto. Così non solo al cucire, al filare, al far delle tele, et al governo de' fanciulli, ma anco al tener le cose per casa ben ordinate, i letti gentilmente acconci, le seggiole messe per ordine ne' luoghi loro, i paramenti bene spolverati, i panni ben piegati debbono le valenti donne por cura.

Et perché tu vegga che non solo nelle cose da me dimostrateti intorno i domestici affari, ma in qualunque altra opera, o meccanica, o liberale che ella si sia, ancor che piccola, cotal diligenza convenirsi, et più le piccole buone che le grandi mezzane esser stimate, io vo' che tu sappi che fu già contesa tra Euripide et Alceste, ammendue poeti tragici, intorno la lor arte, vantandosi Alceste che in tre dì, che Euripide avea penato con tutto il suo studio a far tre versi a fatica, egli ne avea fatti cento. A cui Euripide tostamente rispose: «Questo è ben vero Alceste, ma ci è questa sol differenza, che i tuoi fra tre giorni morranno, ove i miei son per vivere eternamente». Et di vero egli non pare



che punto in ciò s'ingannasse, poiché non si leggendo nulla d'Alceste, pur tuttavia già sono presso a duemila et cento anni passati che leggiamo con diletto et con stupore i versi d'Euripide.

Ma quello che accadde ad Apelle sopra ogni umana credenza ci fa ravvedere quanto nelle piccolissime et minute cose importi la diligenza. Onde ha ciascuno da pigliare ammaestramento, che non la quantità, ma la qualità delle cose è quella di che si fa stima, et di che si tien conto fra gli intendenti. Essendo dunque Protogene molto famoso et celebrato per arte della dipintura in Rodi, ad Apelle eccellentissimo dipintore ancor lui venne voglia d'andarlo in quell'isola a vedere. Ove fu appena pervenuto, che se ne andò di filato alla sua bottega, e avendo sentito da una fante vecchia che egli non vi era, la vecchia il domandò chi egli fosse, perché al suo padrone, quando fusse a casa tornato, ridire il sapesse. Aveva a punto Protogene acconcio una grandissima tavola sopra un telaio per dipignervi su qualche bella storia. Allora Apelle dato di mano ad un pennello, et intintolo in un poco di colore tirò una sottilissima linea da un canto all'altro di quella tavola, et volto alla fante: «Costui – gli dirai – che ha qui dipinto vi addomandava». La vecchia raccontò il tutto a Protogene, perché datosi egli a contemplar diligentemente la linea mostratagli, incontanente gli cadde nell'animo Apelle dover esser a Rodi venuto, facendoglisi impossibile a credere che altro dipintor fuor di lui avesse opera così perfetta potuto fare. Ma come valente uomo che egli era, non si smarrì punto per questo, et con un altro colore tirato ancor egli un'altra linea molto più sottile per mezzo la linea d'Apelle, alla vecchierella disse: «Se quel buon uomo ci torna, et tu gli mostrerai quello che io ho quivi fatto, et si gli dirai da mia parte, che costui è quegli di cui egli va cercando». Né li fallì il disegno, perché tornato Apelle, et d'esser vinto vergognandosi, partì con nuovo colore la sottilissima linea di Protogene, a niuna maggior sottigliezza lasciando più luogo. Allora Protogene, vinto chiamandosi, co' suoi amici volando al porto n'andò, et trovato Apelle alla sua casa il menò, et quivi grandissimo onore gli fece, rimanendo stupefatti i Rodiani della meravigliosa diligenza della sua arte. Racconta Plinio, che serbata quella tavola da' posteri per un miracolo della dipintura, fu finalmente a Roma recata, et veduta da lui nella casa di Cesare posta nel palazzo, dove arse a' suoi tempi; la quale mostrando in cotanta ampiezza di voto in una sola le tre minutissime linee, che si scorgevano appena, con tanto maggior avidità avea a sé tirato gli occhi et gli animi de' riguardanti: opera, benché ad una cosa vana simigliante, la quale nondimeno fu tra le chiarissime di molti stimata per singolare. Or cambieresti tu tutto il casamento di Niccolò Cornacchini fatto in Camerata, ancor che bello et orrevole, con tutte le dipinture che vi fè Bruno et Buffalmacco non che Nello et Calandrino, con questa sol tavola? Sì cambierei io volentieri una città con essa se ne fossi signore, non che un casamento. Ma perché intorno ciò io non voglio esserti più tedioso, prima che a questo trattato fine imponga, vo' ricordarti precetto principale a' diligenti essere quello, che essi per sé far possono, non aspettar che altri per sé faccia, mostrando, quando altro non fosse, aver poco

senno in isperare, che ove tu manchi a te stesso, altri a te stesso non abbia a mancare. Onde dolendosi un amico dell'altro, che un suo segreto avea palesato, così gli fu risposto: «Io ho fallato, ma tu col palesare a me il tuo segreto m'insegnasti che io il tuo altrui palesassi».

Et invero qual è cosa più stolta che il darsi a credere che altri sia più amico a noi di noi? Il che così avverrebbe quando altri avesse più cura et pensiero delle cose nostre, di quello che non abbiam noi. Né in ciò cercherò di darti altro esempio, essendo pur cosa da se medesima molto manifesta.

Dalle cose dunque dette, segue che ogni nostra opera sollecitamente far si debba, et quanti frutti dalla diligenza si traggano hai potuto vedere. Et insieme niuno esser si occupato, che non gli rimanga sempre del tempo a commetter dell'opere onorate. Contuttociò io non ti consiglierò già mai che tu in guisa debbi esser nelle cose accurato, che l'onesto et convenevole si trapassi, ricordandoti quel volgar motto: acqua et non tempesta, perché a te non avvenga il medesimo che ad Apollodoro, grandissimo scultore, avveniva. Il quale per sì fatto modo fu di lui stesso severo giudice, non mai di quel che faceva appagandosi, che bene spesso condotto che aveva a perfezione l'intere statue, le spezzava, onde ne fu Pazzo cognominato. Una quasi simil pecca fu in Protogene dipintore già nominato, di cui vedendo Apelle una bella et studiatisima tavola, dopo averla per lungo spazio attentamente considerata, disse in ogni cosa esser lui stato da Protogene pareggiato, et in alcuna avanzato fuorché in una sola, et ciò era che Protogene non sapea levar la man dalla tavola, volendo con memorabil precetto altrui insegnare esser sovente nociva la troppa deligenza. Questa diligenza nell'opere, che s'appartengono all'arti, o pure alle scienze, chiamata troppa o soverchia è come se altri dicesse un soverchio indugio et una soverchia tardità. Ma la soverchia diligenza che si pone per far presto, così in queste, come nell'opere che non riguardano arte o scienza, sì come il camminare, il far le bisogne domestiche, e 'l trattar le cose della piazza è una molta fretta. Et da questo lato quasi in dir solo fretta s'esprimerebbe la viziosa diligenza, parendo che questa voce importi più tosto vizio che virtù; et questa non è punto meno dannosa dell'altra, et però fu detto: *Che per troppo spronar la fuga è tarda.*

Imperò che chi fa le cose presto et non bene, le fa tardissimo, convenendo rifarsi spesso da capo. Né è cosa dove gli uomini desti et vivi più leggiermente incappino che in questa, parendo loro di far bene il far prestamente, ma quanto in ciò s'erri, fece chiaramente un accorto cittadin fiorentino vedere all'ambasciadore d'una comunità, il qual si rammaricava non esser così subito ammesso all'udienza della signoria, con indugio et danno delle bisogne del suo comune. Perché una mattina sedendo quel cittadin de' signori, fece subitamente metter dentro costui per ispacciarlo. L'ambasciadore essendo pur allora su per le scale salito, le quali erano lunghe et ritte, non avea anco ripreso il fiato, oltre esser alquanto pieno di carni anziché no, perché in entrare a parlar al cospetto della signoria, durandogli tuttavia per lo durato affanno il dibattimento del cuore, non poté dir cosa

che egli volesse, né che bene istesse, onde quando poi fuor di quel luogo fu dall'amico ritrovato: «Or ti sarai potuto ravvedere – gli disse – che l'aver tosto udienza è nocivo».

Già sono venute in proverbio le poste di Giovan Giordano Orsino, le quali eran tali che prima i carriaggi in qualunque luogo arrivavano, che egli arrivato vi fusse. Ma dall'altro canto che cosa più sciocca et piena d'imprudenza può farsi, che spronar tanto et batter tanto i cavalli, che o essi per strada ti manchino, o tu in guisa pesto et malconcio, o senza i tuoi arnesi in alcun luogo n'arrivi, che tosto t'abbi a ravvedere, tutta quella fretta essere stata gittata indarno, il medesimo avendo potuto fare, et meglio se con più agio condotto vi ti fussi. Perché disse bene colui, la virtù essere una altezza grandissima, piana ella, et ampia per tutto, et a chieder a lingua bella et dilettevole, et di nobili giardini, et di vaghi verzieri ripiena, ma la quale senza avere sponda alcuna o ritegno abbia dintorno strabocchevoli balzi, ne' quali chi inavvedutamente mette il piè, tosto et senza alcuna speranza in abissi profundissimi si dirupi.

Bisogna dunque con la misura a punto, et secondo i tempi, i luoghi, le persone et le cose andare ora allentando et ora tirando il freno alla diligenza. Et sì come chi giù calando per luoghi scoscesi et dirupati convien sempre tener la briglia corta al cavallo, né punto spronarlo o sollecitarlo, ma lasciarli da sé posare i piedi, et a sua volontà mutarli se vuol sano et intero a casa conducersi, et se in qualche bella et spaziosa campagna poi ne pervenga, può quivi a suo comodo, et senza alcun rischio per riacquistar il tempo perduto e la briglia allentargli, et con lo sprone sollecitarlo, et anco se il bisogno lo richiedesse, trottarlo. Così se difficili sono le faccende alle quali abbiamo dato di mano, o per la natura istessa della cosa, o perché con rozzi et zotichi uomini abbiamo a fare, o perché in tempi a quella faccenda contrari ci siamo abbattuti, o perché il luogo ove ci ritroviamo ciò non consenta, è necessario procedere con maestrevole destrezza, tenendo corta la nostra diligenza, né punto affrettarla o sollecitarla, finché usciti da quelli intricati nodi et da quei laberinti, et ogni contrasto et difficoltà superata, et in luogo sicuro ridottici, abbandonando allora al cavallo le redine, et quasi spiegando tutte le vele all'aura seconda, niuna temenza più ci rimanga di non fornire felicemente la nostra impresa.

Ti ricordo ancora che l'essere in alcune cose troppo diligente dà sospetto altrui che qualche male non stia sotto quella diligenza occulto. Onde Scipione Africano il Minore solea dire che non amava i troppo diligenti. Da che io mi persuado, essendo lungo tempo i Scipioni stati con imperio in Ispagna, che da lui gli Spagnuoli avesser cavato quel proverbio che infino ad oggi costumano di dire: *No hay diligenza syn causa*, quasi vogliano dire: qualche fraude dee stare sotto la molta diligenza ricoperta.

Et quanto il nutrire in sospetto coloro co' quali usiamo, o del favore et industria de' quali abbiamo bisogno sia per giovarci, il lascio a te stesso pensare. Onde io sentii una volta Baccio Valori molto

maravigliarsi eccellente dottor di leggi come tu sai, et molto nell'altre scienze versato, perché i Veneziani, discretissimi et prudenti uomini, permettano che cotante relazioni de' loro ambasciatori fuori si veggano, parendo che il notar con tanta isquisita diligenza, senza l'altre cose, gli altrui costumi sia opera piena di molto sospetto et di molta gelosia. Ma se queste cose sono per sé biasimevoli, vivi sicuro molto più biasimevole essere la sospensione dell'animo, onde uscì quel volgar motto: *È meglio fare e pentersi, che starsi et pentersi.*

La qual gente, perché mentre stando in sul deliberare et l'operare non mai delibera, et non mai opera, par che sia molto simile a coloro i quali navigano per lo mare, di cui disse Platone, che né vivi, né morti poteano veramente chiamarsi: non morti perché vivevano, né vivi perché non più che quanto è la grossezza d'una tavola dalla morte s'allontanavano. Non può negarsi cader perlopiù in questo fallo coloro che fanno, perciò che l'ignorante come quelli che a poche cose riguarda, tosto al deliberar corre, et tosto all'operare. Ma le persone accorte parandogli si innanzi molti pericoli et molte difficoltà, che dal farsi o non farsi, in un modo o in un altro alcuna opera posson tutto di nascere, non s'avvacciano con quella prestezza a dar esecuzione alle cose; la qual tardità, quanto è nel principio laudevole, tanto se ella incomincia a dilatarsi divien tuttavia più viziosa e peggiore, nascendo tuttavia nuovi pensieri et nuove paure. Sì come i cavalli quanto più alla cagione del loro spavento s'appressano, tanto più ombrano. Il quale errore non altronde nasce che dal darsi molti a credere di poter da se stessi perfettamente ogni et qualunque cosa fare, et hanno perciò timore che mentre altrimenti possono riuscire, a loro biasimo et vergogna non arrechino, non sapendo che gli uomini per savi et prudenti che siano, niuna altra cosa possono inver fare, che bene et prudentemente discorrere, et con savio et maturo avvedimento alle cose ben discorse dar principio, ma il fine di esse dipender del tutto dalla divina volontà. Per la qual cosa non fu mai niuno appresso de' savi, dico per le cose bene o mal succedute, lodato o biasimato, ma ben biasimato o lodato per le cose bene o male deliberate. Di che i poeti latini accortisi, usarono perlopiù ne' loro poemi, prima di proporre et poscia d'invocare, volendo mostrare che in loro arbitrio era l'immaginarsi, et l'andar con l'animo divisando quel che egli avevano in animo di fare, ma che il dar alle cose immaginate compimento, quivi gli facea del divino aiuto mestieri. Et perciò non conviene all'uomo, mentre stima poter il fin delle cose a suo senno proporsi, lasciar di dar a quelle principio, poiché se egli eternamente a ciò pensasse, in eterno non potrà mai esser del fine sicuro. Il quale di molta caligine ricoperto, et del tutto agli occhi de' mortali nascosto, è all'eterna et incomprendibil luce della divina provvidenza sol manifesto; perché non dee niuno molto gloriarsi, se avendo mal deliberato, bene gli sia riuscito, né sbigottirsi altri, se avendo saviamente proposto, pessimo frutto abbia del suo prudente et virtuoso discorso raccolto. Imperò che essendo l'umana vista inferma, non possiamo pur per brevissimo spazio di tempo, al limpidissimo specchio dell'eterna sapienza affissarla, onde

potessimo trar verace et infallibile giudizio, che quel che ci sembra bene sia vero bene, et quel che giudichiamo male sia vero male. Onde non bisogna insieme con quel disperato di Bruto dire, veduto a che misero fine s'erano i suoi buoni pensieri condotti: «O virtù, io ti seguiva come cosa stabile et vera, ma tu eri un'ombra». Anzi insieme con Agide re de' Lacedemoni tener per fermo, che noi essendo buoni nelle carceri istesse, siamo migliori di quelli che a torto ci han condannato, et più invitti di quelli che temerariamente ci han vinto.

*Se gli onori si debbono procurare*

*Al signore Cammillo degli Albizzi*

Avendo i popoli di Spagna supplicato a Tiberio imperadore che nella lor provincia se gli rizzasse un tempio, non volle acconsentirvi. Sopra che dice Cornelio Tacito, prudentissimo scrittore di quelli tempi, che furon fatti molti discorsi, imperò che alcuni gli ele attribuivano a modestia, molti eran di opinione che egli ciò facesse diffidandosi che quegli onori fossero per durargli lungo tempo dopo la morte. Da certi veniva biasimato come uomo d'animo vile et non generoso, con ciò sia che i mortali quanto sono migliori, tanto più alte cose desiderino, et in questa guisa Ercole et Bacco appo de' Greci, et Quirino appresso i Romani essere stati annoverati fra gli altri dii. Meglio perciò aver fatto Augusto, il quale sperò questa deità; et insomma par che conchiugga che sì come a' principi tutte le cose son preste, così quest'una sola debbono con ogni desiderio intentamente bramare, cioè che rimanga di loro una buona memoria, perciò che col dispregio della fama si dispregiano le virtù. Quando io fissamente considero a cotal giudizio de' Romani, et a quel che questo savio scrittore da così fatta occasione tirato si vede che va investigando, son costretto di venir anch'io ad un così fatto discorso infra di me medesimo, cioè se i mortali debbono procurare lor glorie et onori, o pure sprezzarli, o se una volta chiesti et non ottenuti, di nuovo debbano farne impresa, et insomma ingegnarsi con ogni loro potere che a lor gran meriti debba appresso seguirne il testimonio della gloria et dell'onore. Et veramente non è opera vana il discorrere sopra questa materia, perciò che se è cosa biasimevole il farne procaccio, perché procurar con tanta fatica la nostra infamia? Ma se ella è piena di lode, perché il più delle volte siamo pigri et trascurati sotto indegna paura di biasimo in aprirci la strada a così fatto bene?

Senza alcun fallo chi vorrà sottilmente andar disputando questo articolo troverà molte cose in pro di coloro che disprezzeranno gli onori, facendo da ciò congettura non solo della bontà, ma della forza dell'animo loro, il quale stando invito contra lo stimolo potentissimo dell'ambizione tenga con ostinata prova chiusa l'entrata a così fatti pensieri, poiché è opinione dei più savi filosofi, come niuno ci può disonorare, così all'incontro niuno poterci onorare, procedendo l'onore o il disonore non altronde che da noi stessi, i quali, o col bene, o col cattivo operare ci rendiamo degni di lode o di biasimo, et per conseguente onorati o disonorati. Et quindi gli antichi aver accoppiati i tempj della virtù et dell'onore per dimostrare che per niuna altra via all'onore si può pervenire che per quello della virtù. Appresso, che felicità si può in quelle cose riporre, le quali sia lecito altrui, quando li piaccia, di toglierti? Et se elle sono di sì piccolo pregio et valore, perché impiegarvi cotanto tempo, cotante vigilie, cotanti sudori? Anzi appresso gli antichi et migliori secoli, quelli pare essere stati in maggior conto et riputazione i quali più fossero stati di così fatti onori

disprezzatori. Catone Uticense, il cui petto fu armato di vera sapienza, si gloriava più d'aver menato con sé in campo Atenodoro Filosofo, il qual disprezzava l'amicizie de' principi et degli uomini grandi, che non facea Lucullo o Pompeo, a cui venivano a sottomettere il collo i re et le nazioni del mondo. Imperò che egli stimava d'aver riportato vittoria d'un uomo molto maggiore, che di qualunque re, et ciò se ben si considera non per altra cagione, se non perché egli disprezzava quelle cose, le quali perlopiù gli uomini hanno in tanta riverenza et venerazione. Et per questo fu riputato molto bello quel detto d'Alessandro, il quale, quando i suoi cortigiani si ridevano della zotichezza di Diogene, egli prudentemente disse che se non fosse nato Alessandro, avrebbe voluto esser Diogene.

Ma queste cose, et altre molte che dir si potrebbero, nonostante, io sono di opinione che gli onori si deono procurare, cioè i magistrati et le dignità non solo senza tema d'infamia, ma eziandio con isperanza grandissima di lode, se a quegli si va con l'animo acconcio a bene operare. Nel qual caso le ragioni addotte in contrario sono di niuno vigore, intendendo quelle degli uomini ambiziosi, et il nostro intendimento è di ragionar di coloro i quali si servono delle dignità per istrumento a fini maggiori, et non per fine. Queste dignità, quando sono da noi dirittamente operate et ci son tolte, sono tanto lontane a recarci biasimo che anzi ci accrescon lode. Onde Tacito disse di Elio Lama che l'essergli stato vietato d'andar nella provincia di Soria gli avea accresciuto riputazione. Et se bene gli disprezzatori degli onori sono stati in pregio per vedersi in loro una certa singolarità fra l'altre persone, non è però che quelli che li procurano, et che in quelli ben si governano non ne riportino lode maggiore, avendo fatto più certa pruova et testimonianza del valor loro. Imperò che chi una volta viene a questo proponimento di disprezzare gli onori, veramente egli non ha avuto a durar più ch'una fatica, cioè di rimuovere il suo animo da quella cura, et rimansi nel resto come in calma et in porto senza patire o tollerare pur una minima tempesta di mare. Ma chi messosi nel travaglioso viaggio della gloria, nel mezzo di tanti scogli et di tante onde regge il suo navilio, sì che egli non affondi, questi veramente o è simile agli antichi eroi o è più che uomo.

È la virtù cosa malagevole a conseguire, et gli uomini perlopiù sovente si ritraggono indietro vinti dalla fatica, onde par che a gran ragione ci sia messo negli animi dalla natura lo stimolo dell'onore, il quale lusingandoci in questo faticoso cammino con la speranza della gloria, quasi porgendoci la mano, ci conduca infino alla maggior sommità di essa virtù. Ma molto più che la fatica, quasi bestia terribile et spaventosa, niuna cosa è che più tenga a dietro gli uomini buoni (perciò che i cattivi sono pur da sé soverchio arditi a farsi innanzi) che il timore del potersi oppor loro il nome et titolo d'ambizioso. Onde conviene aver in sé una virtù che vinca et soprastia a questo timore, et che disprezzando la presente opinione che di sé potesse destare negli animi delle persone, si appaghi non meno della coscienza sua, che di quegli frutti che in processo di tempo dall'aver quella dignità

o onor preso potessero derivare. Per questo si poté a gran ragione doler Cicerone di Catone, et prudentemente riprenderlo, quando avendo egli chiesto il consolato per opporsi alla potenza di Cesare, non volle mutarsi da quella sua severa natura, et allettare il popolo a concedergliele; ma spaventato da quella repulsa si fosse in un certo modo straccato per l'avvenire, essendo in somiglianti casi non solo lecito il domandare gli onori, ma eziandio usarvi ogni studio, ogni opera, ogni sollecitudine. Il che vide benissimo il savio Platone, quando scrivendo ad Archita, disse esser cosa molto sconcia il non ubidire alla patria che il chiamava agli onori, lasciandosi massimamente aperta la via, se altrimenti si facesse, agli uomini malvagi, i quali da nessun buon fine mossi si volgono al governo della republica, quasi volesse dir per contrario, è necessario che ciò si procuri, et se ne faccia pratica non che non acconsentirvi. Et a Dione scrivendo parimente, disse che per niuna cagione egli si era messo a molte fatiche, che per conseguire nelle cose laudevole onore, soggiugnendo: «Perciò che io stimo per cosa molto giusta, che quegli che veramente sono uomini da bene, et tali fatiche durano, debbano conseguir gloria conveniente». Et che simili onori si debbano chiedere per torre occasione altrui di male operare, il medesimo Catone, quando forse non era cotanto sbigottito, ne può pienamente far fede, perciò che andandosene in villa con animo di non chiedere il tribunato della plebe, non giudicando l'esercitar allora quello ufficio cosa molto utile alla sua patria, tantosto che udì che Metello Nepote ne veniva a Roma per chiederlo, et che questi come uomo pazzo et temerario avrebbe volto sozzopra tutte le cose, agli amici suoi voltandosi disse che non era più tempo d'andare in villa, ma di tornar a Roma, e chiedere ancor egli d'esser tribuno per far resistenza alla temerità di Metello. Et se lecito è, per non lasciar l'uscio aperto a' cattivi, il chieder gli onori, non sarà ancor lecito il chiederli ogni volta che ei saprà ad uno buono? Et che bramando chi che sia d'aver campo d'esercitare la sua bontà, e la sua temperanza, et la sua giustizia fuor degli angusti termini della sua persona, et della casa privata sia costretto ricorrere agli uffici, et dignità pubbliche?

Non siano appo noi in minor venerazione i moderni esempi degli antichi. Io non conobbi a' miei di né il più giusto, né il più temperato, né insomma il più santo uomo di Braccio Martelli vescovo della mia patria. Et nondimeno egli non solo chiese instantemente a Giulio III che gli commutasse il vescovado di Fiesole in qualunque altro vescovado avesse popolo, per poter far profitto nelle cose attinenti alla religione et alla gloria di Dio, ma ottenuto il vescovado di Lecce, confortò me ad andar al medesimo Pontefice per chiederli il cardinalato, il quale egli a viso aperto, e pago della sua coscienza, diceva non bramar tanto per esser cardinale, quanto per vivere con una bella, et onesta speranza di poter pervenire al ponteficato, ove quando fosse mai arrivato, credeva con quello instrumento poter far molte cose utili alla cristianità. La qual cosa quando non si disdica co' morali trattati andar attaccando esempi sacri et divini, il purissimo vaso dell'elezion Paolo mostrò esser



molto giusta e convenevole, dicendo che chiunque chiede il vescovado, buona opera desidera. Perché dunque aremo ad esser pigri a chieder sì fatti onori?

Non arrossi già Scipione, benché giovane molto, di chieder a' Romani il governo degli eserciti in Ispagna, ove il padre et il zio erano stati morti, et accortosi, ottenuto che ebbe il suo desiderio, che il popol romano, considerando alla sua età et all'importanza del carico, s'era quasi pentito d'avergli conferito tal dignità, parlò in guisa di se medesimo che confermò la primiera opinione che di lui si era avuta, né con grave et severa dappocaggine gli parve partito d'uomo valoroso di starsene all'opinione altrui, niuno finalmente conoscendo meglio se medesimo che egli stesso. Caio Mario benché nato di bassa condizione, uomo nondimeno già per molte prodezze incominciato a divenire famoso, avendo chiesto un dì l'edilità maggiore et non potuto ottenerla, si volse nel medesimo modo a chieder la minore, et benché né quella potesse impetrare, non si sbigottì d'aver a diventar principe de' Romani. Bene sono io di parere, che prima che altri, alla domanda degli onori s'indirizzi, faccia diligentemente sottile et prudente discorso di se stesso, a qual cosa veggendosi meglio acconcio di poter fare, acciò che non si inciampi in quell'errore, che così gentilmente fu tocco da Dante.

Ma voi torcete alla religione, onde invero, benché scelerato uomo fusse il duca Valentino, meno reamente commise a depor il cardinalato sappiendo quello che avea in animo di fare, che fatto non avrebbe, se ritenendo quella dignità, l'avesse di tanti omicidi, di tanti stupri, et di tanti rubamenti imbrattata. Non chiegga dunque l'incontinente che gli sia commessa la guardia di quelle cose, le quali agevolmente potrebbero far traboccar in vergogna et in disonore, effetto tanto contrario a quel che egli brama. Ma se per altro conosce in sé diligenza e destrezza in trattar le cose del suo comune o del suo principe, o animo invitto contra lo splendor dell'oro, o robustezza et vigore nelle cose da guerra, o perizia alcuna, o scienza intorno alcuna arte, o ingegno, volgasi pur arditamente a chieder sì fatte cose che ne riporterà sempre gloria et riputazione immortale. Non adombri per le repulse, né si stimi da meno di coloro, i quali benché indegni sono in sì fatte cose impiegati, essendo ciò colpa et fallo non suo, ma di chi non conoscendo il suo valore continua a servirsi di ministri, che gli apportano biasimo et vergogna. Non si faccia imitator d'alcuni, i quali o per conoscere la loro lentezza et pigrizia in tutte le cose, o pure per avere eletto vita solitaria et contemplativa hanno rifiutato dignità et onori grandissimi. Perciò che non essendo in lui tal proponimento, non conseguirà la laude dell'aver quelle cose disprezzato, né sentirà l'onore d'averle conseguite. Non istia dall'altro canto ansioso, né si rechi a vergogna il non conseguire quelli onori de' quali egli è meritevole, ma in qualunque stato egli si truova, studisi di portarsi in modo che sia conosciuto, che egli sarebbe capace di qualunque fortuna, et intanto sappia reggersi in quella che si truova; essendo fortezza singolare, et destrezza maravigliosa come il non cadere sotto il peso delle

cose grandi, così il non versarsi nelle piccole, poiché si va a gran rischio di darsi nella leggerezza et nella vanità. Al che ottimo esempio sia l'importuna ambizione d'alcuno, il quale essendo tutta la sua vita vissuto non solo con lode grandissima d'eccellente predicatore, ma di uomo buono et prudente, macchiò verso il fine di quella tutto il pregio delle preterite azioni con l'essersi posto una mattina nel numero di coloro che dovevano esser pronunziati cardinali. Questo sbigottisca gli audaci, e i timidi facciansi innanzi, quando non per altro per non essere giudicati superbi da' lor principi, dando altrui a credere che si debba ricorrer loro come ad oracolo, et che per questo non a loro, ma ad altri rimanga la cura et il pensiero d'adoperarli, quasi la republica senza loro vivere non potesse. Ricordinsi costoro esser natura di molti principi il desiderare d'esser richiesti, onde fu bello quel ritratto di Serapione, a cui non donando nulla Alessandro, perché non gli chiedea nulla, et egli ancora giocando alla palla, et mandandola ad altri, non la mandava al re, onde domandato da lui perché a sé non la mandava: «Perché tu non la domandi», prontamente rispose: il che fu cagione che Alessandro gli donasse poi molto.

Lieto dunque et con animo grande si volga a chieder gli onori; ottenuti lietamente, et senza fasto, et alterigia l'adoperi, come non ottenuti, con forte petto il carico della repulsa sostenga, perché pago et sodisfatto, con la nettezza dell'animo suo possa dir sempre fra se medesimo: «Né sprone m'ha punto di temerità, né freno di viltà ritenuto». Ma perché ciascuno si ravvegga, senza lasciarsi dall'amor proprio ingannare, se il suo desiderio è mosso di ragione, consideri non solo la qualità dell'onore che egli procura, ma con che fine si muove a quell'onore desiderare. Perciò che a che fine chiedere il vescovado colui il quale vuol frequentare la corte di Roma? Perché travagliarsi a far procaccio dell'ordine gerosolimitano, o d'altra spezie di cavalleria, se il suo fine è di esercitar la mercatura? Se egli è buono in battaglia di terra ferma, essendo per altro ignorante delle cose navali, con che prudenza, perché sia aggirato d'un comito o d'un marinaio, si studia a conseguire il generalato di mare? Perché chieder le legazioni et l'ambascerie colui nel quale non sia eloquenza, non destrezza, non pratica de' principi, non intelligenza delle cose del mondo, né tanti altri avvertimenti quanti a sì fatto carico s'appartengono. Vede colui i segretari ricchi et onorati, et tosto gli vien voglia d'esercitare quel grado: stolto che vede la buccia dell'onore et non considera il midollo della fatica. Non intende le lingue, non sa maneggiare i negozi, è lento et tardo nell'espeditazioni, vano et leggiero in ritenere i segreti del suo signore, con mill'altre imperfezioni che lo stringono per tutto, et stima sì leggermente potersi in sì fatto ufficio adoperare? Se queste cose esaminerete bene signor Camillo infra di voi stesso, crederò che agevolmente vi potrete deliberare, se arete a contenervi nel grado in che vi trovate, o pur vi sia onorevole il procurar la dignità, di che ragionato m'avete.

*Al signor cavaliere Andrea Minerbetti*

Non è cosa che da buono amico si debba o possa ragionevolmente aspettare, che nello spazio di quattordici anni, che noi abbiamo la nostra amicizia santamente custodito, io non abbia conseguito da voi. Onde è ufficio a me dovuto, et pieno di molta giustizia, che ancor io m'ingegni di farvi parte d'alcuna delle mie cose sì come fo ora, mandandovi a leggere la vita del re Ladislao. Le quali cose, se alle vostre non sono proporzionate, né per l'avvenire sodisfaranno interamente alla somma de' molti oblihi che vi sono tenuto, non sarà però che da quelle non possiate conoscere che sì come vive in me fresca et verde la memoria di essi, così è pronta et ardente la volontà, quando mai me ne venisse il destro et l'occasione di sodisfarli. Vivete sano, et pieno di onesta letizia, poichè essendo voi nato di nobili parenti, et trovandovi in buono stato, sì come sete d'animo candido et libero d'ogni bruttura, per tale ne sete da tutti che vi conoscono, indubitatamente riputato: cosa facile a dire, ma per le tante esperienze che ognor se ne veggono, molto malagevole ad esser ritrovata nelle persone.

*La vita di Ladislao re di Napoli, scritta da Scipione Ammirato*

Don Pietro di Tolledo viceré di Napoli, fra gli altri suoi figliuoli amò grandemente don Garzia, il quale desiderando egli che divenisse costumato et gentile, ordinò al suo maestro, che per farlo ravvedere degli errori che gli venissero fatti, tenesse un così fatto modo che subito che il fanciullo in alcuno di essi incorreva, si facesse venire innanzi uno de' suoi stiavi di quella età et forma di corpo che era don Garzia, et d'alcuno de' suoi abiti vestito, et fatto fargli quell'errore che don Garzia aveva commesso, allora in presenza sua dargli di molte busse, perché con l'altrui esempio riconoscesse egli quella cosa esser malfatta, onde per l'avvenire, per la tema del gastigo se ne rimanesse. Il qual accorgimento par che egli traesse dalla usanza degli Spartani, i quali per fare che i loro figliuoli s'astenessero ne' conviti dall'ubbriachezza, costumavano far molto ben prima inebriar i lor servi, et quando i giovani erano entrati a tavola, allora a guisa di uno spettacolo gliele facevan condurre innanzi, acciò che veggendo i varii et sconci effetti del vino, come di cosa sconvenevole a nobile uomo, con ogni diligenza se ne guardassero. Ma ad alcuni uomini savi questo ammaestramento è dispiaciuto, non perché egli non sia per arrear utile et giovamento grande all'ammaestrato, ma perché non dee chi che sia procacciarsi beneficio col danno d'altri. Et veramente a me pare che sia opera molto strana voler che altri impazzi, perché tu sia savio.

Ma stimo bene per questa ragione, che meritino così lode quelli poeti, i quali i buoni come i cattivi uomini hanno imitato, perciò che sì come con la lode dei buoni in un certo modo dei loro onorati

fatti ci fanno innamorare, così col biasimo de' cattivi fanno venirci a schifo i lor sozzi costumi. Et si vede per infermità della natura umana, che negli uomini ha maggior luogo lo spavento della pena, che la speranza del premio. Per la qual cosa coloro i quali si sono dati a credere che non si debbano scrivere vite se non d'uomini et principi interamente virtuosi, o che scrivendone il bene i lor difetti almeno si occultino, a me pare che non abbiano ben compreso la natura di questa professione. Anzi è cosa salutare mettere innanzi agli occhi la vita et le azioni di alcun di costoro, perché i principi intendano, che tenendo così fatti costumi, né di essi siano in processo di tempo per tenersi queste cose segrete, onde eglino, a' quali per la delicatezza degli orecchi, nudrita dalla adulazione de' familiari, alcuna cosa non si può insegnare a viso aperto, non siano a fatto privi di maestro; et gli scrittori alla lor fama et salute proveggano, non essendo cosa sicura il dir mal de' cattivi, et il lodarli essendo ufficio d'uomo malvagio et di scelerato.

Mi son posto dunque a scriver la vita di Ladislao re di Napoli, così per mostrar con l'esempio di lui quanto sia cosa biasimevole in un principe il mancar di fede, la incontinenza et la crudeltà, come per far anco conoscere a ciascuno quanto giovi ad un re la sollecitudine, l'esser avvezzo alle fatiche, l'accarezzare i soldati et il desiderio della gloria, se egli fusse dal debito della ragione con giusta misura regolato. Il padre et la madre di Ladislao furono d'un sangue medesimo, imperò che nacquero di due fratelli. La reina Margherita di Carlo duca di Durazzo, et il re Carlo di Lodovico, ammedue figliuoli di Giovanni prenze della Morea, il quale fu fratello del re Ruberto, ramo veramente molto infelice, perciò che non solo il duca Carlo et Lodovico, ma un altro lor fratello detto Ruberto, tutti e tre morirono disaventurosamente. Il duca Carlo ucciso in Aversa di ordine del re d'Ungheria, Lodovico in prigione nel castello dell'Uovo, se ad alcuni autori si dee credere, et Ruberto nelle guerre di Francia con gli Inglesi. La qual cattiva fortuna non poté fuggire il re Carlo, il quale fu ancora egli morto a tradimento in Ungheria, onde non fie riputata gran meraviglia se Ladislao, uscito d'una casa ove tanti tragici avvenimenti erano accaduti, fosse divenuto feroce et d'animo alquanto crudele. Io non rinveno né il dì, né il mese della nascita di questo principe, se non che certa cosa è lui esser nato l'anno 1376. Ma perché la madre tornò gravida di lui d'Ungheria in fin del mese di luglio dell'anno dinanzi, et la pignezza era apparita tanto tempo prima che la regina Giovanna sua zia aveva avuto tempo di scriverle che venisse a partorire a Napoli, quindi io avviso, lui al più tardi esser nato verso il fin di gennaio. Questo nome di Ladislao, unico in tutta la casa di Francia, viene senza dubbio d'Ungheria, ove il padre menò la maggior parte della sua vita in servizio del re Lodovico suo parente. Nacque sì come solo di quel nome nel sangue di Francia, così unico figliuol maschio al padre, imperò che Ladislao non ebbe più che due sorelle femmine, l'una la qual morì fanciulla, detta Maria, et l'altra Giovanna, la quale, nata cinque anni avanti di lui, gli succedette poscia nel regno, et unico de' reali di Napoli, imperò che di tanti figliuoli, i quali ebbe il

re Carlo II, non v'era altro che egli. Onde la reina Giovanna prese del suo nascimento incredibil diletto, il quale accrebbe di mano in mano la bellezza et vivacità del bambino, et insiememente l'essersi ella infine chiarita di non poter far più figliuoli, da poi che preso il quarto marito s'era veduta a fatto priva di questa speranza; ma non sapeva la misera, che ella nutriva il figliuolo di colui che aveva a lei a torre il regno et la vita. Nelli scompigli dunque, che ivi a pochi anni avvennero tra la reina Giovanna et Carlo, il fanciullo Ladislao fu dalla madre menato in Roma, et succedute bene le cose del padre, il quale si era già insignorito del regno, fu ricondotto a Napoli, essendo già di sei anni; ma non avendo lungo tempo il re Carlo goduto il male acquistato reame, Ladislao venne a rimaner senza padre essendo di dieci anni. Tal che molto presto scambiando in nero il vestito di chermisi et di turchino che egli portava alla divisa del padre, ebbe a sentire le sciagure della sua casa. Dicesi che essendo mandate alla madre, infin d'Ungheria due teste degli ucciditori del re, che egli le volle vedere, et che in veggendole mostrò sentirne singolar piacere, parendogli aver vendicata la morte del padre, ma che nel guardarle fissamente si conobbe negli occhi suoi una certa ferocità, oltre quel che gli anni del fanciullo potean portare, terribile et spaventosa.

Et di certo nello stato nel quale egli si abbatté, non faceva punto bisogno di natura et d'ingegno meno fiero et terribil del suo; perciò che, ribellatoglisi una gran parte de' baroni, i quali seguitavano le parti di Luigi d'Angiò suo competitore nel regno, convenne ritrarsi con la madre in Gaeta, et quivi starsi in esilio aspettando il tempo che egli per la età fosse atto a maneggiar l'arme. Nella qual dimora, come che la madre, come valente donna non lasciasse cosa intentata per mantener il regno al figliuolo, nondimeno la sola speranza che molti incominciavano a porre ne' costumi del fanciullo fu molto potente cagione che del tutto non si perdesse quel poco che in suo poter rimaneva. Perciò che oltre le doti della natura si vedeva in Ladislao inclinazione maravigliosa all'arme, et quando i suoi capitani d'alcuna impresa ritornavano, egli molto attentamente ascoltava quello che essi avean fatto, in che modo avevano co' nimici combattuto, in che luogo, a qual tempo, con che genti s'erano incontrati insieme, chi vilmente et chi valorosamente si fusse portato, et a questo tutti i suoi esercizi si riducevano. Imperò che essendo egli poco vago delle lettere, tutto il suo diletto era volto in cavalcare, correre, lanciare il palo, giucar di scherma, et simili intrattenimenti, ne' quali era ancora nutrito et allevato diligentemente dalla madre. Ma procedendo le cose dei loro avversari con molta felicità, parve alla madre et al consiglio che Ladislao, ancor che fanciullo fosse, si dovesse fortificare con qualche parentado, perché essendo in quel tempo molto grande il nome di Manfredi di Chiaramonte in Sicilia, procurarono che una sua figliuola detta Gostanza al re fosse data per moglie. La qual pratica benché gli Angioini cercassero di guastare, ebbe finalmente compimento, e condotta la fanciulla a Gaeta, fu sposata a Ladislao, non avendo egli finito ancor quattordici anni. In questo tempo, essendo pervenuto al ponteficato Bonifacio nono, il quale fu napoletano di casa

Tomacello, o perché egli giudicasse migliore la causa di Ladislao, o perché il re Luigi pendesse dalla parte di Papa Clemente per lo scisma, che in quel tempo durava, nominò re dell'una e dell'altra Sicilia Ladislao, et mandò per coronarlo in Gaeta Agnolo Acciaiuoli cardinal di Firenze, il quale celebrò questa solennità l'undecimo giorno di maggio dell'anno 1390, avendo insiememente ancora incoronata Gostanza, con la quale il re consumò la notte seguente il matrimonio. Ma trovato ivi a due anni occasione, che la suocera restata vedova menasse poco onesta vita con Ferdinando d'Aragona, che fu poi re di Sicilia, come ciò fosse fallo della moglie repudiò Gostanza, et andato a Roma n'ottenne dispensa dal Pontefice.

Raccontasi che quando il re poi maritò costei con Andrea di Capua primogenito del conte d'Altavilla, non potendo la cattivella ritener le lagrime, al nuovo marito rivolta disse ch'egli poteva riputarsi perlopiù avventurato uomo del mondo poiché avea per femmina la donna del re Ladislao. Ma questa colpa fu grandemente attribuita alla reina Margherita, come quella dal cui consiglio il giovinetto re, per la sua fresca età ancor dipendea, benché in que' tempi ciò non fosse de' più gravi peccati, in modo erano per le continue guerre, dalle quali fu allora gravemente afflitta l'Italia, i costumi di quel secolo trasandati. Anzi il medesimo avvenne al re Luigi, il quale sposata per sua donna Maria di Marzano, figliuola del duca di Sessa, ancor egli non molto dipoi la ripudiò. In questo medesimo anno, essendo il re bel giovane et grande della persona divenuto, et tutte quelle cose che a prode cavaliere appartengono, sapendo ottimamente fare, parve alla reina esser venuto il tempo che egli dovesse uscire in campagna, il qual tempo dal figliuolo vedea esser bramosamente stato aspettato. Ma stimando che il modo che ella tenesse a consegnarlo all'esercito et a' baroni fosse per accrescerli devozione, fece, del mese di luglio ragunar in Gaeta tutti i suoi baroni et l'esercito. Et avendo ella di bellissime armi fatto armare il re, messolo in mezzo tra lei et la figliuola uscì fuor del palagio del vescovado, ove ella abitava, alla piazza della città, seguitata dalla sua corte et da tutto il popolo di Gaeta, et quivi trovato i baroni et le genti armate, parlò loro, tenendo la mano in sul collo del re, in questa maniera: «Assai mi fece la mia malvagia fortuna di padre et di marito sconsolata et dolente, quando l'un nelle fascie et l'altro essendo io ancor molto giovane, nel modo che voi sapete, mi tolse. Né fin qui posso con verità chiamarmi molto più lieta madre, poiché dove io sperava poter racconsolare ogni mia passata disavventura con veder a questo figliuolo conservato almeno il regno suo paterno, hammi accresciuto la noiosa ricordazione delle vecchie miserie, il vederlomi ne' suoi più teneri anni confinato in esilio a Gaeta tutto il tempo che egli ci ha vissuto. Ma dall'altro canto come potrò io chiamarmi già mai infelice, essendo madre di tal figliuolo, et perché arò a disperarmi d'aver a ricoverare la perduta grandezza veggendo la prontezza ch'io veggio in tanti cavalieri, et soldati della qualità et del valor che voi siete. Cessi Iddio che con sì fatto augurio io vi debba oggi presentare il vostro giovane re, anzi piena di certa speranza mi gioverà

credere che come alla sua divina maestà è piaciuto di tanti et sì gloriosi re et principi suoi predecessori serbar solo questo unico germe della casa reale di Napoli, così in questo solo si abbia a riparare la famiglia, il regno, il valore, et tutta la grandezza et gloria de' suoi passati. Questi dunque, fedelissimi baroni et animosi soldati, è il vostro legittimo re et signore. Questi è lo spirito et l'anima di me vostra reina, il quale alla vostra fede consegno et raccomando, rendendomi certa che sì come egli per mezzo delle vostre sorti destre grandissimo re, così voi dalla sua liberalità aiutati, onoratissimi et ricchissimi dopo le durate fatiche alle case vostre ritornerete».

Le affettuose parole della reina, et la bella et vaga presenza del giovanetto principe generarono una tal disposizione negli animi di ciascuno, che dopo un gran silenzio incominciarono tutti a gridare: «Viva il re Ladislao». Ma cessato alquanto il romore, et posto il re da' più principali baroni a cavallo, gli si fece innanzi Cecco dal Borgo, stato infino allora suo viceré, il quale, rappresentoglisi innanzi col bastone del generalato, gli disse: «Eccovi signor mio il bastone il quale, come vostro viceré, è infino a questa ora alla vostra maestà piaciuto ch'io tenga. Piaccia alla divina bontà che in quel modo, che io ora nelle vostre mani il ripongo, così in poco di tempo tutti i vostri nimici et il regno intero possa nella potestà et balia vostra riporvi». Furono reiterate con grande allegrezza di tutti le grida. Et il re essendosi dalla sorella et dalla madre accommiatato, prese il cammino verso l'Abruzzi.

In questa prima uscita che fece il re Ladislao prese l'Aquila, città principale di quella provincia, et una gran parte del suo contado. Vinse et fece prigioniero il conte di Manupello di casa Orsino, il quale mandò prigioniero a Gaeta. Ma nel mezzo di queste sue vittorie, nel voler cavalcare a Capua, gli fu dato il veleno, dalla malignità del quale morto Cola di Pacca, suo coppiere, fu assai vicino a rimanervi morto ancor egli, se con presti aiuti non fosse dalla diligenza et perizia de' medici stato soccorso; i quali in quel modo che si racconta del duca Valentino, facendolo ne' corpi de' muli aperti entrare, con quel caldo la freddezza del veleno disciolsero, ma per opera di chi questo veleno gli fusse stato dato, non trovo ancora autore che ne faccia menzione. Se non che la voce sparta che il re fusse morto apportò breve et poco stabil piacere al re Luigi, il qual cercando poi seco d'imparentarsi prendendo la sua sorella per moglie, non conseguì altrimenti il suo desiderio. Ladislao restò alquanto impedito della lingua, sì che balbettava, et il suo animo, il qual non era di sua natura mansueto, divenne ancor per la ricevuta ingiuria molto più fiero. Ma sapea ben egli ricoprire i suoi affetti, quando non vedea il tempo opportuno a poterli sfogare, come fu conosciuto poi, quando libero dal timor del suo nimico, poté fare a suo modo.

Intanto, essendo sopravvenuta una gravissima peste, egli passò il tempo nella Trinità di Gaeta e nel borgo della città, onde fu costretto ridursi dentro le mura per due galee di Mori, i quali smontati in terra vi fecer di molti prigionieri. Ma in questo mezzo egli non perdeva tempo, perciò che volendo in

ogni modo cacciar il nimico di casa, avea tenuto pratiche d'imparentarsi con Baiazet principe de' Turchi, quello che preso poi dal Tamburlano, finì miseramente la sua vita in gabbia. Andò per ottener dal Pontefice dispensa di questo parentado in Roma, essendo tuttavia ambasciatori di Baiazet presso il re. Ma come che la cosa non avesse avuto effetto, più per la difficoltà ritrovata nella sicurtà del capitolare, che per altro, fu nondimeno molto utile l'andata del re a Roma per lo Pontefice, il quale assaltato per lievi cagioni in casa dal popol romano, sarebbe agevolmente capitato male, se armatosi subitamente il re, et corso con le sue genti in aiuto di Bonifacio, dalla furia del popolo non l'avesse liberato. Ritornò per questo a Gaeta il re con grandissima gloria: perciò che egli avea ancor messo pace tra il Papa et coloro che governavan la plebe, parendo a ciascuno che non solo egli fusse fiero e valoroso, ma che quando il bisogno il richiedea, sapesse anco adoperare il consiglio et la prudenza. Arrivato dunque a casa et licenziato ciascuno, perciò che soprastava il verno, comandò loro che al nuovo tempo si trovassero a ordine, perciò che egli intendea d'andar a trovar il nimico. Il quale da' preparamenti di questo giovanetto sbigottito, fece il tutto per suoi ambasciatori intendere a papa Clemente richiedendolo d'aiuto et di consiglio.

Non era cosa che più allora corresse per le bocche de' popoli d'Italia che il nome di Ladislao, non tanto per le cose da lui fatte, le quali per la sua fresca età erano poche, quanto per lo concetto che ciascuno di questo giovane faceva; onde i principi ne tenevano conto grandissimo, et Giovan Galeazzo Visconte, il quale era pur allora stato fatto duca di Milano, uno de' più potenti signori d'Italia, gli mandò per segno d'onorarlo a donare una corazza coperta di panno d'oro, una panziera di lucidissimo acciaio, una dozzina di spade et una di segrete con due guarnimenti da cavallo molto ricchi, del qual dono oltre ad ogni estimazione si mostrò il re lieto, parendogli che per la qualità di esso si facesse giudizio di quello che veramente egli era, et che bramava d'esser tenuto. Venuta la primavera fece sotto pena dell'aver comandamento a tutti coloro della sua fazione, i quali abitavano Sessa, la Rocca, Tiano, Capua, Aversa et altri luoghi a lui sudditi, che dovessero venir a Gaeta; per lo quale ordine (in modo erano i suoi comandamenti temuti) comparirono alla presenza del re infino agli artefici. Di queste genti, avendo eletti quattromila cavalli et seimila fanti, si accampò alle paludi intorno la città di Napoli il nono giorno d'aprile, avendo per mare posto in ordine tre galee et una galeotta. Con questi apparati tenne stretta la città reale trentasei giorni, nel qual tempo egli diede indizi manifesti di ardire, et insieme di piacevolezza et di cortesia, perciò che egli non dubitava punto per esser re di ritrovarsi tra i primi nelle scaramucce co' nimici, et di opporsi a qualunque altro pericolo. Vegghiava volentieri et sosteneva ogni fatica, disprezzava gli abiti ricchi et pomposi, anzi pareva che sommamente appetisse di non essere nel vestire dissimile agli altri soldati. Ma quello che sopra ogni altra cosa il rendea amabile a ciascuno, era che abbattendosi spesso a trovar per gli alloggiamenti i soldati mangiando del pane, del cacio et delle



cipolle, egli si metteva con esso loro a mangiar de' medesimi senza niun fasto o pompa reale, benché molti ciò attribuissero al sospetto che egli avea grande d'esser avvelenato. Ma essendo venuto maggior numero di galee di Provenza in aiuto del re Luigi, Ladislao fu costretto partirsi dall'assedio et ritornarsi a Gaeta, dove poiché altro far non potea, consumò gran parte del resto di quell'anno in far giostre, et sovente in procacciarsi di quei dilette di che son più vaghi i giovani, essendo la città et tutta quella riviera abbondevolmente fornita di belle femmine. Nondimeno come che il re strabocchevolmente et fuor di modo fosse inchinato agli abbracciamenti amorosi, non lasciò mai per questo a dietro niuna di quelle cose che egli ebbe a fare, et quell'anno medesimo mandò Giovanni dalla Terza alla Rocca per tenere a freno i nimici, finché condusse il duca di Sessa a far seco tregua per un anno, il che fu cagione che il matrimonio, che il duca della sua figliola avea fatto col re Luigi, si disfacesse. Poi di là ad alcun tempo, v'andò egli per mare con una galea, et passato con l'esercito per terra a Capova cacciò dal suo Stato il conte d'Alisi.

Fra coloro i quali seguitavano le parti del re Luigi, i primi et i più potenti erano i signori della famiglia Sanseverina; costoro veggendo la riuscita fatta da Ladislao, et come egli non era per posarsi già mai finché interamente non avesse il regno paterno riacquistato, incominciarono a pensare in che modo potessero acquistarsi la grazia del re. A che trovarono ottimo rimedio il far partir il re Luigi di Napoli, et sotto scusa di voler mantenere in fede quella provincia, mandarlo in Taranto, et tra tanto trattare il ritorno a Napoli di Ladislao. Egli per dar favore a quella inclinazione, benché ne fusse da molti scongiurato, navigò con quattro galee in Calavria, et abboccatosi co' Sanseverini, promettendo largamente ciò che gli seppero addomandare, ottenne la recuperazione di Napoli. Accresciuto per questo la sua piccola armata d'una galea et di due galeotte, ritornò a Napoli, dove entrò il decimo giorno di luglio, con festa grandissima della nobiltà et del popolo, non avendo ancora il re finito i ventitré anni della sua età. Non si trattene poi egli a Napoli più che un sol giorno, ove lasciato per suo viceré Floridasso Latro, passò spacciatamente a Gaeta. Quivi dato ordine insieme con la madre all'altre cose che bisognavano, ritornò di nuovo a Napoli, avendo spedito messi, lettere et ambasciatori a tutti e principi d'Italia, a cui faceva nota la recuperazione del suo reame. Il rimanente di quella state, essendo Napoli infestata dalla peste, egli consumò con la madre et con la sorella parte in Gragnano, et parte in Surrento. Questa città, nobile già appresso gli antichi per i suoi vini, et i suoi vasi di terracotta non meno da loro commendati che sieno a' tempi nostri quegli di Faenza, come le sia fatale l'esser illustre per i dilette della gola, oggi è chiara per le vitelle di latte, il cui sapore di gran lunga dagli intendenti di tal professione a qualsivoglia uccellazione è preposto. Ma ella ancora essendo posta sopra il monte che signoreggia il mare dintorno, non solo ha bella veduta, ma per avere per la via di terra malagevole l'andarvi, et per quella del mare lunga scoperta, in tali tempi pestilenziosi è molto sicura. Il che indusse il re

volentieri ad abitarvi, le quali condizioni ha in gran parte ancora Gragnano. Ma venutone il verno, et la mortalità cessata, egli ritornò a Napoli, et rimanendo ancora il castel Nuovo in poter del fratello del re Luigi, il qual si vedea che Ladislao era per combatterlo fieramente, fu Luigi costretto per liberar il fratello del pericolo, di venir a patti col re, et di rendergli la fortezza, et egli con poca speranza d'aver mai più ad esser signore d'una piccola parte di quel reame, di cui la maggior avea posseduto, tornarsene agli antichi suoi Stati in Francia. Restavano nondimeno alcuni pochi baroni, i quali non erano ancora tornati all'ubidienza del re, fra' quali era Onorato Gaetano conte di Fondi, chiamato il Despoto. Parve al re che per la vicinità si dovesse primieramente volger sopra costui. Presoli dunque l'arme contra, et alla prima uscita occupatogli Scauli, gli porse con sì fatto acquisto tanto spavento, et dispiacer d'animo che se ne morì di dolore, onde con tanto maggior facilità s'insignorì poi di Traietto, del Garigliano, et finalmente di tutto lo Stato di quel signore; et tornato a Napoli, andò a celebrar le feste di questa vittoria a Salerno, ove avendo ordinato solennissime giostre, volle esser egli il mantenitore, la qual cosa grandemente gli si avveniva. Ma passando egli tantosto dai giuochi, come egli costumava di fare alle cose gravi, se ne venne ne' principi dell'anno seguente a Napoli, ove fece chiamare il parlamento per lo seguente mese d'aprile, et questo infra le altre cagioni per chiarirsi de' baroni, et per far più scusabili et legittime le guerre che egli imprende, se alcuno di essi fosse perseverato a non prestargli ubidienza.

Fra il numero di costoro, che non furono però molti, ma ben potenti et de' primi, uno fu Niccolò Ruffo conte di Catanzaro, signore per l'antico splendor della famiglia, et per la continuata possessione di molte castella, di somma autorità et stima in tutta la Calavria. Il re andato con quell'esercito in quella provincia, in fuor di Crotone et di Reggio, ridusse ogn'altro luogo alla sua devozione, perché lasciatovi come suo viceré il Brocca, ritornò a Napoli, et avendo inteso che il conte assegnato quelle due città a certi Franzesi che il re Luigi avea mandato sopra alcune navi et galee per suscitar la guerra in Calavria, se ne era ito in Francia, egli ne cacciò ancora i Franzesi, et recuperato Reggio e Crotone, fece posar a fatto l'arme a quella provincia et donò una gran parte dello Stato de' Ruffi a Pietro Pagolo da Viterbo, uno de' valorosi capitani di quella età, il quale intitolò marchese di Cotrone fece posar a fatto l'arme a quella provincia, e donò una gran parte dello Stato de' Ruffi a Pietro Pagolo da Viterbo, uno de' valorosi capitani di quella età, il quale intitolò marchese di Cotrone; perciò che egli era grande amico de' forestieri et di coloro, i quali benché di bassa condizione, per i lor meriti si avevano acquistato onorato luogo nella milizia, stimando che col non confiscare al suo fisco tutti i beni de' ribelli, venisse a render più stabili le forze del suo Stato, mettendo nella tenuta di quelli, persone che per i propri commodi non avessero a desiderar mutazione. Et certo par che sia consiglio di persone che intendono bene le cose del mondo preporre il mediocre guadagno, il qual riguardi lunghissimo spazio di tempo al grande, che

presto è per terminare. Perseverava nella ribellione Luigi di Marzano conte d'Alisi, il quale benché altre volte fosse stato battuto dal re, nondimeno essendo di questi dì morto il duca di Sessa suo fratello, egli preso appo di sé il piccolo nipote chiamato Giovan Antonio, veniva a comandare tra le cose sue e quelle del fanciullo ad un amplissimo Stato. Con costui parve al re più opportuno il proceder con gli inganni, perciò che egli pur che il suo imperio ampiasse, non tenne mai molto conto in che modo ciò si facesse; et stimava che dove i suoi baroni contro alle leggi del vassallaggio di fede et di ubidienza gli mancavano, poter ancor lui mancar di promesse, et per mezzo di qualunque fraude essergli lecito il superargli. Avendo adunque da alcuna delle sue donne acquistato un figliuolo, fece un dì questo suo fanciulletto cavalcare principe di Capoa con pompa et solennità grande per la città, et ivi ad alcuni giorni fece tentar il conte, se egli era per dar una sua figliuola che egli avea senza più, et era per questo erede di tutto ciò che il conte possedeva, che erano molte buone terre et castella, al prenze di Capoa suo figliuolo.

Non è cosa che più soglia abbagliare l'intelletto de' signori sudditi, che quando si proferisce loro speranza o occasione d'imparentarsi co' loro principi, la qual cosa da' principi conosciuta, è anco presa da loro per mezzo gagliardo di condurre ad effetto molti lor desideri. Il conte adunque, il quale vedeva per questo parentado farsi senza contrasto il maggior di tutti gli altri baroni, porse orecchie agevolmente all'istanza del re, et mentre egli pieno di grandi speranze corre a far le feste, et le nozze reali, come a' tempi più freschi al conte di Sarno col re Ferdinando; et egli, et la figliuola, et il nipote con due nipoti femmine rimase disavvedutamente prigionie di Ladislao.

Pareva che insignoritosi interamente del suo reame, niuna altra cosa rimanesse al re a fare che a menar moglie, la qual trovando per avventura con difficoltà in Ponente, per la fama del repudio contro le leggi cristiane fatto della prima, ricorse al Levante, et fugli data la sorella del re di Cipri, il cui nome fu Maria, donna per bellezza, per leggiadria et per dolcezza di costumi degna di qualunque altissimo Stato. In questo tempo erano in Ungheria suscitate tra' baroni grandissime gare et contese; perciò che non piacendo ad una parte di essi che il regno pervenisse in potere di Gismondo re di Boemia, a cui era maritata Maria figliuola et erede di re Lodovico, costoro si volsero al re Ladislao, al quale mandarono ambasciatori, strettamente pregandolo che in così bella occasione non volesse lasciarsi uscir di mano un regno, il quale a lui per eredità paterna, et per esser del ceppo et della casa istessa del vecchio re Lodovico, s'apparteneva. Il giovane, desideroso d'accrescere il suo imperio, accettò prontissimamente l'invito, ma considerando che non gli riuscendo quello che gli si prometteva, con poca sua riputazione se ne sarebbe tornato a Napoli, prese occasione di navigare in Ischiavonia per far compagnia alla sorella, la quale aveva maritata a Guglielmo de' duchi d'Austria, fratello d'Ernesto, il qual fu padre dell'imperadore Federigo. Ma nell'apparecchio del viaggio egli mostrò veramente andare per altro, perciò che egli mise in ordine

una armata di quindici galee et di molti altri legni minori, et le più elette et migliori genti, che egli avesse di tutto il reame. Con queste genti postosi in acqua in Barletta, navigò a Zara, et egli quivi fermatosi, mandò la sorella al marito con bella et orrevol compagnia. Sparsa la fama per lo paese che il re Ladislao era con fiorito esercito a Zara, subito furono a ritrovarlo molti baroni et prelati ungheri, et quivi con grande allegrezza di tutti, il quinto giorno d'agosto fu dal vescovo di Strigonia, come è usanza di fare, incoronato re d'Ungheria. Arebbe il re penetrato nelle viscere di quel regno con le genti che appresso si ritrovava, se non l'avesse ritenuto il sospetto che egli aveva del regno di Napoli, dove pareva esser molti malcontenti. Per questo fermatosi a Zara mandò verso Ungheria co' baroni del paese Tommaso Sansaverino conte di Tricarico, con cinquecento lance, datogli titolo di viceré, quando in un medesimo tempo, et trovò gli Ungheri accordatisi col re Gismondo essersi alienati da lui, et nel regno di Napoli esser qualche sospetto di novità. Perché dicendo che non voleva che a lui intervenisse quello che ad Ugucione della Fagiuola intervenne, se ne ritornò con la maggior prestezza che gli fu possibile a Napoli, dove deliberato di non voler essere più menato per naso da' suoi baroni, fatti prigionieri XI signori di casa Sanseverina, tra i quali fu il già detto conte di Tricarico, valorosissimo capitano, tutti a undici fece crudelmente strangolare, et così morti gittare a' cani.

Ma parendogli che per aver il suo regno riacquistato, non avesse però cosa alcuna guadagnato di nuovo, come coloro, i quali avendo perduto nel gioco, quando si riscattano non dicono aver vinto, subito sollevò il suo cupido animo a speranze di nuovi acquisti. Et essendo venute novelle della morte di Papa Bonifacio, fece prestamente ragunare la sua gente d'arme, et con la maggior diligenza che poté, n'andò a Roma per poter creare un Papa a suo modo, et per vedere se nelle brighe che si erano commosse tra il popol romano, et il collegio de' cardinali a lui fusse venuto fatto d'insignorirsi di Roma. Ma non poté tanto studiarsi che al giunger in Roma non avesse trovato creato il nuovo Pontefice il quale fu Innocenzio settimo. Ma egli, il quale aveva artificiosamente dato voce d'andar a Roma per accordar i Romani col collegio de' cardinali, perché non paresse questa fama falsa, si pose di mezzo, et fu cagione di certi patti et capitoli tra il nuovo Pontefice, et coloro che governavano la città. Et perché questa mossa non fosse senza alcun suo profitto, operò tanto con Innocenzio, che gli concedette per tre anni tutta Campagna, la Maremma, et la città d'Ascoli. Tornò poi l'anno seguente a Roma, perciò che il popolo sdegnatosi col Pontefice l'avea costretto a fuggirsi a Viterbo. Ma l'animo suo era col favor de' Colonnese et de' Savelli, che ciò parimente desideravano d'insignorirsi di Roma, giudicando che dove ciò gli avvenisse, leggiermente gli sarebbe potuto riuscire di farsi signore del resto d'Italia. Ma il popol romano, a cui la signoria del re non piaceva, costrinse per allora il re insieme co' suoi fautori a partirsi di Roma. Ladislao tornato a Napoli, et abbattutosi in tempo che poco dipoi seguì la morte di Ramondo Orsino

prezze di Taranto, di cui era rimasa la moglie vedova, contessa di Lecce, ancor ella signora d'un nobilissimo Stato con quattro piccoli figliuoli, deliberò di far quella impresa. Mise per questo in punto uno esercito per terra di settemila cavalli et di gran numero di fanti, et per mare fornì cinque galee et quattro navi grosse d'uomini et di provisioni, con le quali genti assaltò la città di Taranto il settimo giorno d'aprile. Continuò il re in questo assedio per due mesi continui, ove egli secondo il suo costume, non mancò mai di adoperarsi con la propria persona a tutte quelle cose che ad un pronto et sollecito capitano et soldato si richieggono. Ma veggendo di perdersi il tempo indarno, se ne tornò a Napoli, et nondimeno avendo nel partirsi fatto una imboscata, diede così gran carica a' Tarentini, i quali parendogli esser restati liberi, erano usciti dalla città senza sospetto, che ammazzò molti di loro, et con tanto sbigottimento li ripinse dentro le mura, che fu ora, che credettero insieme con esso loro ancor le genti regie esser entrate nella città. Non abbandonò per questo il re l'impresa, ma stimando tornare a sua gran vergogna il non poter vincere una femmina, tornò l'anno seguente con maggiori preparamenti, così per terra come per mare, sopra Taranto. Combattessi più volte tra l'una parte et l'altra con tanta virtù et valore d'ammendue le parti, che la tema et la speranza era raggugliata. Perciò che Maria d'Engenio prenzessa di Taranto, oltre la bellezza del corpo fu dotata di maravigliosi doti d'animo, et aveva, et in vita, et dopo la morte del marito con tanta prudenza, et moderazione governato quei popoli, che eran prima per lasciarsi tagliare a pezzi, et vedersi sbranar i figliuoli davanti agli occhi, che mancarle di fede. Onde si vedeva una dura et malagevole guerra apparecchiata, perciò che il re Ladislao dall'altro canto aveva giurato di non partirsi dintorno di quelle mura, se egli non acquistava Taranto. Perché si posero alcuni per mezzani in procacciare, se matrimonio potesse seguire tra il re et la prenzessa, perciò che la seconda donna del re mentre con ogni studio procura d'aver figliuoli, et usa ogni giorno nuovi rimedi et medicine, essendosi guasta la complessione si era morta, essendo di poco più di due anni stata col marito. Anzi pareva che la cosa non potesse andar meglio, perciò che sì come il re vedovo, così la prenzessa vedova si ritrovava, et la sua fecondità pareva che assicurasse il re d'aver a far con essa figliuoli, oltre lo Stato grande, che in casa gli portava, et la nobiltà, et l'altre qualità di quella donna, le quali eran molte. La qual cosa incominciatosi a trattare ebbe prestissimo effetto, desiderando il re potere, liberato di quell'impaccio, attendere a cose maggiori; perciò che già era morto Papa Innocenzio, et Gregorio, il quale era a lui succeduto, si vedea che era per voler far ogni cosa possibile in beneficio del re. I Colonesi simigliantemente non resinavano di travagliare per dargli Roma, et a questo fine entrarono la notte nella città, et ne fecero ogni sforzo per occuparla, se bene non riuscì cosa alcuna conforme al lor desiderio. Il re, il qual non mancava in così fatte occasioni a se stesso, mandato buon numero di gente nella marca, attendea et con l'armi et con l'arti, et con ogni altra umana industria ad acquistar paese, a farsi nuovi sudditi, et a collocare per tutto i suoi soldati et le sue

insegne. Per questo Lodovico Migliorati nipote già di Papa Innocenzio, l'aveva rimesso in Ascoli. Il signor di Camerino se gli era fatto feudatario, il cui esempio seguirono prestamente quasi tutti i signori et comuni di quelle contrade. Ma il re ardendo di desiderio d'insignorirsi di Roma et sperandosi, per la parte che egli dentro vi aveva, et sì per trovarsi la Chiesa di Dio in scisma per due Papi che allor la reggevano, di poterla ottenere, qui volse tutte le sue forze et vi si accampò del mese di marzo con dodicimila cavalli, con diecimila fanti et con quattro galee, le quali pose alla foce del Tevere, perché vettovaglia non entrasse nella città. Ma stimando egli che l'impresa grandemente si agevolerebbe ogni volta che Ostia venisse in poter suo, volle prima provare di espugnar Ostia, et datovi l'assalto due volte in due dì gagliardissimamente, benché non senza danno de' suoi, sbigottì in modo i terrazzani, che non sperando di esser soccorsi di Roma, si resero al re salvo l' avere et le persone. Occupata Ostia, messesi incontanente ad espugnar Roma, la quale oltre il popolo era difesa da Paolo Orsino, uomo non dissimile della natura del re, perciò che fu costui pronto di mano, intendente dell'arte della guerra, sollecito et animoso grandemente, ma di poca fede, astuto, et per qualunque mezzo vago d'accrescersi seguito et signoria. Laonde il re incominciò a tentarlo con le promesse, le quali non accettate in sul principio da lui, più per vantaggiar la sua mercanzia, che per volerle rifiutare, fecero finalmente questo effetto, che dopo una battaglia ove i Romani si portarono valorosamente, Paolo andò di notte tempo a trovar il re in campo, et convennesi seco di dargli Roma. Del qual baratto accortisi coloro che reggevano il popolo, per non incorrere in più gravi sciagure, et ancor essi patteggiarono col re, il quale entrò finalmente in Roma a guisa di trionfante, chiamato a grida di soldati imperador di Roma, il 25 giorno d'aprile.

Con la presa di Roma accadde al re quello che suole avvenire a coloro che sono travagliati dal morbo della idropisia, che quanto più beono, hanno maggior voglia di bere, perciò che allora più che mai se gli accese un desiderio ardentissimo nell'animo di farsi signore d'Italia. Il che, perché con più facilità conseguisse, non fu in que' tempi capitano in Italia d'alcun nome, che egli con ingordo pregio a' suoi soldi non conducesse. Dirizzato dunque l'animo all'acquisto di Toscana si pose prima, sotto pretesto di voler trarre Papa Gregorio di Lucca et metterlo in salvo, a tentar gli animi de' Fiorentini, a' quali fece intendere che gli apparecchiassero per questo suo passaggio stanze et vettovaglie, et l'altre cose necessarie a ricevere le sue genti. Et per non isbigottirli in un medesimo tempo li richiedea di lega a difesa degli Stati comuni. La qual cosa a quella republica, che intendea quello che sotto tal lega si nascondesse, porse grande spavento, et per placarlo fu costretta mandargli quattro ambasciadori. Ma il re subito che gli vide che non venivano con ordine di far seco simil confederazione, sdegnato con esso loro gli disse che gli darebbe auditori co' quali avessero a trattare. Finalmente gli chiari, che egli come uomo di Santa Chiesa non poteva far di meno di non ubidire a Papa Gregorio, dal qual era richiesto che venisse o mandasse sue genti a

trarlo di Lucca, onde voleva il passo per dugento lance et millecinquecento fanti. Perché i Fiorentini furono sforzati ricorrere al Papa, et prender questo obbligo sopra di loro d'accompagnarlo et porlo in sicuro ove egli volesse. Il re avendo, come si dice, tastato il guado, se ne tornò per allora a Napoli, non essendo ancora passata la state, ove per la letizia dell'acquistata vittoria, et per l'occasione d'aver maritata una figliuola della reina Maria sua moglie ad Antonio Acquaviva duca d'Atri, si diede tutto a' piaceri, a' giuochi et a' giostre. Passava l'età del re poco più di trenta anni et per esser egli nutrito nelle guerre, gli altri esercizi per grandi che fossero, non gli davano una fatica al mondo, onde era cosa maravigliosa il vederlo non starsi mai, et di continuo operare, et aver qualcosa per le mani, ma sopra tutto nell'opera delle donne pareva che egli volesse garreggiare con l'incontinenza de' principi barbari, perciò che non contento della moglie, la qual benché di maggior età di lui era nondimeno ancor bella et fresca donna, teneva dell'altre femmine ne' suoi castelli, et in quel dell'Uovo aveva Maria Guinnazza, nel Nuovo una delle figliuole del duca di Sessa prigioni, oltre quelle che di continuo gli erano menate innanzi da ministri attissimi a questa pratica. Ma l'amore che il re portò alla Guinnazza fu grande, et per conto suo fece di molti doni a' suoi parenti, et durò lunghissimo tempo. Costei, oltre la bellezza, fu piacevole et piena di singolar leggiadria, et in guisa seppe prender l'animo di Ladislao, che benché egli fosse in gravissime faccende occupato, et trastullasse spesso con altre donne, non se gli partì mai dall'animo, anzi si dice che quando il re andava alle battaglie portava i colori, et l'impresе dategli da costei, e che non ebbe mai forza di disdirle niuna delle grazie che ella gli addomandava, così era accorta et avveduta a saper distinguere quali erano quelle cose che si poteano concedere o no. Intanto avendo egli fatto a guisa di coloro i quali per poter esser più veloci al corso riprendono il fiato, essendo molto ben satollo da' piaceri, si pose in ordine per l'impresa di Toscana a' danni de' Fiorentini, da' quali in varie cose diceva essere stato ingiuriato, ma veramente erano tutte cagioni accattate per muoverli guerra et per soggiogargli, stimando il resto delle sue imprese, quando questa gli riuscisse, per cosa molto facile.

Scrivono autori degni di fede che nel suo esercito furono diciottomila cavalli, gran numero di fanti, de' quali nondimeno gli scrittori di quella età non tenner mai conto, una armata per mare di galee, di navi et d'altri legni atti a far ogni grande impresa, copia maravigliosa di machine, di vettovaglie, et d'ogni sorte fornimenti bellici, i quali inviati al lor cammino, egli con l'esercito per terra a diciassette di marzo giunse a Roma, onde partitosi il terzo giorno d'aprile assai presto si condusse in su le terre de' Salimbeni in quello di Siena. I Sanesi et i Fiorentini mandarono d'accordo ambasciatori al re per saper quello che egli da loro pretendea, et per vedere se in alcun modo a sì gran furia con qualche cortese et umile dimostrazione riparare potessero, ricordandogli l'amicizia et devozione grande che da' Fiorentini specialmente era stata portata sempre verso i reali di Puglia. Il re fece per suoi ambasciatori intendere a' Fiorentini molte esser le cagioni dell'ira e dello sdegno suo contra di

loro. Egli essersi confederati col legato di Bologna contra di lui, aver dato ricetto in Pisa a' cardinali per far nuovo pontefice, il che era per far contra Papa Gregorio suo amico, et per conseguente contra se medesimo, aver voluto torre Monte Carlo al signor di Lucca suo raccomandato, et aver soldato i fuorusciti di Perugia, il che aveva le sue cose molto piggiorate. A' Sanesi dall'altro canto fece intendere che egli non avea con esso loro contesa, ma che avendo a passare per i loro terreni era bisogno che le sue genti si procacciassero da vivere, et insomma gli confortava a non voler farsi feudo de' Fiorentini. Alle quali cose benché fosse da queste repubbliche con molte vere giustificazioni risposto, il re nondimeno, il quale avea fermo nell'animo quello che egli intendea di fare, senza attender altro gli ruppe la guerra, et incominciò a far loro ogni sorte di rovina et di danno, onde per aver particolarmente fatto dare il guasto alle biade, fu dalla plebe fiorentina, et da' contadini, et popoli di Toscana vaghi d'impor nuovi nomi, il re Guastagrano cognominato.

Sì come a' nostri tempi a don Giovanni d'Austria, prima che egli desse la rotta a' Turchi, posero nome di don Giovanni della Lastra et io mi ricordo aver più volte sentito nominare don Giovanni Carrafa duca di Paliano duca di: Paglia a mano. Degli antichi grandi impositori di nomi sì come ingegnosi et arguti molto ancor egli furono gli Alessandrini, da' quali l'imperator Vespasiano era chiamato Cibiotare dal nome prima imposto ad un dei loro re, il quale meschinamente procacciava d'avanzarsi per ogni via di sordido guadagno. Né i Romani la perdonarono a Tiberio imperadore, il quale in luogo di Tiberius Claudius Nero, per essere stato nella sua giovinezza un gran beone, Biberius Caldius Mero chiamarono. Et in processo di tempo cognominarono ancora l'imperator Pertinace Crestologo come quello che parlava bene et faceva male. Le quali cose se gioveranno per avvertire i principi, che né ancor essi posson sfuggire il dispregio, quando con l'opere sel van procurando, non saran dette fuor di proposito.

Ma il re strignendo i Sanesi con ogni altra sorte d'oppugnatione non li lasciava pigliare spirito, essendo più volte egli stesso in persona corso presso infino alle porte di Siena a combattere co' nimici. Poi campeggiò il monte a Sansovino et Arezzo, e benché per la diligenza de' Fiorentini egli non prendesse luogo alcuno forte, nondimeno il danno che facea, et il terrore che egli avea messo negli animi di ciascuno era un male molto intollerabile. Contuttociò tenne ancora tali pratiche in Cortona, dentro la qual città era il presidio de' Fiorentini, benché ella fosse sottoposta a particolar signore che s'insignorì di quella città, et parendogli da Luigi da Casale signor della terra, per trattati tra loro tenuti, esser in un certo modo stato schernito, sel fece venire innanzi, e con fiero semblante guardatolo, gli disse che il farebbe ben tosto pentire d'essere stato ardito di beffarlo, et fattogli legar le mani et i piedi il condannò a durissima et orribil prigionia. Ma accortosi che egli non era per far cosa di molto maggior profitto in Toscana, deliberò tornarsene a Napoli, lasciate però genti in



Perugia, in Cortona, et in altre terre di Toscana, le quali erano sotto il suo imperio, et così similmente nella marca, nel ducato, et nel patrimonio per far guerra et tenere stretti i suoi nimici.

Ma i Fiorentini avvezzi al loro scampo a cavar i capitani dall'altre parti del mondo, confederatisi con Alessandro, nuovo Pontefice, et fatto tornar Luigi d'Angiò in Italia, non solo ripressero la furia del re, ma gli tolsero Roma prima che finisse quell'anno. Alla perdita di Roma si aggiunsero, come suole avvenire nelle disavventure, molte altre cose in disfavore del re. Onde egli divenne fieramente strano et crudele, il che fu per fargli perdere quasi tutto quello che con tanta fatica et in tanti anni s'aveva acquistato. Perciò che gli si ribellò il conte di Tagliacozzo, Gentile da Monterano suo capitano negò d'ubidirlo, de' Napoletani vivea in sospetto. Morto Alessandro fu creato Pontefice il legato di Bologna, suo capital nimico, il qual fu Giovanni ventitreesimo. Egli dall'altro canto, con aver venduto Zara a' Veneziani, la qual città a lui et al padre nelle cose d'Ungheria era stata sempre fedelissima, avea appresso a tutti i popoli fatto odioso il suo nome, come persona ingrata e sconoscente de' benefici ricevuti. Imperò che a' fratelli di Papa Bonifacio, da cui riconosceva poco men che il reame, avea ancor tolto tutto ciò che avea loro donato; et perché queste cose fossero accompagnate dal sozzo nome della libidine, erasi finalmente sparsa fama che egli avea tolto il fiore della virginità all'altra figliuola del duca di Sessa.

Per tutte queste cose non si sbigottì il fiero animo di Ladislao, ma con l'ardire et con l'industria cercò di riparare ad ogni sinistro, et operò come fanno i medici secondo la natura de' mali, diversi medicamenti. Egli per fermare i suoi popoli in quanto alle cose della religione, le quali sogliono essere grande turbamento degli Stati, fece venire in Gaeta il suo Papa Gregorio, e riverito et adorato da lui con segni et dimostrazioni grandissime d'umiltà, così parimente da tutti i suoi popoli il fece riverire et adorare, contra i ribelli mandò genti sì per gastigo di essi, come per raffrenar gl'altri che il medesimo non facessero. Et perché il Papa, et il re Luigi, et i Fiorentini gli mandavano contra un'armata per mare, egli ne preparò prestissimamente un'altra, la quale incontratasi con le navi de' nimici, le quali dalle loro galee si erano scompagnate, restò vincitrice. Questa cosa diede grande riputazione a Ladislao, et i nimici oltre il danno s'acquistarono carico, perciò che arrivate le lor galee, le quali erano ventiquattro, a Napoli, poichè viddero non poter fare sollevamento nella città per averne il re cavato i sospetti, smontarono nelle vicine isole, et quivi fecer di molti danni, et così similmente in qualunque altra parte del regno, onde pareva che essi venissero per distruggere il regno e non il re. Ma Ladislao, messo in prigione i fratelli del Papa, ricompensò largamente i danni ricevuti. Assettate in questo modo le cose presenti, gli rimaneva il sospetto de' Fiorentini, co' denari de' quali sapea essersi mosso il suo antico nimico. Cercò per questo di rappacificarsi con esso loro, ma egli ciò seppe fare con tanta sua riputazione, che parve più tosto esserne stato richiesto che egli fosse stato il richieditore. Ma non potendo per questo far tornare indietro Luigi, il quale già era

venuto in Italia, et che dal Pontefice, incrudelito maggiormente contra il re per la prigionia de' fratelli, era favorito e aiutato, egli con ogni suo sforzo deliberò di opporsi et mostrare il viso a costoro. Accamparonsi questi due eserciti a Rocca Secca, quasi pareggiati di genti et di capitani. Il primo a richieder la battaglia fu il re Luigi, come quello che era l'attore. Al re Ladislao non parve di ricusarla, regolandosi in questo più dall'impeto del suo ardimento che dalle leggi et regole degli Stati, et per infiammare i suoi a combattere si dice che usò una astuzia: che fece armare sei cavalieri simili di persona a lui di quel medesimo abito, arme, et insegne che egli portava, ciascuno de' quali usciva con una delle squadre, le quali dovevano entrar nella battaglia, perciò che secondo l'uso di que' tempi si combatteva a squadre. Il fatto d'arme fu fiero et animoso, quanto altro in que' tempi ne fosse stato in Italia, ma finalmente Ladislao vi restò rotto, et ebbe a fuggirsi a piedi, nella qual cosa conobbe per isperienza quanto giovi a' principi l'aver esercitato il corpo a' disagi et alle fatiche.

Fu questa rotta per lo medesimo testimonio di Ladislao di qualità, che se il nimico sapeva usar la benignità della fortuna et seguir la vittoria, l'arebbe senza alcun dubbio spogliato del regno. Onde egli quando poi a tavola, o altrove, di questa giornata occorreva di ragionarsi era usato di dire che il primo di i nimici erano stati signori del regno et della persona sua, il secondo del regno et non della persona, il terzo né del regno né della persona avere avuta potestà, o dominio alcuno. Raccolte dunque le reliquie dell'esercito rotto, fermò l'impeto de' nemici, né finché ne venne il verno, et che i nimici stettero in campagna di Roma, egli si partì dalle frontiere, provvedendo, riparando et tollerando costantemente ogni difficoltà. Andatosene di là a vernare a Pozzuolo, perciò che in Napoli era la peste, non passò quell'anno che per trattato doppio gli venne in mano Gentile da Monterano, il quale, alla sua presenza condotto, chiamandolo traditore, gli disse che egli s'era creduto cacciarlo dal suo reame, ma che i suoi peccati l'avevano condotto in luogo ove porterebbe la pena della sua sceleratezza, et cinto d'orribili catene il commise alla guardia di Berardino Statano castellano del castel Nuovo.

Il seguente anno egli attese a riordinare le cose del regno, le quali avean fatto per questi accidenti qualche sollevamento. Et trovando che nel castello di Santo Ermo s'era tenuta pratica di dar la fortezza a Luigi, fece mozzar la testa al conte di Santa Agata, et a quello di Terra Nuova, oltre altri di minor qualità fatti impiccar per la gola. Venuta la primavera andò contra il conte d'Alveto di casa Cantelmo, et costrinse quella terra a darsigli a patti. Prese et saccheggiò Cepperano, tolse a' nimici Sforza, et a' suoi soldi il condusse, col quale andò con undicimila cavalli a Sulmona ogni cosa riducendo alla sua ubidienza. Per mezzo di Sforza ebbe Alisi, Santo Angelo et Aierola con la rocca, et tutte fur date a sacco. Mandò sei galee et due vascelli, l'un carico di cavalli, et l'altro di vettovaglie, in aiuto al prefetto di Roma, il qual in Civitavecchia era assediato da Braccio capitan

del Papa. Tra tante et sì gravi cure diede luogo all'affetto materno, imperò che essendo la madre ammalata nell'acqua della mela, andò con quattro galee a visitarla, la quale veduto il figliuolo spirò nelle sue braccia. Il re, come quello che amò et onorò sempre la madre, fece celebrare il suo mortorio in Napoli con grandissima pompa, benché ella fosse seppellita a Salerno. Fece poi il re la pace col Papa, il qual fu costretto pagarli ottantamila fiorini, se egli volle che i fratelli et altri suoi parenti fossero liberati. Rimaneva da gastigare la ribellione di Pirro Orsino conte di Nola: contra a costui fu mandato un buono et poderoso esercito, e toltogli in prima la Tripalda et altre sue terre, ridusse l'assedio a Nola. Aldigiasio tra questo mezzo fratello del conte, disperando di potersi tenere, fece far dentro la città un legno sottile da navigare chiamato brigantino, il quale fatto in sulle carra condurre alla torre della Nunziata, quindi s'imbarcò et andossene in Astura, sua terra in campagna di Roma, così era grande il timore che s'avea dell'ira del re. Poco dipoi se ne fuggì anco travestito il conte, avendo prima con molte lagrime detto a' Nolani, che egli si partiva per campar dallo sdegno del re, e perché eglino potessero con migliori condizioni accordarsi seco. Per la qual cosa essendo Ladislao restato con l'animo quieto delle cose del regno, si ridestò in lui il disiderio et la volontà di riaver Roma. Ma perché vedeva ciò malagevolmente poter conseguire, se egli non si levava davanti Paolo Orsino, il quale come gli avea dato, così gli avea ancor tolto Roma, gli mise dietro Sforza, sapendo esser suo nimico, da cui fu costretto gagliardamente. Et intanto con quindicimila cavalli egli si accampò intorno di Roma, dove entrò per le mura rotte per forza, et diè la città a sacco a' soldati, essendone il Papa fuggito a Firenze, non senza grande pericolo della sua persona. I Fiorentini, affezionati et partigiani perlopiù de' Pontefici, non ebbero questa volta ardire di ammettere il Papa entro la città, ma allegando d'aver amicizia col re, et non essere tempo di sdegnarlosi, permisero che per alcuni dì egli alloggiasse fuor delle mura al palagio del vescovo detto Santo Antonio del Vescovo, finché egli prese partito d'andarsene a Bologna. Volle il re partecipare ancora egli del sacco di Roma, perciò che nonostante che avesse co' bandi pubblicati in suo nome assicurati i forestieri, et particolarmente i mercatanti, ruppe loro ogni salvo condotto, et tolsegli poco dipoi tutte lor robe et mercanzie, le quali ascero a notabil quantità di denari, et lasciato buono ordine per le cose che bisognavano, ritornò a Napoli ove tutto il suo pensiero pose per accumular moneta, non perché egli fosse vago di tesoro, anzi quello soleva largamente spendere, ma per poterlo dare a' soldati per far nuove imprese, avendo tuttavia l'animo a' fatti di Toscana. Cavò per questo denari da' mercatanti, onde io trovo per iscritture particolari averne levata buona quantità dal banco di Giovanni de' Medici detto di Bicci, votò le borse di tutti i suoi cortigiani, ma con modo veramente strano et poco men che da ridere, perciò che avendo egli una terra ad uno venduta, quella poi ad un altro vendeva et spesso per uno di questi luoghi da tre o quattro persone si trovava aver tocco denari. Egli avea molti Romani in prigione: tutti costoro fé

riscattare con grossa somma di moneta, et come la calamita tira a sé il ferro, così egli tirando a sé da ogni parte quello oro che altri avea riposto, mise insieme il maggior numero di denari, che per testimonio di scrittori, si fosse creduto aver mai né egli, né altri de' passati re avuto in vita sua. Con questo oro avendo ragunato un fiorito et gagliardo esercito se ne venne l'anno seguente a 9 d'aprile a Roma, et non avendo altri nimici in campagna che Paolo Orsino et Braccio da Montone, il quale aveva occupate molte castella a' Perugini, volle prima che passasse in Toscana assicurarsi di queste due. Ma Paolo benché dalla Rocca, contrada ov'era assediato, si fosse ridotto in luogo sicuro, venne finalmente per nuovi accordi a' stipendi del re, et con esso lui Orso, della medesima famiglia, detto da Monte Ritondo, d'ammendue i quali aveva il re grande sospetto. Voltossi poi contra di Braccio a cui quasi tolse tutte le castella acquistate, et finalmente l'arebbe fatto prigioniero in Todi, se i Todini con questo patto non si fossero resi al re, che Braccio potesse con le sue genti partirsi, et andarsene ovunque più gli piacesse. Passato per questo in Perugia, già si vedea che non gli rimaneva da far altro che dirizzarsi verso Firenze, la qual repubblica diceva, con aver dato ricetto al Papa suo nimico, avergli rotto la pace.

Governava in quel tempo la repubblica fiorentina Maso degli Albizzi. Costui, essendo uomo molto savio et intendente delle cose del mondo, conoscendo la rapacità et insiememente la potenza del re, et veggendo la sua repubblica in quel tempo per la fede che avea nella pace regia, quasi che sprovveduta, cercò di accordarsi et d'aver la pace di Ladislao con le migliori condizioni che egli possette, più per frenare per allora quell'impeto, che con molta speranza che ella avesse lungo tempo a durare. Sono autori i quali dicono che i Fiorentini, non si tenendo sicuri delle promesse del re, et vivendo in un gran terrore che egli non occupasse un dì la loro libertà, vennero in pensiero di levarlosi davanti per ogni modo, et con ogni industria a loro possibile, et sapendo il re esser molto vago di donne, et che egli ultimamente in Perugia prendea diletto piacer d'una bella giovane figliuola d'un medico, ricorsero con grandissime proferte a costui, perché di tanta lor paura et pericolo li liberasse. Il quale, preso dalla grandezza del premio, persuase alla figliuola che si dovesse ungnere la parti segrete d'un unguento, ch'ei le darebbe, attissimo a far crescere l'amore del re, onde egli non mai più per qualunque altra donna dal suo amor si sciorrebbe. Era questo unguento fatto di succo di nappello, il qual si dice aver in guisa contaminato il corpo del re, che cadutone in ismanie grandissime, se ne morì farnetico. Comunque questa cosa si stia, questo è ben certo: che il re fatta la pace co' Fiorentini, et ricevuti doni grandissimi, et da loro, et da' Sanesi, et da' Bolognesi, se ne tornò a Roma ove fece prigionieri Paolo et Orso Orsini, ancor che costoro quando vennero a' servigi del re fossero da molti suoi baroni stati assicurati. A' quali di ciò dolendosi, diceva il re avergli posto le mani addosso per cagion d'un tradimento che essi ordivano contro la sua persona, il quale a lui per fedelissima via era stato scoperto, nel qual tempo essendosi già

ammalato, montò sulle galee per venirsene a Napoli, volendo che gli Orsini nella sua medesima galea fosser condotti; i quali nell'uscir di galea, stando egli alla poppa, volle prima vedere smontare in terra, et specialmente Paolo, contra il quale egli era d'incredibile ira infiammato, perché volto ad un suo fidentissimo famigliare, il cui nome fu Betto da Lipari, accenandogli Paolo gli disse: «Abbi cura di cotesto traditore».

Fu il dì che smontò il re a Napoli il secondo giorno d'agosto, et essendo egli malconcio dal malore, il dì seguente piggiorò con sì terribili accidenti, che sentendosi tutto cruciare non trovava posa alcuna. Da questa noia combattuto, comandò che a Paolo si mozzasse la testa, né altro fu poi udito dire in tre altri giorni che visse se non: «A Fiorenza, a Fiorenza». Poi chiamando alcuno de' suoi camerieri, domandava se Paolo era morto, poi gridava che fosse ucciso, altra volta quasi levandosi dal letto con occhi terribili et spaventosi, et con voce fiera domandava che gli fosse menato innanzi prima che egli morisse et recatogli un coltello, che egli medesimo con le sue mani voleva scannarlo. Finalmente un dì innanzi che egli morisse, la sorella, la quale vedova in casa si ritrovava, il certificò Paolo esser morto, la qual novella, benché falsa, il fece alquanto di quella angoscia posare. In questi pensieri si morì il re Ladislao, credutosi da' periti la cosa del nappello essere stata vera per gli effetti che suol far quel veleno, et sì perché solo di tutti e veleni è di qualità, che se subito non vi si soccorre, non ha più riparo: la qual credenza fu ancor certificata dalla morte della fanciulla. Morì alle due ore della notte del sesto giorno d'agosto dell'anno 1414 con odio grandissimo de' baroni, ma pianto da tutti i soldati da' quali egli era grandemente amato. Visse in tutto anni XL non ancora finiti, de' quali XXIX ne fu re. Fu portato alla sepoltura di notte senza alcuna sorte di pompa o d'onore. Ma il sepolcro che gli fece poi la sorella, il quale si vede infino a' presenti giorni, di bianchissimi marmi in San Giovanni a Carbonara, fu bene opera veramente magnifica et reale. Ove infino a questi dì questi versi si veggono.

*Improba mors nostris heu semper obvia rebus.*

*Dum rex magnanima totum spe concipit orbem*

*En moritur, saxo tegitur rex inclitus isto,*

*Libera sidereum mens ipsa petivit olimpum.*

*Qui populos bello tumidos, qui clade tyrannos*

*Perculit intrepidus victor terraque marique,*

*Lux Italum, regni splendor clarissimus hic est*

*Rex Ladislaus decus altum, et gloria regum,*

*Cui tanto heu lachrimae soror illustrissima fratri*

*Defuncto pulchrum dedit hoc regina Ioanna.*

*Utraque sculpta sedet maiestas ultima regum*

*Francorum soboles Caroli sub origine primi.*

Il fine

*Al signor Palla Rucellai*

Io mi sono ingegnato sempre, amicissimo signor Palla, essendomi riscontrato a conoscervi molto giovane, di farvi vedere che non altrove che sotto la dura scorza della fatica sta riposto il dolcissimo frutto del riposo et della virtù. Et come che io stimi aver tutto ciò nel vostro petto fatto alte radici, ho nondimeno, perché a voi sia un continuo stimolo a non restarvi nello stato in che vi trovate, voluto con questa occasione di mandarvi a leggere la vita della reina Giovanna, farlo a ciascun manifesto, ricordandovi che sì come i vostri maggiori furono non solo, et per ricchezze, et per parentadi chiari, ma ancora illustri per la cognizion delle lettere, così a voi soprastà in quelle cose che per voi si possono, un grandissimo obbligo d'imitarli. Altrimente facendo, et a voi rimarrà noiosa ricordazione di non aver impiegato gli anni vostri più freschi in così fatti pensieri, et la mia opera come vana et infruttuosa sarà biasimata nell'esito di essa.

*Vita di Giovanna seconda reina di Napoli, scritta da Scipione Ammirato*

Maria d'Aragona marchesana del Vasto, quella che disavvedutamente Lodovico Ariosto nel suo celebratissimo poema Anna chiamò, fu a' di nostri donna d'ineestimabil valore, il quale come che in molte cose mostrasse, in tre mi parve che sopra tutte l'altre facesse notabile et apparente. L'una fu nell'allevare i figliuoli, i quali molti et piccoli restati, tutti per lo suo senno et industria grandissimi vide riuscire. La seconda, in mantenere priva del marito, priva de' governi di Milano, et priva de' generalati di guerra la riputazione et lo splendor della casa senza diminuire il suo avere. Ma la terza, che ancor l'altre due si lasciò a dietro benché grandi, et in che vinse se stessa, fu che restata vedova in tempo che ella era ancor molto giovane, et sopra tutte l'altre donne dell'età sua bellissima, et essendo la sua casa continuamente corteggiata non che da tutta la napoletana nobiltà, ma da quanti signori et cavalieri in Napoli capitavano, serbò sempre intatta et inviolabile la data fede al morto marito, et fu senza alcun dubbio un lucidissimo specchio di castità et di pudicizia. Seppi io di buonissima via che essendo ella un dì da una nobile donna, la quale avea seco qualche familiarità e sicurezza, domandata come possibil fosse che sì gran donna come ella era, et in tanti agi et delicatezze nutrita et da tanti cavalieri, che nella sua casa usavano, non che riverita, ma poco men che adorata, che alcuno non le ne fosse già mai piaciuto, et che piacendole ad amar non si fosse lasciata piegare; a questo la valorosa donna le molte ragioni che a ciò l'inducevano lasciando, sorridendo rispose non per altro ella da ciò rimanersi, che per non istar ad altrui soggetta, et da signora et donna di sé, serva d'altrui divenire.

Et invero il primo fallo che commette chi ad amar s'induce, è di libero farsi servo, di tanto più iniqua condizione che gli altri servi non sono, i quali per ragion di guerra s'acquistano, che dove quelli non altro che il corpo hanno a' voleri de' lor signori sottoposto, questi col corpo hanno ancor l'animo et la volontà fatta serva et ubidente dell'amata persona. La qual cosa, come che in ogni stato sia biasimevole, in quelli sopra tutto mi par che sia da vituperare, i quali essendo da Dio per la real dignità sopra l'altre persone creati principi et governatori, per la lor leggerezza et vanità follemente si lasciano altrui sottoporre.

De' quali esempi come che per l'antiche istorie la copia sia molto maggiore che non si vorrebbe, uno n'apparve notabilissimo, già sono ormai due secoli passati, in Giovanna seconda reina di Napoli; la quale per essersi da questo folle amore lasciata signoreggiare, divenne col marito malvagia, co' figliuoli da sé eletti ritrosa, verso gli allievi del fratello ingrata, co' sudditi perversa, con l'istesso amante crudele, con tutti mutabile, et di guerre, et di miserie riempie il suo reame, il qual non solo mentre che visse travagliò, ma lasciovvi dopo la morte per lunghissimo spazio di tempo appiccato pernizioso et memorabile incendio. Ora chi la sua vita leggendo non apparerà esempi da imitare, qual donna in alta fortuna collocata sarà, che se non per altro rispetto, almeno per non divenir come costei da donna suggesta, lei a tutto suo potere non procacci di non imitare? La reina Giovanna, sorella di Ladislao, fu di cinque anni maggior d'età del fratello, però che ella dovette nascere intorno i principii dell'anno 1371, essendo la madre andata a marito l'anno innanzi a 24 di gennaio. Nacque ella in Ungheria, ove il padre con tutta la casa si ritrovava, la qual novella sentita dalla reina Giovanna, ne sentì incomparabil piacere. Venne poi in Napoli a punto che la madre era già gravida di Ladislao. Ma quando arrivò la novella che il padre era già stato coronato re d'Ungheria, io truovo che ella insieme con la reina sua madre, et con altre infino al numero di dieci delle più principali baronesse del regno se n'andarono vestite di bianco, con un gran cordon d'oro nel braccio, facendo le conoscenze per Napoli, così erano in quel tempo chiamate le maschere. Ond'io stimo che venga infino a questi dì quel costume, che quando i mascherati sono sotto le finestre delle lor dame, domandino se sono conosciuti, reiterando più volte quella voce: «Conoscetemi, conoscetemi», quasi volesser chiarirsi se riuscisse loro il non esser riconosciuti, per lo qual fine fur ritrovate prima le maschere nelle scene da' recitatori de' versi iambi, i quali usando motti mordaci contra alcuni degli spettatori, et perciò non volendo esser conosciuti, si ricoprirono primieramente il volto con frondi di fico.

Ma è vero che l'estremo del riso assaglia il pianto, dovendo in quel tempo che in Napoli si facevan le feste, esser il re stato morto in Ungheria. Sotto il regno del fratello, essendo ella desiderata da molti, fu data per moglie a Guglielmo arciduca d'Austria, cognominato per la sua gentil maniera il Cortigiano, ma ritornatane a casa per la morte del marito fu, per non avere Ladislao figliuoli,



riputata molti anni innanzi per vera et unica succeditrice nel regno, sì come avvenne l'anno 1414 con la morte del re, essendo ella in età di 44 anni pervenuta, età molto atta, per esser mancato l'impeto della giovinezza, al peso del governare, se l'amor ch'ella portava a Pandolfello Alopo non l'avesse guasta, in modo che del regno et di se stessa dimenticatasi, il tutto non avesse dato in preda al suo amatore. Era costui infin da giovinetto andato con la reina in Austria, et venutosi crescendo nella corte, se n'era con esso lei tornato a Napoli senza mai dal suo servizio partirsi, il quale avendo alla bellezza, la quale in lui fu in tutte l'età maravigliosa, congiunto dolci e laudevole costumi, avea in guisa preso l'animo della reina, che ella non vedea con altri occhi che con quei dell'Alopo, essendo fama constantissima, che infin vivente il fratello e il marito, avesse seco, benché occulta, amorosa pratica avuta. Perché allentato il freno al timore, et rimossa dalle cure più gravi, et ciò molto bene da quelli conosciuto che sotto il suo imperio si ritrovavano, innanzi a tutti le si ribellò subito la città di Roma. Et come quello fosse il rimedio, Sforza famosissimo capitano di que' tempi et suo stipendiato per procaccio dell'Alopo, il qual nell'amor della reina di lui dubitava, fu messo in prigione, et a guisa d'un nugolo di disordini seguì incontanente la ribellione di molti baroni. Perché veggendo che con altre arti si camminava al governo de' sudditi, fu la reina costretta pensare alla liberazione di Sforza, et perché l'Alopo di lui vivesse sicuro si contentò che egli co' denari di lei sel facesse cognato dandogli Caterina sua sorella per moglie, onde Sforza in breve col suo valore ogni cosa acquetò. Perché cresciuto in grazia della reina, fu da lei mandato per ricevere in Manfredonia il conte Iacopo della Marcia, il quale di molti competitori come uomo del sangue reale di Francia, ma della linea de' duchi di Borbona, s'avea la reina per compiacere a' suoi popoli, et per spegnere in parte, o almeno per ricoprire il carico che riceveva dal favorir l'Alopo, eletto per marito. Ma di speciale ordine commise ad esso Sforza, a cui era già stato dato il supremo ufficio del gran conestabile, che per altro titolo che di principe di Taranto nominar nol dovesse. Perciò che non avendo ancor ella notizia alcuna de' suoi costumi, oltre che non voleva pregiudicare a chi per avventura più legittimamente l'avesse a succedere, dove ella non facesse figliuoli, non intendea con questo troppo frettoloso nome di re metter sozzopra, et confonder tutte le cose. Ubidì prontamente Sforza a' comandamenti della reina, onde coloro i quali alla sua grandezza et a quella dell'Alopo invidiavano, presero occasione di calunniarlo appresso del principe, mostrando come non per altri, che per essi lor due restava che egli re non fosse chiamato, tra' quali il più ardente fu Giulio Cesare di Capoa, tornato poco dinanzi per opera di Sforza a devozione della reina. Il quale, oltre l'occulte pratiche orditegli contro, finalmente traditor del suo re appellando venne seco alle mani, il che fu cagione che Sforza ritenuto su questa occasione da' ministri del principe Iacopo, già il re Iacopo chiamato, con dure catene fosse in carcere messo, et nel medesimo tempo dato ordine che in Napoli fosser poste le mani addosso all'Alopo, il qual mentre di notte tempo voglion pigliare,

et egli per salvarsi cerca in luogo sicuro di ricoverare, nel proprio letto della reina fu fatto prigioniero. Ella avendo fatto le dolorose nozze col nuovo marito, fu per la poca fede de' suoi, non solo d'un sommo capitano privata, et di colui il quale più che la propria vita amava, al quale essendo già gran camarlingo divenuto, fu dal barbaro re fatto tirannicamente mozzar il capo, ma del regno et della stessa libertà in un batter d'occhi si trovò essere spogliata, non ammessa dal marito né alla tavola, né al letto, ma poco men che prigioniero da diligentissime et severe guardie custodita.

Ma la cecità di chi l'aveva offesa, et la sagacità di lei, accompagnata non meno dalla singolar fede d'alcuni suoi baroni che dall'imprudenza del re, la liberarono in non molto spazio di tempo da sì grande sciagura, et nel primiero stato la riposero. Imperò che non riportando Giulio Cesare di Capoa alcun frutto dalle sue pratiche, il quale non era dal re in cosa alcuna conforme al suo servizio stato riconosciuto, incominciò di ciò che aveva fatto a pentirsi, et dal pentimento a dolersene con gli amici, et da questi infin con la stessa reina, accusandosi come fanno gli uomini quando sono bene afflitti dal dolore per principal cagione d'ogni mal succeduto. Nondimeno lui solo esser presto a darvi rimedio pur che ella sopra la real fede gli prometta di dover tener la cosa celata, Giovanna con gli occhi bagnati di lagrime mostra d'abbandonarsi tutta nel valore et nella singolar bontà di Giulio Cesare, però dicesse liberamente quel che egli avea in animo di fare, che oltre sarebbe tenuto segretissimo, riporterebbe da lei altissimi premi quando si vedesse mai, per la sua opera, dal durissimo giogo del re Iacopo liberata. Promettele Giulio Cesare arditamente di dover di sua mano uccidere il falso et disleal re, et in un medesimo tempo, et la reina, et la patria liberar dalla tirannide di sì barbara nazione; alle quali parole versando maggiori lagrime Giovanna et per man presolo: «Et quando sarà mai quel giorno – gli dice – Giulio Cesare mio, che io per mezzo di cotesta tua valorosa destra, liberata dal duro carcere in che io mi truovo, mi vegga restituita al seggio mio reale?». Poi mostrando in ogni modo di voler dare presto compimento alla cosa gli dice che torni da lei fra tre giorni per prender l'ordine, che a menar la bisogna ad effetto fosse di mestieri. Egli spacciasseli, et facesse buon cuore fra tanto, che ella penserebbe a quelle vie per le quali più agevolmente gli potesse il suo pensiero riuscire. Ma la fiera et crudel donna, a cui non era partito dalla memoria il suo carissimo Alogo solo per cagione di Giulio Cesare essergli stato ucciso, Sforza, il quale in tutti i suoi pericoli soleva essere la sua maggiore speranza per l'insidie di lui esser tenuto prigioniero, lei stessa, essendone egli solo stato autore, caduta dalla sua grandezza non più come reina, ma come privata, anzi a guisa di vile et rea femmina esser tenuta sotto mille guardie ristretta, pensò con doppio inganno, et gastigare al presente Giulio Cesare, et tener un mezzo per lo quale più facilmente ivi a non molto tempo si potesse del re Iacopo vendicare. Ristrettasi dunque col marito con arti et lusinghe maravigliose, gli apre il trattato di Giulio Cesare, perché egli conosca l'infinito amore che gli porta, benché da lui mal riconosciuto, lei esser presta a farli sentire co' propri orecchi

l'ordine et il maneggio di tutta la cosa. Per questo stessesi in camera sua riposto dietro i cortinaggi del letto con quella maggior sicurezza che a lui paresse dover bastare, perciò che il Capoano quel giorno sarebbe da lei. Non si pose a ciò fare tempo in mezzo, ma eseguito a punto come la reina avea disegnato, il re avendo sentito il discorso di Giulio Cesare, incontanente il fece a' suoi masnadieri pigliare, et menato in prigione, et fattogli confessar la congiura, ivi a non molti giorni gli fece mozzar il capo.

Così grande et potente dimostrazione d'amore spinse il re Iacopo, come in gran parte sicuro dell'animo della moglie, a tenerla in maggior libertà che prima non faceva, et a mangiare, et a dormir con seco. La quale oltremodo lieta nel segreto del cuor suo d'incominciare a scorgere i modi perché potesse al suo desiderio pervenire, con incredibili esche di dolcezza s'ingegnava tuttavia d'andarsi guadagnando l'animo del marito, mostrando sopra tutto sommamente piacerle, che alleviata dai travagli et dalle noie dei sudditi, questa soma se l'avesse presa il re suo signore. Nondimeno né ella ardiva così presto mettersi a tentar alcuna novità, temendo della fierezza del re, né della nobiltà o de' signori era alcuno, il quale spaventato dall'esempio di Giulio Cesare, osasse scoprirsi alla reina in cose eziandio riguardanti all'utile et beneficio suo, avvenga che i suoi più intimi domestici, et familiari comprendessero da taciti et occulti segni quello che ella in ciò desiderasse.

Due soli uomini per grandezza d'animo simili all'antica virtù, Ottino Caracciolo per ricchezze e per autorità quasi capo del seggio di Capovana, et Annicchino Mormile, senza veruna contesa il più potente gentiluomo di Portanova, posposto il pericolo dell'avere et della vita alla misera et infelice servitù, nella quale vedevano la patria, et la reina loro incappata, presono il carico di liberar l'una et l'altra felicemente, essendo solo stati in dubbio per alquanto tempo se ciò dovessero far noto alla reina. Credesi non meno per lo sventurato successo di Giulio Cesare, che per un esempio cavato dall'antiche istorie della risposta fatta da Sesto Pompeo a Mena, che se gli profferiva di far prigione Ottaviano, di non aver palesato di ciò cosa alcuna a Giovanna. Se non che veduta l'opportunità, che Lordino gran conestabile era andato con l'esercito all'Aquila per raffrenar alcuni tumulti nati in quella città, procurarono col re che a certe nozze, che si celebravano con gran solennità da uno de' primi gentiluomini della città, la reina fosse per suo diporto lasciata venire, et per onorare il cavaliere fedelissimo della maestà sua. Dalla qual festa volendosi alla fine, essendo già tardi, la reina partire, il Caracciolo et il Mormile, accompagnati da gran moltitudine di popolo, presala in mezzo, le dimostrarono intentione della nobiltà et popolo napoletano essere che ella non tornasse altrimenti al castel Nuovo, o per dir meglio alle prigioni et a' ceppi del conte della Marcia, ma se ne venisse lietamente con esso loro al castello di Capovana, ove rimessa nella passata grandezza come lor reina et da tanti re discesa, avea da comandare, et da essere ubidita prontamente

da ciascuno. Giovanna vedendo manifestamente tutto ciò farsi per suo beneficio, ringraziando sommamente il Caracciolo et il Mormile, se n'andò al castello di Capovana. Et il popolo già concitato per questo avvenimento, avendo preso l'armi et gridando con altissime voci: «Viva la reina Giovanna», s'avvio non senza qualche ordine et forma di milizia guidata da' loro capi inverso il castel Nuovo. Ove Iacopo, il quale con tanta temerità era proceduto a farsi re, con tanta imprudenza avea tralasciato di pensar all'arti di potervisi mantenere, vedendosi serrato in un castello senza fanti, senza vettovaglie, et sopra tutto con universale odio di tutti i Napoletani, dubitando non più del regno che della vita, si condusse dopo pochissimi giorni a rendere così il castel Nuovo come quel dell'Uovo, i quali in suo poter si trovavano, alla reina con queste condizioni, che egli dovesse incontanente licenziar tutti i Franzesi et oltramontani, i quali eran nel regno (come che molti in su quelli primi impeti ne fossero stati uccisi) fuor di quaranta, i quali potesse a' suoi servigi tenere, quali più li piacesse, dovessesi chiamar general vicario del regno et principe di Taranto, et non re, e Sforza fosse subito liberato. Le quali cose essendo seguite, Giovanna facendo ogni suo fondamento in Sforza, non solo gli restituì il contado, già datogli da Ladislao, et da lei confermato a Francesco suo figliuolo, ma gli donò di più Troia, Lorsara, la baronia di Montecorvino, Torre Maggiore et la Serra Capriola, avendoli primieramente restituito l'ufficio del gran conestabile. Ma non contenta d'aver le cose a questi termini ridotti, se non rendeva al marito i degni meriti, quasi nel fine dell'anno il ristinse in guisa nel castel dell'Uovo, che tolto che non gli era vietato il giacer con la moglie ad ogni suo piacere, et il portar la spada a lato per difendersi, secondo egli dicea, da chi offendere il volesse, in tutte l'altre cose era più che prigionie tenuto.

In questo tempo riferiscono le cronache di Francia, che fosse di vita tolto Lodovico secondo duca d'Angiò, il quale dalle prime ragioni del padre, adottato già per figliuolo dalla reina Giovanna prima, pretendeva esser diritto et legittimo re del reame di Napoli. Tal che pareva cosa di felicissimo augurio che in un medesimo tempo la reina si fosse liberata da due nimici, l'un lontano et l'altro domestico, et ella avendo girato il governo di tutto il suo regno in mano di Marino Boffa (era costui dottor di leggi et nato d'onorevol famiglia in Pozzuolo) vivea per queste ragioni molto felicemente. Ma come suole spesso avvenire che dall'ozio et dalla felicità nasca la licenza, nell'animo della reina, maggiormente inclinato di sua natura agli amori, già incominciavano ad apparir segni della sua passata leggerezza et poca onestà, crescendo appresso di lei in sommo favore Sergianni Caracciolo, il quale per la sua singolar bellezza del volto et del corpo era, dopo morto l'Alopo, stimato per uno de' più leggiadri cavalieri che fossero allora nella città. Oltre che per la nobiltà del sangue, et per la destrezza dell'ingegno, et in parte per lo valor dimostrato nelle cose militari era stato da Ladislao specialmente amato et tirato innanzi. Concorrono tutti coloro i quali di ciò hanno

scritto, che ella pensò di scoprirglisi in questa guisa, che sapendo ella aver Sergianni sopra modo a schifo et in abominazione i topi, sentendolo un giorno giucar a scacchi nell'anticamera, ordinò ad una sua cameriera che gliene gittasse uno sulla persona, et questo facesse in modo che Sergianni fuggendo convenisse entrar nella camera della reina. Al qual ordine prestando la fortuna maggior favore, fece quasi cadere il Caracciolo spaventato nel seno di Giovanna. La quale mentre scherzando et mostrando di maravigliarsi che un cavaliere avesse paura di topi, sel cerca levar da dosso, strettamente abbracciandolo il baciò in bocca. Né quivi si fermò l'ardire dell'innamorata donna, che accesa maggiormente dal vicino caldo della persona amata, il richiese liberamente che venisse la seguente notte seco a dormire. Ma i rumori che tuttavia sopraggiugnevano delle vittorie di Braccio da Montone, il quale già s'era insignorito di Roma, feciono per alquanti giorni volger l'animo della reina a quella impresa, sì perché non istimava cosa punto utile il permettere che s'appressasse tanto allo Stato suo un capitano ambizioso et potente come era Braccio, et sì perché con questo buono ufficio di liberar Roma dalle mani d'un tiranno stimava grandemente doversi poter ubligare l'animo del futuro Pontefice, per la creazione del quale già s'era due anni a dietro incominciato il concilio in Costanza, onde senza difficoltà avesse poi ad impetrare la coronazione del suo reame. Comandò per questo a Sforza che con una gran parte de' baroni, et con gli altri suoi capitani si mettesse a questa impresa, il quale in non molto spazio di tempo, nonostante molti pericoli et fatiche, cacciato Braccio di Roma, il tutto a buon fine condusse.

Ogni cosa intanto nella corte si governava con l'autorità di Sergianni, il quale per aggiugnerli maggior riputazione gran siniscalco era stato creato, per la cui opera sotto vari titoli et colori et gli Origli et i Mormili, già stati ingranditi da Ladislao, erano pressoché disertati. Dubitando per questo Sforza che come in tempo dell'Alopo gli avvenne, così in quel del Caracciolo non gli avvenisse, procacciò con ogni suo studio d'imparentarsi con lui, et dato una sua nipote per moglie a Marino, fratello del gran siniscalco, il qual Marino conte di Santo Angelo poi fu fatto, gli pareva di viver sicuro. Ma non pareva già di viver sicuro a Sergianni a cui la potenza di Sforza, come quella che andava con le forze dell'arme congiunta, era troppo grave a sofferire. Avendo per questo in più volte tesogli diversi lacciuoli, se da sé stesso fosse in quelli potuto cadere, et nulla a sua voglia riuscendogli, cercò finalmente di farlo morire. Onde da capo si venne ogni cosa a turbare. Perché Sforza, il quale fuor di Napoli si ritrovava, venuto con le sue genti armato nella città, et essendo a spada tratta favorito da Ottino Caracciolo, il quale per vedersi posto innanzi il gran siniscalco non si potea dar pace, si pose a correr la città gridando: «Viva la reina et muoiano i traditori». Et intanto andavano attorno mandati da lui molti degli amici suoi, et fra gli altri Francesco Mormile, per mostrare che egli non era per offender niuno, se non che cercava che le cose si riordinassero. Il che non si poteva fare senza esser mandato fuori il gran siniscalco, dalle cui arti la reina aggirata non

potèa riconoscere i suoi veri et intimi servidori. Ma mentre così la città era tutta sollevata, egli essendo tenuto a bada dall'industria del gran siniscalco, il quale con dargli speranza d'accordo avea in nome della reina mandato Francesco Orsino per acquetarlo, ebbe a capitar male. Imperò che essendogli mandato poi contro il già detto Francesco, da cui per le parole andate attorno della concordia fu ritrovato a Piedigrotta pressoché sprovveduto, gli uccise seicento cavalli. Perché ritiratosi all'Acerra tutto fremendo et pieno di sdegno, si diede con l'aiuto dell'Auriglia, signor di quella città, a danneggiare i luoghi della reina, non lasciando di mandar attorno gli usati protesti di prima, sì fattamente che in terra di lavoro per la licenza de' soldati ogni cosa guasta et scapestrata si ritrovava. Maladiceva ciascuno la cagione di tante turbazioni, et non potendo dir mal della reina, accusavano i ministri et la loro ambizione, finché per opera di coloro i quali desideravano la comune quiete fu procurato, e conchiuso sotto alcuni capitoli accordo tra la reina et Sforza, et per mezzo della reina, tra Sforza et il gran siniscalco.

Ma pervenuta la fama della leggerezza di Giovanna a' principi d'Italia, et insiememente della sfrenata sua incontinenza, cagione principale di tutte le sue mutazioni et novità, come alcuni moveva a compassione et altri a dispregio, così mosse senza alcun dubbio Martino quarto, già creato dal concilio di Costanza, Pontefice, uomo molto grave a sdegno et odio contra di lei. Perciò che come le cose apportate di fuori sempre si fanno maggiori, così gli adulterii della reina erano ancora il più delle volte, con più abbandonate redini, per le bocche degli uomini ampliati. Et oltre quel che era, et così già si tenea per vero dell'Alopo et del Caracciolo, era opinione tra molti che ella si fosse anco poco onestamente fatta conoscere da Artugio Pappacoda, avesse avuto inclinazione all'Auriglia, né a Sforza fosse stata per mancare del corpo suo, se la sollecita guardia del Caracciolo non l'avesse contrastato. Et chi meno veritieramente et con più libertà favellava diceva non aver servidore, né creato alcuno in casa a cui ella non si fosse bruttamente sottomessa. Dava a queste cose piggior odore la prigion del marito, la qual come che molti scusassero per i modi già tenuti da lui, nondimeno altri in contrario dicevano le crudeltà da lui usate da niuno altro fonte primieramente aver avuto origine, che dall'impudicizia et perversità di lei. Così poichè una volta s'era incominciata a biasimare, et le vere cose et le false se l'apponevano parimente con somma infamia del nome suo.

Ma come era Martino dotato di mirabil prudenza, pensò che fosse da procedere in queste cose con qualche temperamento, sì avendo riguardo alla femminile fragilità, et sì perché essendo egli travagliato nello Stato della Chiesa, non giudicava impresa utile al presente l'intrigarsi in nuovi pensieri. Per questo avendo mandato Giordano suo fratello a Napoli, operò in modo con la reina che Iacopo suo marito fu liberato, stante però ferma quella prima capitulazione, che egli si dovesse chiamare principe di Taranto et non re. Sergianni non relegato, come alcuni dicono, ma fu sotto

apparenza d'onore mandato a Roma, e Sforza fu dal Papa gonfaloniere di Santa Chiesa creato. Parendo in questo modo aver tolto d'un canto le cagioni delle brighe et delle discordie procedenti da' sospetti e dalle gare del gran siniscalco et del gran conestabile, et riparato dall'altro all'onore della reina, avendo dato commiato all'adultero et fattole ripigliar il marito. Ma o che il Caracciolo infin di Roma operasse le sue arti a distruzione di Sforza, o pure Iacopo della Marcia da' segreti suoi pensieri mosso sel facesse, avvisando per avventura abbattuto che avesse Sforza, di poter facilmente tornare all'autorità di prima, chiara cosa è a niuna altra faccenda aver egli con maggior diligenza, tosto che fu liberato, atteso, che alla rovina di lui, avendogli commosso contra non solo l'odio de' baroni, quasi volesse egli malgrado di tutti esser l'arbitro del regno di Napoli, ma dell'istessa reina. La quale non vedendo a che fine camminassero i disegni del marito, ma fieramente dalla lontananza del suo Caracciolo trafita, la quale non da altri che da Sforza per istanza fattane al Papa stimava esser proceduta, era accesa d'incredibile desiderio di vederlo rovinare, et per questo con somma concordia in ciò acconsentiva col marito. Queste cose teneano fortemente travagliato l'animo di Sforza, et non sapendo che partito pigliarsi, dicesi queste parole essergli state dette da Giovanni Ercolano da Faenza, suo familiare: «Sforza, niuna cosa t'ha reso nimica la reina, che la partenza di Sergianni Caracciolo, né cosa altra la ti renderà benivola che il farti del suo ritorno procuratore. Per questo se hai in animo di fuggire i presenti pericoli, et di ricuperar la perduta gratia, tu saprai infin da quest'ora avanti quel che ti converrà fare». Né fallì punto il consiglio dell'Ercolano, però che postosi Sforza a far opera che il gran siniscalco tornasse, avuto però prima da lui due suoi figliuoli per ostaggio, fu incontanente deposto l'odio della reina verso di lui. La qual cosa facilitò anche molto la chiamata che di Sforza fece il Pontefice a Roma, il quale molestato da Braccio nella Romagna, avea mandato priegando Giovanna come sua feudataria, che gli mandasse per aiuto tremila cavalli sotto di Sforza, il quale già per questo fine, come si disse, era non molto avanti stato creato gonfaloniere. Anzi si crede esser la reina a sì notabile soccorso condiscesa non meno per prender la corona del regno, di che l'anno a dietro avea già avuto l'investitura, che per recuperare Sergianni, et per levarsi con qualche onesta occasione Sforza davanti, et questo non tanto per odio che ella gli portasse, quanto per non tener tribolato l'amante suo, per sì fatto modo questa donna particolarmente sopra tutte l'altre donne si diede in preda al suo amatore.

Ma come cessando l'odio di Sforza, cessò anche la concordia del marito sostenuta solo per concorrere egualmente alla rovina di quell'uomo, così tornando la reina all'amata pratica, et ai dolci abbracciamenti del suo Caracciolo, crebbe l'antico odio che ella portava al conte Iacopo, e con l'odio il dispregio, et i mali trattamenti con tutte quelle cose che di leggieri seguono contra le persone che sono spogliate di consiglio et di forze. Il che fu cagione, che non potendo egli sofferire

la ritrosia et l'orgoglio della propria moglie, montato un dì per via di diporto in su una nave di Genovesi, con quella a Taranto ricoveratosi, et ivi accattato dinari si fusse finalmente fuggito del regno, et fattosi in Francia per disperazione anacorita. Così adunque il conte Iacopo, senza alcun suo merito et industria essendo re diventato, per lo suo poco avvedimento, mal avendo saputo sé et altri governare, donde conte partito s'era, monaco o ver eremita se ne tornò, lasciando agli altri per ammaestramento, che chi ogni cosa vuole in breve tempo abbracciare, niuna ne consegue.

Restata in questa guisa la reina in preda tutta del gran siniscalco, libera già dal sospetto del marito et di Sforza, il quale militando sotto l'insegne del Pontefice fu rotto da Braccio, corse ad istanza di Sergianni a condurre a' suoi stipendi Braccio, con animo, senza licenziare Sforza, di pagarlo sì male che da sé stesso fosse costretto a torsi commiato. Il che non solo fece Sforza scostar dalla reina, ma anco il Pontefice, a cui oltre l'odio che portava a Braccio, la vita et i modi che ella teneva non andavan punto per l'animo. Per che rappacificatosi il Papa con Braccio, et maggiormente con Sforza ristettosi, si volse a chiamare nel regno, o se pure da Sforza v'era stato prima chiamato, a favorire il terzo Luigi d'Angiò, figliuolo del secondo, il quale come dianzi si disse, sotto il regno della reina Giovanna era già morto. La qual cosa fu materia ampissima di tutti i mali che per grande spazio di tempo al misero et infelice regno poi succedettero. Fu dunque la reina costretta, non potendo da sé contra l'arme di Luigi et di Sforza difendersi, il quale levatosi dal suo stipendio era venuto a muovergli guerra intorno le porte della città reale, a chiamare in suo aiuto Alfonso re d'Aragona, il quale giovane d'anni, pieno di vigor militare, et acceso d'incredibil desiderio di gloria, si trovava con armata navale aver posto l'assedio all'isola di Corsica, posseduta allora da' Genovesi. Fosse dal giovane mandata una parte dell'armata in aiuto sotto Ramondo Periglione, ma essendo tra questo mezzo venuto anco di Francia Luigi, aiutato dalle forze de' Genovesi, et per questo vie più accesa la guerra dintorno la città, et tuttavia per diversi rispetti crescendo i pericoli per la copia de' baroni che passavano alla fazione angioina, fu necessario non solo sollecitar il re che fosse contento di venir egli in persona in soccorso della madre, perciò che già era dalla reina per suo figliuolo stato adottato, ma di affrettar la venuta di Braccio come capitano solo in tutta Italia giudicato, che si potesse paragonare et opporre a Sforza. Né in questa parte riuscì fallace l'avviso della reina, perciò che venuto egli nel regno, le correrie de' nimici grandemente ripresse, e col sopraggiugner finalmente d'Alfonso incominciarono le cose della reina, che infino allora erano state al di sotto, a mutar faccia. Perciò che voltosi il re, dopo l'accoglienze et abbracciamenti fattigli dalla madre, a' fatti della guerra, in breve a tale lo stato delle cose ridusse, che fatta per opera del Pontefice tregua tra i due re, Luigi et Alfonso, perciò che così ancor l'Angioino s'intitolava, et Luigi del regno partitosi, la guerra da questo canto ebbe fine. Et restituito Sforza per opera di Braccio in grazia della reina, et fattolo conoscere al re, et così parimente i baroni della fazione



angioina col re Alfonso riconciliatisi, pareva che del tutto ogni cagion di contesa fosse stata tolta via, se da inaspettata origine non si fosse tornato da capo a nuove gare et discordie.

Dubitava la reina che l'essere stato Alfonso tanto pronto a perdonare a' baroni angioini più da arte, che da sua natura procedesse, come se con biasimo et danno di lei volesse procurar fama di troppo benigno et clemente principe. A questo si aggiungeva gelosia maggiore, però che quelle città le quali nella guerra s'erano riavute avevano giurato omaggio in mano del re et non della reina. La quale riscaldata oltre acciò dalle parole del gran siniscalco, incominciava a bollir tutta d'ira et di sdegno, non mancando quell'eccellente movitore et conoscitore de' suoi più intimi affetti di mostrarle a che questi principii di cose potessono in poco spazio di tempo riuscire. Et ricordandosi quel che dal re Carlo suo padre inverso l'altra reina Giovanna era stato adoperato, era venuta in un sospetto grandissimo, non messa un dì da Alfonso sopra una delle sue galee, a Catalogna ne fosse mandata prigioniera. Per che malata infingendosi, et perciò sotto spezie di volere andare a ricrearsi, partitasi un dì di Gaeta, ove col re si ritrovava, se n'andò a Procida, et di quivi a Pozzuolo con animo di passar a Napoli. Ma volendo per desiderio di veder Capova et Aversa, le quali ancora vedute non avea, far la via di terra, volle come egli fu a Capoa, per rimuover ogni sospetto che nella mente della reina fosse potuto cadere, andarla a visitare a Pozzuolo, il che accrebbe anziché scemasse il sospetto. Onde tornato che fu il re a Capoa, ella per terra a Napoli se ne venne, affrettando sopra tutto questa partita per dubbio che non giugnendovi prima il re, le vietasse l'entrar nel castello di Capoa, et perciò fosse suo malgrado costretta di riducersi nel castel Nuovo, il quale dal re si tenea. Non restò il castellano, in passando ella sotto le mura del castello, d'uscirle incontro, et di profferirle le chiavi della fortezza, ma ella facendo sembianti di volervi tornare dopo che fosse alquanto migliorata, camminò oltre per ristorarsi, sì come ella diceva, nel castello di Capovana. Alfonso di così subita partenza maravigliandosi, et dubitando non gli si trattasse di nascosto alcuno inganno contra, andò a mettersi nel castel Nuovo, perché i sospetti, che infino a quell'ora erano stati tenuti celati, incominciarono a discoprirsì prendendo ogni dì da diversi accidenti alimento maggiore, et finalmente in manifesta guerra si risolvettero, avendo Alfonso per avvisi avuti di Roma, che in Napoli si trattava d'ucciderlo. Per la qual cosa fece, nonostante il salvo condotto dato dopo le passate suspizioni, ritener prigioniera nel castel Nuovo il gran siniscalco. Il che essendo stato fatto segretissimamente intendere alla reina da un suo familiare in quello che il re mosso dal castel Nuovo ne veniva nel castello di Capoa per assicurarsi in un tempo medesimo di lei, fu cagione che serrategli le porte in sul viso, fu il re con le balestra et co' sassi fatto egli et tutti i suoi scostar dal castello, non senza rischio di rimanervi morto d'un grandissimo sasso che pressoché in su la groppa del cavallo gli cadde. Ridottosi per questo co' suoi nella piazza del mercato, et alla fama del corso pericolo essendo a lui venuti tutti i Catalani, i quali nella città si ritrovavano, et

dall'altro canto avendo i Durazzeschi preso l'arme, che qualche gran rovina non seguisse, ne fu cagione l'essere agguagliata dall'una parte, et dall'altra la paura et l'ardire. Tentossi accordo tra la reina et il re, il quale mentre dall'uno è desiderato, et dall'altra fatto vista di desiderare, sopragiunse in Napoli Sforza, il quale dalla reina, che a lui ne' bisogni era usata di ricorrere con gran prestezza, era stato chiamato. Non fu celata al re la mossa di Sforza, et per questo erasi con le sue genti messo in battaglia fuor della città in su la via per impedirgli il passare al castello di Capoana. Ma rotto dagli Sforzeschi, una parte de' quali preso la via degli orti venne ad urtar gli Aragonesi alle reni, v'ebbe il re a perder tutto l'esercito, ma senza alcun fallo poco men che tutta la nobiltà che seco di Spagna era venuta vi restò fatta prigioniera.

Insuperbita la reina per questi successi, era con ogni suo sforzo volta a cacciar Alfonso dal regno, quando giunta al re pochi dì, poi opportunamente una nuova armata di Spagna, la quale egli per la guerra di Corsica avea fatto apprestare, senza perder tempo si pose da più parti ad assaltar la città con tanto impeto et ardore, che benché Sforza fosse d'Aversa, ove col campo per assediare si ritrovava, venuto con maravigliosa prestezza a Napoli, non poté però dopo alquanto contrasto, far altro che cavar la reina, che ciò instantemente li richiedea, dal castello di Capoana, et a Nola condurla. Onde il re, che di numero di genti era superiore, prima della città et poi del già detto castello di Capuana s'insignorì. Ma niuna perdita nell'animo della reina era sì grande che a quella del gran siniscalco potesse paragonarsi, perché importando a lei pur troppo di riaverlo, et al re di liberare i suoi baroni et cavalieri, i quali come si disse eran quasi tutti di Sforza restati prigionieri, con poca aggiunta di moneta furono tutti per lo solo gran siniscalco riscattati.

Ma veggendosi la reina caduta da capo in nuove miserie, privata non solo di molte città et fortezze d'importanza, ma dell'istessa città reale, fu costretta di volger l'animo al re Luigi, il quale di Roma, ove in quel tempo si ritrovava, venuto in Aversa, fu quivi con grande allegrezza et solennità da tutta la corte ricevuto. Sì perché fu Luigi principe sopra modo benigno et umano, et sì perché la maggior parte de' Napoletani, i quali di lungo tempo all'imperio de' Franzesi erano avvezzi già per lingua et per costumi napoletani divenuti, malagevolmente pareva che alla spagnuola alterezza potessero accomodarsi. Credesi oltre acciò non solo la reina essersi volta a Luigi per opporsi ad un re col nome d'un altro di sangue reale, sappiendo che i baroni non arebbono retto lungo tempo a star sottoposti all'imperio del gran siniscalco, ma anco per reggere et per moderare con qualche freno per conto suo privato il troppo vivace animo di Sergianni. Dato per questo ordine di comune parere a quel che fosse da farsi, fu tra le prime deliberazioni mandato Sforza all'Aquila per ricoverarla da Braccio, il quale per varie cagioni ragione vi pretendeva. Alfonso dall'altro canto, dubitando che i nimici non diventassero superiori, chiese aiuto da Braccio, dal quale nell'assedio dell'Aquila occupato, gli fu con alcuni altri capitani et soldati mandato Iacopo Caldora, col qual presidio

stimando poter lasciare a bastanza difesa Napoli, avendo preso l'isola d'Ischia, et convenendo partirsi d'Italia per assettar alcune differenze tra Arrigo suo fratello, et Giovanni re di Castiglia, lasciato don Pietro suo fratello luogotenente, in Spagna con l'armata se ne passò. Ma la reina, come se le sue cose a vicenda facessero, avendo dopo la partita d'Alfonso avuto da Filippo Maria Visconti duca di Milano, sotto la condotta di Guido Torello, un'armata di quattordici navi et di sette galee, con incredibil felicità ricuperò Gaeta, Procida, Castel a Mare con altri luoghi. Et quantunque Sforza, suo primo capitano, mentre vuol dar aiuto ad un suo paggio che nel fiume di Pescara affogava, vi rimanesse ancor egli affogato, non fu ben palese se questa morte più di sinistro, che di comodità o d'allegrezza fosse stato alla reina, et a' grandi della sua corte, veggendosi levato lo stecco dinanzi agli occhi del gran siniscalco, da cui pareva che non che il rimanente della corte, ma la reina istessa dipendesse.

Volsersi dunque così per mare, come per terra tutte le forze della reina alla ricuperazione di Napoli, dove mentre per via di militari disfide si fanno ogni dì molti incontri di lance tra cavalieri a solo a solo dall'una parte et dall'altra, et mentre sì come quando le guerre sono civili avviene, passano diversi ragionamenti et pratiche tra quelli di dentro et gli altri di fuori; a don Pietro recandosi ad onta cotanta dimestichezza, cadde in pensiero di metter fuoco nella città et d'arderla al tutto, al che la maggior parte del consiglio acconsentiva dicendo esser meglio città arsa che perduta.

Queste sono quelle sentenze sotto le quali molti rovinano, perciò che parendo utili et avendo come quelle che ritengono de l'arguto, una bella sembianza, leggiermente quelli uomini vi s'appigliano, a' quali è noioso l'andar cercando col discorso la verità delle ragioni, et perciò quasi fermandosi in su la soglia presi dalla prospettiva di fuori, non ardiscono entrare a mirar dentro le maggiori meraviglie dell'architetto. Così già un vilissimo et ignobil pedante si trovò a dar consiglio nella morte del grande Pompeo, conchiudendo il suo parlare con quell'altra sentenza: che uomo morto non morde. Et per una simigliante forma di dire ne' secoli a noi più vicini grande incendio fu suscitato in Toscana, dicendo il Mosca de' Lamberti: «Cosa fatta capo ha». Perché è da andar molto destramente a lasciarsi pigliare da questi chiamerò più tosto sofismi che sentenze. Il che aver fuor della cosa di cui trattiamo detto, non dee parer grave al lettore. Ora a questa proposta levatosi su Iacopo Caldora, disse che non avendo egli né alcuno de' suoi fatto mai una così bella et nobil città, non volea trovarvisi presente a disfarla, et che quando avesse pur ciò in animo don Pietro di fare, fosse contento di dirglieste alquanto prima, acciò che egli potesse partirsi. Nelle quali parole, benché d'umiltà piene et di modestia, gran vigor dentro et gran forza era nascosta, rimanendo con la partita del Caldora, in guisa la fazione aragonese spogliata, che più non sarebbe potuta star appetto con gli avversari.

Quante volte così nobile fatto considero del Caldora, et veggio quello sì poco andar per le bocche degli uomini, et perlopiù agli stessi Napoletani starsi incognito et oscuro, il che non fa appo de' Fiorentini quello di Farinata, sono costretto a credere all'azioni grandi grandissimo splendore et gloria aggiugnarsi dall'accortezza degli scrittori. Onde è che molti stimino le cose de' Greci esser per avventura state minori del grido che per l'eccellenza degli ingegni di quella nazione se ne senti fuori. Et veramente non è da disprezzare così fatta gloria, veggendosi per la lode infiammarsi gli animi all'opere virtuose, ove rimangon languidi et vili, se non è chi col contento delle parole ben ordinate et con leggiadria poste gli stimoli, et li pungo.

Ma don Pietro entrato per così fatte parole in sospetto del Caldora, mentre di lui procura d'assicurarsi, gli diede cagione che con più lecita scusa lasciatolo, alla reina s'accostasse et che date le robe de' Catalani in preda degli Angioini, quelli lietamente nella città ricevesse, il che in brieve con la presa del castello di Capovana andò congiunto. Ricuperato che la reina ebbe Napoli, ma non preso già il castel Nuovo per la partita che convenne far al Torello con l'armata, mandò il Caldora per le cose dell'Aquila contra Braccio, il quale con somma felicità di lei, et gloria non piccola del Caldora, fu valorosamente combattendo in un fatto d'arme sconfitto et ucciso. Venne poi l'armata del re Alfonso con animo d'assediar la città, ma senza poter far cosa alcuna di momento per lo gagliardo contrasto trovato dalle genti della reina, fu con morte di molti costretta, imbarcato l'infante, di tornarsene in Sicilia. Trattenevasi la corte in questi tempi in Aversa per cagione del detto castello che in potere de' Catalani si ritrovava. Ove la reina, et dal gran siniscalco il quale amava, et dal Pontefice di cui avea bisogno, agitata a guisa di nave portata secondo l'arbitrio de' venti, colà si volgeva ove cotali venti soffiavano. Onde tolse al conte di Sarno il suo Stato, et quello diede al conte di Nola, il quale era degli Orsini, perché egli al Pontefice, Nettunno et Asturi in campagna di Roma, cedesse. Spogliò anco Francesco Mormile d'Ievoli et d'altre sue terre, perciò che per la vicinà et comodità tornavano molto a proposito del nipote del Papa, il quale principe di Salerno era stato creato. Dall'altro canto per amore del gran siniscalco, da cui oltre misura era Filippo Filangieri, detto volgarmente il Prete odiato, al Prete ciò che egli aveva fu tolto, et condottolo prigioniero in Aversa, né vivo né morto fu più veduto da persona, essendo restata fama che strangolato fosse stato gittato nel Vulturno. Fatto poi per dieci anni tregua col re Alfonso, et venutasene la reina col re Luigi a Napoli, gli fece veduto per cagione d'esso gran siniscalco, come grandemente avea della sua persona bisogno la provincia de Calavria, ove in continue guerre tenendolo impacciato, mai più a Napoli nol lasciò ritornare. Ma non perciò l'animo del gran siniscalco posava, veggendo ancor molto grandi nel regno il principe di Taranto et Iacopo Caldora, i quali non trovando via di poter abbattere, con l'uno et con l'altro s'imparentò. Et seguita ivi a non molto tempo la morte del Pontefice, perché baroni sì grandi nel regno non fossero, fece dalla reina

tor a' nipoti tutti gli Stati che avea dati loro. Ma essendo difficil cosa assicurar un che teme, et la potenza sopra tutto del Caldora, per l'armi che avea in mano con la poca fede, la quale in quell'uomo regnò, dando al gran siniscalco giusta cagion di temere, il mosse di nuovo a pensare in che via sel potesse tor davanti, o se ciò non gli riuscisse, il più che potesse assicurarsene. Richiese per questo di nuovo parentado il Caldora, dando a Troiano suo figliuolo una figliuola del Caldora per moglie, per le quali nozze facendosi magnifiche et splendide feste, quasi tutti i signori del regno d'esso Caldora in fuori vi concorsero, come quello a cui essendo note le arti del gran siniscalco, co' medesimi artefici di lui cautamente si guardava. Governata dunque la reina da così fatto ministro, et molte volte con meno riguardo trattata che all'età, et allo stato, et condizione reale non si conveniva, si sentiva talora mandar fuori parole piene di sdegno et di dispiacere. Le quali raccolte da' cortigiani, et da coloro a cui la grandezza del gran siniscalco era gravosa a comportare, non mancava chi a tempo et a luogo destramente le ricordasse che cotanta alterigia era da abassare. A che fine aver ella toltosi dinanzi il re Alfonso, et il re Luigi tener discosto di Napoli, se il principe et il re era in casa, a' cui cenni le conveniva ubidire non altrimenti che fanno le serve et schiave comprate a' signori loro? Per cotanti benefici non ammorbidarsi l'animo superbo del gran siniscalco, ma tuttavia come sconoscente et ingrato rendersi più fiero et più orgoglioso. Per la qual cosa avendo un nuovo accidente accresciuta la mala sodisfazione della reina et de' baroni et domestici suoi, per quello finalmente alla rovina del gran siniscalco, per cui tanti altri erano rovinati, si venne ad aprir la via. Era egli, nonostante cotante dignità et titoli avuti, et sì grande potenza et ricchezze acquistate, in sommo desiderio venuto di far suo il principato di Salerno, per poter a guisa degli antichi re ornar di quel titolo il suo figliuolo Troiano, con animo forse di passare un giorno a cose maggiori. Di che avendo egli la reina richiesto, et ella a cui ciò troppo pareva, avendogli risposto che gli dovea bastare d'esser signore di Capova e di possedere sì ampio et ricco Stato, quanto egli possedea senza entrar in nuovi disegni, è fama che turbandosi di ciò forte il gran siniscalco, a cui cosa alcuna non gli si era usata disdire, avesse usato parole villane et superbe alla reina, anzi si dice ancora tra il volgo che egli l'avesse posto le mani in sul viso. La quale trafitta d'incomparabil dolore, et tuttavia di peggio temendo, né del re Luigi servir volendosi, perché non si desse a cotal infermità troppo possente rimedio, si ristinse con la duchessa di Sessa sua parente, la quale era grande appo lei, et con alcuni altri nella cui pronta et fedele opera ella solea molto confidare, a' quali diede ordine che egli fosse fatto prigionie, per non muover scandalo, di notte tempo, quando per fuggir la noia et la turba de' festeggianti, però che alor si celebravano le nozze del figliuolo, egli sarebbe venuto a dormire in castello. Altri credono ciò in quel tempo essersi fatto, perché se i parenti et gli amici del gran siniscalco avessero romoreggiato, si trovassero tanti baroni nella città, i quali di segreto abborrivano cotanta grandezza in uno uomo privato, che avessero

potuto contrastare ad ogni impeto, se pur ciò non fu perché con così chiaro esempio ciascun altro si sbigottisse et tenessesi a freno. Coloro co' quali la reina fu a prender questa deliberazione, oltre la duchessa di Sessa, furono Ottino Caracciolo, Marino Boffa et Pietro Palagano gentiluomo di Trani, i quali dubitando non ella in breve come leggierissima et instabile di ciò si pentisse, et per rappacificarsi seco poscia comunemente alla rovina loro non si volgessero, conchiusero più sicura cosa esser l'ucciderlo. Et questa cura al Palagano, a Francesco Caracciolo, ad un Tedesco il cui nome fu Squadra, molto caro alla reina, il quale ella d'Austria s'aveva condotto, et ad un famigliare della duchessa di Sessa commisero. Andato perciò Squadra in sulle quattro ore della notte che precedeva a 18 d'agosto a picchiar nell'appartamento del gran siniscalco, gli fece con gran fretta intendere che si levasse, perciò che la reina assalita dal catarro che le solea dar noia, era a rischio di affogare. Il gran siniscalco comandò a' camerieri che aprisser la camera et che recassero da vestire. Perché veggendo i congiurati l'uscio aperto, entrarono dentro, et il gran siniscalco, involto a tirarsi su una delle calze, con gli stocchi et con le scuri, senza alcuna difesa poter fare, peggio che fiera salvatica uccisero. Erano Ottino et Marino, però che la duchessa non vi s'era quella notte voluta trovare, stati ad aspettar il fin della cosa giù nel cortil del castello con animo, se non fosse riuscita, d'andarsi via, sì era grande il timore che della potenza del gran siniscalco s'avea. Ma poi che lui esser morto conobbero, et la reina tutta d'ira et di cruccio andar fremendo, però che l'ordine dato era di farlo prigioniero et non d'ucciderlo, tutti ad una davanti alla reina comparvero, mostrandole come essendosi il gran siniscalco messo a difesa, impossibil cosa era il potergli vivo porre le mani addosso, et che da necessità costretti s'eran gittati a pigliar quel partito, ma che era ben da pensare in che modo assicurarsi de' parenti, perché nella città qualche grave scompiglio non seguisse. Parve dunque prima che fuori cosa alcuna se ne spargesse, che sotto il medesimo titolo, che la reina allo stremo si ritrovava, tutti i parenti più intimi del gran siniscalco al castello si facesser venire, i quali imprigionati et saccheggiate loro le case, et per i frati di San Giovanni a Carbonara portato in una vil bara lo sventurato corpo del gran siniscalco a seppellire, fu in un batter d'occhio a così lunga gloria et felicità posto doloroso fine.

Pensossi il re Luigi che 'l dovesse la reina, seguito questo accidente, a sé chiamare, ma sconsigliata dalla duchessa di Sessa, se ne rimase. La qual fuor di modo lieta della morte del gran siniscalco, la mattina seguente tutta di rimbrotti piena fu più volte udita dire che egli era stato così prosuntuoso, che gli era bastato il cuore di prender gara seco. Fu costei, la qual Covella Ruffa ebbe nome, perché alla reina oltre i suoi costumi non mancassero anco i malvagi consigli, la più superba femmina et la più ritrosa che avesse in quel tempo il reame di Napoli. Et perché fu del re Carlo cugina, avea con esso lei come con nipote cotanta autorità, che le fu agevole il volgerla ove più in grado le fosse tornato. La qual cosa per tutto allora saputa spinse il re Alfonso a richieder la sua opera perché la

madre gli rendesse benivola. Et già ferventissimamente vi s'era volta, se venutole a notizia come il re procurava di servirsi ancora del mezzo del duca Gio. Antonio di Marzano suo marito, con cui ella avea mortal nimistà, non si fosse del tutto del primiero proponimento mutata.

Governando in questo modo la reina il suo regno, le avveniva sovente come a coloro i quali camminan al buio, i quali mentre han paura sono agli altri di paura et di spavento cagione, perciò che sì come in volgar proverbio si dice che chi non sa giuocar d'arme fa bene spesso a valentissimi giuocatori perder la scherma, così ove le cose con prudenza et con consiglio non si governano, il più delle volte la prudenza et il consiglio dalla temerità vien sopraffatto. Era dunque la reina temuta mentre temea, né senza nuovo disordine si potea mai il vecchio errore cancellare, sì come avvenne una volta fra l'altre, che venendo Giovan Antonio Orsino principe di Taranto a visitarla, fu nel partirsi da lei serrata la porta del castello. Il che credendo egli farsi per farlo prigioniero, come che Ottino Caracciolo comandasse che subito fosse aperta, et ingegnassesi di mostrargli come per dar le paghe a' soldati era stata serrata, sbigottì in modo che senza punto arrestarsi, non si credette esser mai sicuro, si fu in Acerra. Laonde convenne la reina mandarlo a visitare, et per tornargli il vigore, et levargli ogni sospetto crearlo capitano generale contra i Sanseverini. I quali arebbe in breve malconci, se la madre d'Antonio Sanseverino conte di Marsico, a' piè della reina gittatasi con molte ragioni da molte lagrime accompagnate non avesse il suo fiero animo raddolcito, et per questo fatto cessar la guerra, et il figliuolo, et parte di quella famiglia all'ubidienza della reina ridotto.

Ma essendo fatale che non così subito un mal fosse spento, che a guisa di quel che i poeti del capo dell'idra favoleggiano, un altro almeno non ne nascesse, apposto al principe, che non tutte le terre a' Sanseverini tolte, avea voluto restituire, gli fece, et dal re Luigi, et dal Caldora pigliar l'arme contro. La qual guerra andò di modo che il principe d'un ampissimo Stato che egli possedea fu con molto piccolo lasciato, come che in breve spazio poi per le cose che avvennero il tutto felicemente recuperato s'avesse. Ma il re Luigi essendosi per i disagi et per le fatiche grandi in essa durate ammalato, ne' dal Caldora castello alcuno di buona aria potendo avere ove ristorarsi, fu costretto tornarsene al castel di Cusenza, ove vinto dal male, si morì con infinito dispiacere non solo de' popoli, ma della reina istessa, tardi et invano accortasi quanto poco umanamente seco si fosse portata. Onde si racconta che con incredibili dimostrazioni di dolore pianse la morte sua, lodando senza fine la sua pazienza, la sua bontà et l'altre rarissime qualità sue, et spesso tra le lagrime e il pianto la troppa severità di lei stessa accusando in non aver saputo riconoscere secondo il suo merito sì ubidiente et umano figliuolo. Però che fra l'altre inumanità con lui usate, avendo egli l'anno innanzi menato moglie, et quella dal padre duca di Savoia venuta in Surrento, non solo a Napoli non la fece venire, ma parcamente presentatala et fattala visitare, lasciò che il suo viaggio in Calabria seguitasse. Come che la colpa di ciò s'attribuisca a Giovanni Cicinello, il quale essendo

consigliere della reina, et veggendo lei inchinata a far bella et magnifica festa, et non solo a ricever la reina Margherita, che così avea nome la sposa, ma anco il re Luigi a Napoli, mostrò che ciò facendo si sarebbe messo in rischio lo stato di lei.

Era già entrato l'anno 1435 et Giovanna nel sessantesimo quinto anno della sua età avea il piè messo, et già XXI regnatone, quando dalla vecchiaia, che ne' gran principi non suole esser lunga, et da' dispiaceri dell'animo travagliata, il secondo dì di febbraio alla vita, alla famiglia de' reali di Napoli del sangue francese che in lei si spense, et al regnar pose fine, et il suo regno in mano di colui pervenne che meno arebbe voluto. Seppellita fu nella chiesa della Nunziata in povera et ignobile sepoltura, avendo lasciato fama d'impudica et di mutabile sopra tutte l'altre femmine, et di cui questo spezialmente fu detto, in niuna altra cosa che nella sua continua leggerezza et mutabilità aver mostrato costanza et fermezza. Lasciò che in dinari et che in gioie quello che vale cinquecentomila scudi. Et opinione universale fu, che avesse morendo per suo erede instituito Renato, fratello del già detto re Luigi. La qual cosa come che riprovar non si possa, non si può del tutto per vera affermare, non apparendo per l'accorte sue provisioni il testamento di lei. Et questo si truova perlopiù da moltissimi esempi esser confermato, che chi mal vive peggio si muoia.

Il fine



*Al signor Riccardo Riccardi*

Giusta cagione ebbi io di piagner la morte del granduca Cosimo, avendo perduto un principe, il quale con maraviglioso affetto di carità si era volto a farmi beneficio. Et ne diè principio tale, che l'aver io continovato a scriver i fatti di questo popolo è stato frutto della sua opera, cosa molto più stimata da me, che qualunque ornamento di chiarissima, et non volgar dignità. Onde io conosco che mi si appartiene d'onorar in quanto per me si può con ogni mia sollecitudine la memoria di lui.

Il che mi ha spinto a mettere insieme con queste altre mie operette quel semplice ragionamento, che io ne feci già nella nostra compagnia. Il quale vi viene ora mandato da me, sì perché voi non vi trovaste a quello presente, et sì perché servendo altrui per un testimone della nostra amicizia, a voi sia uno sprone a esercitare con maggior vigore, et in più liete occasioni l'industria et vivacità del vostro ingegno, affine che come siete nel cospetto di ciascuno riguardevole per le molte ricchezze, così siate commendato da' savi per l'ardente amore et studio delle lettere.

*Oratione di Scipione Ammirato*  
*Recitata in una devota compagnia ove l'esequie del*  
*Granduca Cosimo*  
*si celebravano*

Gli antichi gentili, i quali questo laudevole costume istituirono di lodar i morti, non per altro fine ciò fecero, fratelli diletteggianti, che per rendere con le lodi il guiderdone, che si dee a coloro i quali virtuosamente hanno operato, et per lasciare insieme a' posteri quasi un ritratto dell'altrui virtù, dalla bellezza del quale commossi si destasse in loro un onesto et ardente desiderio d'imitarle; onde dalla cristiana pietà non solo non è stata questa usanza schifata, ma maravigliosamente approvata et posta in uso. Et veramente se di privata persona, o di principe alcuno in grande fortuna costituito vita o costumi si raccontarono già mai, onde altri a suo esempio possa trarre profitto et utilità grande, quelli senza alcun dubbio sono la vita et i costumi del morto principe, i' quale non dalla tenerezza della morte, non dall'adulazione de' servidori, et de' sudditi, non dal rispetto che si ha, benché dovuto a' successori, è stato fatto testé riguardevole et famoso dentro i termini di questa sua provincia di Toscana, in questi dì così vicini alla morte sua, ma l'incorrotto giudizio de' principi grandissimi, il sincero testimonio d'Italia, et l'universale consentimento di tutti i popoli et di tutte le nazioni, ove il grido è penetrato delle sue molte et eccellenti virtù l'han reso, et grande, et venerando, et per ogni futuro secolo memorabile et illustre. Ma non si richiede né alla bassezza dell'ingegno mio, né alla brevità del tempo concedutomi, né alla modestia et umiltà di codesto luogo, ch'io delle sue lodi favelli con quella pompa et con quegli ornamenti, che hanno fatto coloro i quali ne' luoghi pubblici d'alto ingegno dotati, dinanzi al cospetto del serenissimo granduca, et de' suoi illustrissimi fratelli, o alla frequenza de' magistrati, et di tutto il popolo hanno ragionato. La qual cosa a voi, i quali mi sono accorto che amate molto in questo luogo la semplicità et la schiettezza così del dire come del fare, fare non istimo che sia per dover recar noia, anzi sì come in alcune immagini rozzamente tirate, se ben vi si vede minor arte, vi apparisce maggior tallora la divozione, così la verità la quale è per sé semplice et schietta, meglio par che si ricopra il più delle volte sotto il velo delle nude parole, che ella punto appetisca i ricchi et nobili arredi dell'ornato parlare.

Con la qual credenza venendovi innanzi, dico che io arei lasciato quell'usitato principio, che è osservato quasi da tutti quelli, che simile materia hanno alle mani, cioè di parlare della nobiltà de' suoi maggiori, se io non mi sentissi quasi violentato da uno occulto piacere, che io sento fra me medesimo ricordandomi, che non da straniere et barbare provincie egli tragga la sua origine; come non so con quanta prudenza, sia con lor pace detto, molti si sogliono gloriare, ma dalla nostra

chiarissima, antichissima, et sopra tutte l'altre nobilissima Italia; et delle regioni, et paesi di quella dalla Toscana, i privilegi et doti amplissime della qual provincia non è ora tempo di raccontare. Et delle città di Toscana da quella di Firenze, la quale nobile per gli ingegni, potente per l'arme, ricca per i denari, magnifica per gli edifici, et religiosissima per l'opere della pietà, partorì infin dalla sua prima giovinezza dentro il primo cerchio delle sue antiche mura la famiglia de' Medici. Della qual famiglia fratelli credetemi, poiché né la riverenza di questo luogo, né la mia professione, né questo abito ch'io porto, né la mia natura permette che io debba mentire, credetemi dico, che non le ricchezze, né la beneficenza verso tutti gli ordini usata, benché grandissima a questa altezza l'han fatto montare, che ciascuno vede; ma l'aver primieramente Salvestro de' Medici non senza suo grave pericolo tolto via quel brutto et sozzo imperio, et abominevole dell'ammunire, i quali principii non veduti da molti sono cagione che parlino di questa cosa diversamente. La cui grata opera, et il cui pietoso ufficio non spento nella memoria di molti, benché la sua buona intenzione con più rigore eseguita, che egli non avrebbe voluto, avesse fatto quello Stato poco durabile, furono cagione, che dopo lo spazio di molti anni apparite nugole di nuove tempeste, un'altra volta agli uomini di questa famiglia si fosse ricorso. De' quali Giovanni de' Medici figliuolo d'Averardo detto di Bicci, et nipote di Chiarissimo, et d'un altro Averardo pronipote, il qual fu gonfalonier di giustizia nel 1314 gittò primieramente senza alcun fallo la base di questa grandezza. Il secondo figliuol di costui detto Lorenzo (perciò che il primo fu Cosimo padre della patria) il quale concorse nella magnificenza di tutti que' pubblici edifici, i quali a Cosimo solo si attribuiscono, fu padre di Pier Francesco et avolo di Giovanni de' Medici, dal quale et da Caterina Sforza figliuola di Galeazzo duca di Milano nacque l'altro Giovanni famosissimo capitano, et padre del granduca Cosimo nostro signore. Ora in che maniera avesse questo gran Cosimo non solo adeguato, ma di gran lunga lasciatosi a dietro l'azioni fatte da' suoi maggiori, le quali per le pubbliche istorie a tutto il mondo sono palesi, brevemente racconterò. Et certo non sarà credo riputato per lieve argomento del valor di tanto uomo, l'essere stato giudicato degno del principato, innanzi che principe divenisse, quando morto il duca Alessandro, et non avendo egli ancora il diciottesimo anno della sua età fornito, fu per la maggior parte de' senatori a principe della fiorentina republica creato. La quale elezione liberamente fatta, poiché come ciascun sa, vi si trovò chi la contradisse, non a caso né temerariamente fu da tanti savi cittadini proposta, ma con singolar prudenza, et oltre acciò con una quasi divina providenza approvata. Imperò che non solo la forma et la disposizion del corpo era in questo giovinetto eccellente, né il nome della famiglia o quello del padre gli recavano solo grazia et favore appresso i suoi cittadini, ma coloro i quali i costumi et le maniere di lui da' suoi più teneri anni avevano partitamente osservato niuna cosa leggiera, niuna puerile aveano in lui riconosciuto già mai; perciò che non ancora di sotto la disciplina del maestro era uscito, che egli come destinato

dal cielo alle cose grandi, volle trovarsi alla coronazion dell'imperatore a Bologna. Dalla qual ora innanzi postosi a seguitare il duca Alessandro suo signore con amorevolezza, et fede sincerissima, quasi in tutti i viaggi che egli fé per l'Italia con l'imperadore, et a Bologna, et a Mantova, et a Milano, et a Genova, et a Napoli seco intervenne. Et quando andò con Papa Clemente a Marsiglia avendoli fatto compagnia a Livorno, era per seguitarlo in ogni modo in Provenza, se il duca non gli avesse comandato che restasse; poscia che madonna Maria, sua madre, alla sorella che in Francia n'andava a marito, tenea compagnia. Nella quale benché non lunga peregrinazione, trattandosi nondimeno sempre di cose grandissime, non solo di quelle che a' fatti di Firenze appartenevano, et d'una gran parte degli Stati d'Italia, ma eziandio quasi del cristianesimo tutto, sarebbe malagevole cosa ad esprimere, quanto questo giovanetto diligentemente le comprendeva, et ove l'occasione venia di farne menzione, quanto avvedutamente ne ragionava; onde da quelli da' quali era conosciuto, fu più volte fatto giudizio che egli avrebbe pareggiato la gloria del padre. Quando poi dalle maggiori cure vacava, egli veramente non a' giuochi, non al sonno, o alla gola, o a cotali altri dilette, i quali ammolliscono insieme coi corpi gli animi de' giovani, ma ad uccellare et a cacciare, essercizio tanto ne' principi commendato, o a giocare di scherma, o alla maestria della lotta, o a maneggiar cavalli, o quando la stagione il permetteva a notare dava opera, in tutti i quali essercizi appariva l'agilità delle membra, et la robustezza di tutto il corpo, non altrimenti che in quelli il vigor dell'animo si scorgeva. Le quali cose tutte furono principal cagione, che rifiutati gli altri partiti, i quali si erano proposti, a lui si volgesse il favore de' senatori, et capo, et principe della città et di tutto il suo Stato il creassero. Ma perché l'opinione, che di lui si era concepita, con più saldi chiodi negli animi di tutti si confermasse, in che difficoltà et pericoli non cadde egli, preso che ebbe il principato? I quali io non so veramente da qual altra persona che dal grande avvedimento, dalla continua vigilanza, et dalla non mai stanchevol fortezza del granduca Cosimo si fossero superare potuti. Imperò che in un medesimo tempo, et dentro alcuno de' suoi maggiori capitani la fortezza gli tolse, et di fuori un gran numero di ribelli se gli commosse contro. I cui terribili movimenti convertiti prestamente per la costui virtù sopra il capo de' loro movitori, et il nuovo principato assicurarono per un pezzo, et a lui tal riputazione et gloria acquistarono, che meritevolmente fu chi le sue prime azioni con l'ultime accozzando, la sua vita et i suoi gran fatti poté a quelli d'Augusto rassomigliare. Ma non cessando per questo chi invidio della sua gloria nuovi lacci et insidie così alla persona come allo Stato di lui di continuo tendesse, essendo ancor grande il numero de' ribelli, che cosa succedette già mai, ove la sua prudenza o la vigilanza si fosse desiderata? Perciò che stando egli a guisa di buon nocchiero desto ad ognora al governo della repubblica o schifava l'onde, che di lontano vedea venire fiere et impetuose, o quelle in modo riceveva, che rompendole et spezzandole per mezzo, niuno nocimento far gli potessero. Con questa sua perpetua cura non interrotta già mai

dalle piacevolezze della lusinghevol fortuna, la quale a lui più che a tutti gli uomini si mostrò sempre benigna; onde tanto più se ne ebbe a guardare, et molte private congiure oppresse, et la guerra che gli venne addosso di Siena in guisa resse et governò, che ove lui i suoi nimici di cacciar della patria disegnavano, egli di Siena, et di tutto quello amplissimo dominio gloriosamente s'insignori. La qual grande, et illustre, et veramente gloriosa vittoria, la qual sola si poteva agguagliare a tutte quelle che la fiorentina republica in processo di tanti anni aveva acquistato, avendo egli in una sol volta aggiunto la metà dell'imperio, non che nell'invitto animo suo vanità, o trascuratezza alcuna generasse, ma facendogli vedere con quanta cautela gli conveniva le cose acquistate guardare, nuove città si pose a fondare alle frontiere dello Stato suo, le quali maligno umore scoprendosi et le nemiche armi ritardassero, et a lui di maggior provvedimento fare tempo porgessero. Ma perché le più vere et stabili armi d'un principe sono le armi proprie, i petti dico, et le valorose destre de' fedeli sudditi suoi, oltre aver sempre con gran diligenza atteso che la milizia delle bande delle cose necessarie, et d'ottimi capitani fornita a tutti i bisogni fosse pronta et apparecchiata, con quanta sollecitudine attese, che secondo l'antiche arti della militar disciplina non mancasse a' fanti il presidio della cavalleria? Alla quale verso gli ultimi anni suoi, come colui che non posava già mai a tutte quelle cose di pensare che sicurezza et quiete poteano esser di questo dominio, non aggiunse ancor egli la gente d'arme? Facendo venir cavalli infin di Germania con spese incredibili, acciò che le cose deliberate avessero il debito compimento. Difeso et ampliato in questa guisa il suo Stato, di cui egli fu sovrano et assoluto signore, et con la giustizia in pace et con l'abbondanza in somma felicità lungo tempo mantenendolo, si rivolse essendo egli membro principale della cristiana republica a provvedere con somma carità, sì che ancor quella, o dalle pestifere armi de' cattivi eretici, o dalle feroce crudeltà d'infedeli barbari danno alcuno notabile non ricevesse. Per la qual cosa, et in Germania in aiuto dell'imperator Massimiliano contra i turcheschi eserciti, et in Francia per difesa del re Carlo contra le forze degli ugonotti si viddero più volte le sue gloriosissime insegne. Né sazio per questo sentendosi già mai il suo pietoso animo, veggendo come spesso tenevano i corsali infestato i liti del mar Tirreno, et come tallora la città istessa di Roma non fu vota di paura et di sospetto, et legni et galee fabricò, col terror delle quali grandemente fu raffrenata la licenza de' corsali. Le quali grandi et eccellenti azioni poteano veramente non che un principe, ma qualsivoglia gran principe render famoso et illustre; avendo difeso, accresciuto, et mantenuto l'imperio suo, avendo fondate città, fabricate galee, et armato cavalli, et gente d'arme; avendo domato i ribelli, difesa la Francia, et aiutata la Germania. Ma a quel grande, ma a quel vasto, ma a quell'infinito, perché così debba chiamarlo animo del veramente granduca Cosimo non pareano perciò elleno ancora sufficienti, et interamente degne di lui. Onde non per guardia di sé o del suo Stato assai per se stesso omai munito et sicuro, non per umana gloria, della qual si vedea

per molti rispetti, et da ogni lato ricchissimo et abbondante, ma per difesa della fede apostolica, per propagar il nome della fede di Cristo a onore et gloria del grandissimo et santissimo Iddio, non a spesa né a umano interesse alcuno guardando, fondò la cristiana, et valorosa, et illustre religione de' cavalieri di santo Stefano; perché di quel glorioso Pontefice et martire le vestigia seguendo, il qual si lasciò prima morire, che negar la fede del suo signore, così eglino ogni estrema fortuna, et ceppi, et battiture, et ferite, et la morte istessa pacientemente tollerassero, prima che non macchia alcuna di viltà, o d'infedeltà, o d'altra sceleratezza la candida veste dell'onorato, et venerando loro abito imbrattasser già mai. Per questo avendo il Turco già mosso la guerra contra de' Veneziani si vidde, et l'armata del granduca Cosimo in servizio del Pontefice, et i cavalieri di santo Stefano pronti a offerir il loro sangue per la difesa della santissima fede di Cristo. Et buon saggio ne dettero veramente que' valorosi cavalieri, i quali con l'arme in mano questa umana et fragil vita sprezzando per quella celeste et eterna fecero vittima et olocausto de' corpi loro al grande Iddio. O veramente beate et benedette anime de' cavalieri di santo Stefano, le quali uscite da' sanguinosi vostri corpi nella gloriosa giornata dell'isole Corciolare, et per questo d'ogni umana bruttura lavate, ve ne volaste sì come mi giova credere incontanente al cielo, et ivi cogliete il frutto delle vostre fatiche, deh, ditemi con quali accoglienze avete ora raccolta l'anima del granduca Cosimo già vostro signore et maestro; narratemi un poco voi che giubilo, et qual letizia ha mostro quello spirito benedetto di quel vecchio santissimo di Pio quinto veggendo il suo campione ritornatone in cielo. Essi egli forse pentito d'averlo cotanto onorato qui in terra, o pure dolendosi d'aver fatto poco conforme al suo molto merito, presolo per mano, l'ha menato davanti al suo signore Cristo, pregando che egli che il tutto può i suoi difetti adempisca, et l'opere di così buon principe interamente rimunerì. Fu veramente, fratelli dilettezzissimi, buon principe non che grande et invitto il principe nostro, perciò che se tu per tutte le belle et onorate opere trascorrerai che a buon principe richieggono, et che alcuni dotti uomini figurarono già in qualche antico re più per dimostrare qual doveva egli essere che qual fu, quelle tutte senza fingimento alcuno ritroverai tu nel granduca Cosimo. Perciò che se oltre alle cose dette tu mi domanderai segni della tua fede, della quale già molti principi benché grandissimi mancarono, et qual maggior segno di fede può esser di quello, quando avute dall'imperator Carlo quinto le fortezze, et credendosi per questo da molti, che potendone già a suo senno, et a suo arbitrio disporre, ne volesse gli Spagnuoli cacciare, egli che non per obbligo, ma per l'incominciato tenor della vita pareva d'aver promesso di voler seguitare la fortuna di Cesare allora più volentieri ve gli ritenne, e l'amicizia con la casa d'Austria una volta incominciata per qualunque sinistro avvenimento di Cesare non mai più abbandonò. Se tu vuoi prove della sua giustizia, io non ti allegherò, già che come in molti luoghi si costuma, così si menino ogni giorno in questo Stato et in questa città genti al martorio et al macello; ma dirò bene

insieme con Platone, che sì come non è piggior indizio d'una città, la quale di medici et d'avvocati abbia bisogno, imperò che mostra che ci abbondi l'ingiustizia et l'ebrietà, così misera senza dubbio par che si possa dire quella republica ove di continuo faccia a' magistrati di mestiere del capestro, et della mannaia. Sono dunque i segni veri della giustizia del granduca Cosimo il poter di giorno e di notte liberamente andar per tutto questo dominio, il non trovar chi ti dia noia, et che 'l tuo cammino t'impedisca, et t'intralcia. Il poter goder de' tuoi beni et del tuo avere senza temer del soldato, del cortigiano, del giudice, del notaio. Il non ti far bisogno non che co' denari o co' favori, ma né pur con le piacevoli apparenze d'onori et di servitù di comprar la tua ragione et il tuo diritto. Desideri [in] argomenti della sua clemenza, o a quanti egli permutò la morte in confino o in prigione. A quanti dovendo per legittime ragioni tor la vita et la roba, l'una delle due cose concedette? Et quanti ancor che nel crimine dell'offesa maestà caduti liberamente assolvette? Veggasi quanti cittadini ha restituito alla patria, quanti ne ha invitato che vi vengano, come usò la vittoria di Siena. Ma se di quella, che di tutte l'altre è condimento, anzi come reina più in alto risiede, et da lei prendono come ancelle tutto lo stuolo dell'altre adornezza, et splendore, dico della religione et della pietà verso Dio; se di questa è chi brami aver prove et testimoni fermissimi, o quando mai a comandamenti del Pontefice, et di quella santa fede si tenne dal granduca Cosimo in questa città chiusa l'entrata? Chi più presto il Tridentino concilio, et ogn'altro apostolico decreto ricevette; or quivi benché delle chiese, et de' conventi, et de' monasteri sia forse più che in qualsivoglia altra città il numero grande, non vediamo tutto il dì co' nostri occhi la gran fabrica, che si fa per le vergini, le quali hanno ad esser segnate della croce di santo Stefano monastero, e per le rendite che vi sono assegnate, e per la costruzione di esso di spesa grandissima? Quanta cura ha egli del continuo messo non solo come principe, ma eziandio come padre e come pastore, che ne' conventi de' religiosi onestamente si viva? Quanto severamente ha egli punito coloro i quali l'onestà de' luoghi a Dio sagrati di violare hanno tentato? A quante povere fanciulle ha assegnato le doti, perché la lor onestà, la quale era in aperto et indubitato pericolo conservare potessero. O principe, o padre, o pastore di tutti, benché il raccontar di te queste lodi ci giovi, ancor che portiamo certa speranza, che tu delle tante, et così grandi, et così belle virtù il premio coglia in cielo a' tuoi meriti dovuto, onde di rallegrarci della tua somma felicità abbiamo cagione, nondimeno la nostra perdita ci fa tristi et dolenti ovunque ci rivolgiamo, ogni cosa vediamo d'oscuro e di tenebre vestita; et i tuoi cari pegni, i quali soli possono così alto e gran danno ristorare, quasi vinti dal dolore ci tolgono ogni conforto et aita. La tua bella patria, che già tu con tanta sollecitudine di colonne, di statue, di pitture, di fontane, di palagi, di vie, di loggie, di ponti, e di chiese adornasti, onde con Augusto puoi debitamente dire, che di mattoni trovatala la lasci di marmo, piange vedova e sconsolata la morte tua. I capitani et i guerrieri valorosi, la cui opera tu in molte imprese conoscesti fedele, piangono te come orbi del padre et del

signor loro. Le lettere, et le buone arti tutte, le quali nel grembo tuo, o grande Cosimo, ritrovarono dilettevol ricetta, onde le due belle accademie fondasti, e lo studio in Pisa tralasciato ridrizzasti, e quello di Siena accrescesti, non possono ricompensarti se non con le lagrime e col pianto inutile. Deh misero e dolente me, che vo io nelle comuni doglienze, et amare purtroppo, e profonde, e mortali il mio particolar duolo ritoccano, il quale dalle minaccevoli onde dell'aversa fortuna lungo tempo travagliato, già quasi mezzo sdruscito legno nel tranquillissimo porto della tua benignità ricoverai. Ma, o importuno dolore, perché mi turbi di proseguir le lodi del mio signore? Perché con intempestiva e crudele pietà togli alla lingua mia il dire, e de' fratelli miei serri gli orecchi ad udire il lungo ordine dell'altre eccellenti, e maravigliose doti di questo non umano, ma divino principe; il quale, avendo fatto un legame dolcissimo insieme della gravità e della piacevolezza, generava effetti tali negli animi di ciascuno, che seco alcuna cosa ebbe a trattare mentre egli visse, che sì come l'una cosa non gli tolse, o scemò mai del suo grado, così né l'altra gli recò odio, o malivolenza in alcun tempo. Con questo temperamento di cose infra di loro diverse si crede aver egli moderato gli estremi di Lione e di Clemente amendue grandi principi della sua famiglia, nell'un de' quali maggior risparmio, e nell'altro minor parsimonia fu desiderata. Onde benché avesse egli fatto sempre spese grandissime, non gli fu però mai tolta la commodità dello spendere. Ma in che profondo pelago, non avveggendomene, io vo pur cercando di rientrare, il qual trasportato più dalla moltitudine delle cose che mi si paran davanti, che ricordevole de' precetti e del decoro di questo luogo, par che audacemente tenti di voler una per una l'azioni e le virtù di tanto principe raccontare. Oh, quando io pur avessi con una strettissima brevità, e d'ogni leggiadrezza spogliata, ragionato in ogni modo della costanza, et della saldezza di questo principe, il qual per niuna cosa avversa si perdé d'animo, né per la morte istessa della moglie et de' figliuoli, i quali egli amò tutti specialissimamente, arei io però detto della tolleranza, che ne' mali del suo proprio corpo ha mostrato, non essendo niuno de' suoi più intimi servidori, il quale affermi per qualsivoglia grave et sinistro accidente avvenutogli avergli sentito parola men che degna di principe. Et se avessi io pur detto della cautela et della segretezza di lui, con la quale tante altre cose condusse a fine, arei per questo mostrovi le fatiche, et le vigilie durate non che in pensare, in discorrere, in ordinare; ma le infinite volte in iscrivere di sua mano i volumi grandissimi delle lettere per le importanti faccende dello Stato suo? Et quando per me si fosse della sua magnificenza parlato, et alla memoria ridottovi, con quali preparamenti ricevette l'arciduca d'Austria, et la serenissima principessa, ora granduchessa nostra, gli archi, le tavole, le statue, i trofei, et l'altre cose grandissime, che allor vidde Fiorenza simili a quelle, che costumava di fare l'antica Roma, et le caccie, et i giuochi, et le scene et gli spettacoli nobilissimi, et diversi fatti più a ricreazione del popolo, o in onor de' forestieri principi, che per una vana dimostrazione di gloria: le quali riempiono con solamente



sentirle di maraviglia l'Italia, et gli assalti, et le battaglie, et le giostre, et i torneamenti, et gli altri assembramenti da guerra: crederrei per questo aver ogni mio ufficio interamente fornito? Ma quando io fornito l'avessi, e non mi rimarebbe egli campo grandissimo solamente a dar conto dell'ozio suo? Il quale in udir leggere i valorosi fatti de' grandi principi, e delle repubbliche, o in vedere in tavole o in palle i siti del mondo et delle provincie, o in ascoltare gli acuti ritrovatori di qualche sottile artificio, o in sentire, o far discorsi bellissimi delle cose della natura tutto s'impiegava. Chi più di te o providentissimo Cosimo quando d'ogni grave cura eri alleggerito, di semplici et di minerali si diletto? Onde con istupore di tutto il mondo uscirono dalla casa tua segreti preziosi, e rari per la salvezza del genere umano contra i morbi e le malattie, della quali è ripiena questa vita mortale. I campi et i giardini, e le fonti, et tutte quelle cose, onde è stimata et bella et utile la cultura, quanti miglioramenti riceveano dal tuo ozio, non finando mai col penetrabilissimo occhio tuo di dare, et alle grandi, et alle piccole cose ordine, assettamento e misura. Ora per queste cose non meritavi tu il nome di Grande, o pur prese errore quel Santo Pontefice in darti questo titolo? Sofferisca la tua modestia e la tua umiltà, che si rechino in disputa i meriti tuoi. Fatemi ragione, o principi et monarchi del mondo, pur che purghiate prima l'animo vostro d'ogni sospetto d'invidia. Per queste azioni che udito avete sì mal racconta et attaccate insieme, et le quali sono più tosto una parte che il tutto, giudicate voi, che a Cosimo non si convenisse il nome di Grande? Se così è, insegnatemi vi prego, che cose facendo in questa vita può grande un principe divenire, o di grande i titoli meritare? O con quali arti, con qual industria sperate voi maggior gloria arrogare alle vostre grandezze, se queste cose non ci vagliono a meritare i grandi onori, et le reali corone? Vedete, o principi, il granduca Cosimo n'è ito sotterra, la sua gloria non fa più uggia agli onor vostri. Deliberate dunque senza passione d'animo alcuna, se a lui si conveniva il nome di grande. O avendo i Pontefici in Germania, transferito la dignità imperiale, a' re di Francia dato i titoli di cristianissimi, a quelli di Spagna di cattolici, a Sguizzeri de difensori di Santa Chiesa, te solo, o Cosimo, non aranno perciò potuto appellare granduca di Toscana. O da che tempo in qua è ristretta, et diventata debole et inferma l'autorità pontificia? Un antipapa possette già Ruggieri Guiscardo nominar re dell'una e dell'altra Sicilia. Un Papa santissimo non potrà nominar Cosimo Medici granduca di Toscana? Ma chi turerà le bocche degli istorici et de' poeti, che non appellino grande colui, da cui tanto le buone lettere furono favorite? Chi arà intormentito le mani degli scultori, et degli altri artefici eccellenti, et i loro scarpelli spuntato, che i tuoi dovuti titoli in marmi et in bronzi non gettino e non intaglino? Chi impedirà questo universale consentimento della Toscana madre della lingua, degli ingegni eccellenti produttrice, et fautrice di tutte le buone arti, che coi nomi alle tue gran cose fatte convenienti non ti chiami? O grande Cosimo, io parlo di te, et degli onor come tu pur fussi in terra; et non mi avveggo, che essendo tu in cielo fuor di queste ombre, ricevi appresso la

Divina Maestà il degno premio, che alle tue grandi, e pie, et cristiane opere si conveniva? Perché come hai tu mutato modo di vivere, non muto io a questo proposito forma di ragionar con te? Et perché non più tosto ti prego io con quello umile affetto del mio cuore, che so da te essere stato gradito in terra, che tu preghi anzi la Divina Maestà, che il dolor nostro, et del nostro principe, e degli altri signor nostri tuoi figliuoli, per la tua dipartenza causato, scemi alquanto et alleggerisca? Io non dico già questo, o grande Cosimo, perché io non conosca che la tua immatura morte non avendo tu il cinquantesimoquinto anno della tua età fornito, non si debba lungo tempo piagnere et sospirare, ma perché veggo tanto di tempo sottrarsi al granduca Francesco nostro signore, e di te degno figliuolo ad imitare le tue grandissime azioni, quanto tempo si penerà in sospirar la tua morte; la quale di doppio danno ci sarebbe cagione, se lungo tempo a piagner s'avesse. Rischiara dunque, o pietosissimo Cosimo, col raggio della tua risplendente carità queste tenebre, et per la potente virtù di Dio, di cui tu, come d'ogni umana imperfezione spogliato, debbi esser già fatto partecipe, infondi omai nell'anima nostra affanata lo spirito della consolazione, sì che più tosto con una certa letizia, che con pena o con angoscia possiamo ricordarci dell'opere tue laudevole, le quali riconoscendo tutte nel granduca Francesco, ci persuadiamo che tu anzi a guisa di vecchio albero sii rinverdito in questo fresco rampollo, che credere che le tue radici sieno tronche, o secche del tutto. Sotto la piacevole ombra del qual novello albero riposi la Toscana, et menì come ella ha fatto sin qui, i suoi giorni lieti senza temere di nugoli, o di tempesta, sotto la cui felicissima ombra fioriscano l'arti et le buone lettere. Alla cui benigna et cortese aura accresca et empia le spighe sue la santissima religione, et questa devota et umil compagnia, in cui tu cotanto piamente ti eserciti, o granduca Francesco, della tua maestà spogliatoti, et nel modo di noi tuoi umilissimi servidori et sudditi diminuitoti, et come dice l'apostolo, esinanito, questa devota congregazione dico, ove tu non sofferi che per l'altro nome, che di fratello ti dobbiamo chiamare, moltiplichì con l'esempio tuo ogni giorno maggiormente nell'opere della carità.

La qual grazia, fratelli carissimi, perché meglio impetriamo, ne pregheremo con le ginocchia in terra umilmente il Signor Nostro Cristo con quella orazione, che egli fece all'eterno suo Padre. Il quale suole benignamente esaudire chi di tutto il suo animo alla sua immensa pietà si rivolge.

Il fine

*Alla illustrissima et eccellentissima signora  
La signora donna Leonora di Tolledo de' Medici  
Sua signora  
Scipione Ammirato*

Avendomi detto il signor Vario, che vostra eccellenza non rimaneva interamente sodisfatta della sua impresa, mi son messo ad andar cercando, se potessi ritrovar cosa che le piacesse. E poiché pare sia necessario di conformarci col nome, non veggo, come possiamo uscire di fuochi. Et di vero se io non mi trovassi aver dato la pietra di Nimpheo al signor prior d'Ungheria, crederrei, che quel corpo stesse bene, e facesse molto al proposito dell'accademia. Perciò che come quella pietra s'accende con le pioggie, così parrebbe che il fuoco di vostra eccellenza nascesse dal licor del vino accademico; né vi mancherebbono parole atte ad esprimere questo sentimento. Ma per non essere accusati di furto; ancor che quel cavaliere come affezionato servidore di vostra eccellenza per quel che mi disse, quando io fui l'anno a dietro a Napoli, ciò riputerebbe a singolar favore, sono ricorso ad altri fuochi, i quali avendo natura particolare non facciano l'impresa generale, il che è gran peccato in questa arte. Et perché e' bisogna intendere di fuoco che generi, e non guasti e consumi, stimo che sia per tornar bene un fonte di fuoco, che sorge nell'acque Scazie: sopra il quale un frassino che il ricopre, eternamente si mantien verde. Son mosso a così dire, perché primieramente l'occhio arebbe la parte sua. Perciò che il frassino è bello albero, et vedendolo accoppiato col fuoco et esser verde genera subito la maraviglia, con che desta la mente a considerare la novità e stranezza dell'effetto. Ma senza alcun dubbio è molto più quel che vi si può ritrovar col discorso, perciò che la natura di questa fiamma è tale, che passando è di picciol vigore.

*Haec quidem invalida cum transit* dice Plinio, perciò che come dicono i savi non lo spirito transeunte, ma il permanente è quello che opera, il che fu bene espresso dal Petrarca quando disse:

*E se questo mio ben durasse alquanto,*

*Nulla stato agguagliarsi al mio potrebbe.*

Et poi dal canto suo ragionando più di sotto disse:

*Così vedessi io fiso,*

*Com'amor dolcemente gli governa*

*Sol un giorno da presso*

*Senza volger già mai rota superna,*

*Né pensassi d'altrui né di me stesso,*

*E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.*

Oltre acciò non dura molto questo fuoco in altra materia. *Nec longe in alia durans materia.* Il che è quello a punto, che il sopradetto divino poeta cantò, quando da furor poetico rapito disse:

*Amor, che solo i cor leggiadri invesca,*

*Né cura di mostrar sue forze altrove.*

Onde fu reputato bellissimo quello epigramma dell'Epicuro, nel quale una donna cuscendo s'aveva punto la mano, e fattosi un po' di sangue; perciò che Venere disse al figliuolo, che intignesse in quel sangue le sue saette, ma con quelle solo attendesse a ferire gli dei, non essendo per i cuori de' mortali. Due dunque sono le virtù di questo fuoco negativamente parlando: non operar per passaggio, né in altra materia cioè diversa o dissimile; ma vediamo quello che affermativamente parlando egli adopera: *Viret aeterno hunc fontem igneum contegens fraxinus.* Non solo non dissecca le cose vicine, ma le fa rinverdire, et quel che più importa un albero nobilissimo come il frassino. Non mi è nascosto esser util precetto nell'agricoltura il dar fuoco tallora a terreni magri per ingrassarli; il che particolarmente dimostrò Virgilio:

*Saepe etiam steriles incendere profuit agros.*

Et assegna egli di ciò molte ragioni; ma che un albero rinverdisca alle fiamme d'un fuoco è cosa strana, rara, anzi unica nella natura; onde a gran ragione comandò quel Romano, che il suo corpo fosse abbruciato alquanto discosto da alcuni belli alberi della sua villa, acciò che il fuoco non li offendesse. Ora il frassino oltre la bellezza, dirittura, altezza, et altre sue qualità che son molte, et l'essere stato grandemente illustrato da Omero per la lancia di Achille, ha questa proprietà particolare, che quanto è lo spazio che occupano le sue ombre, tanto tien lontani i serpenti; anzi ci è autore che scrive di veduta, che se alcuno serpente è cinto intorno dalle frondi del frassino, dentro il qual cerchio sia fuoco, che egli fuggendo si getta prima al fuoco che al frassino. Oltre a queste cose il frassino è di quelli alberi, che son buoni agli arbusti; il che quanto faccia bene per l'accademia è cosa molto chiara. Onde a me pare che tra per l'un conto e per l'altro, questa impresa stia molto bene a vostra eccellenza, la quale a guisa di questo nobilissimo fuoco, sdegnando materie indegne e leggieri, solo operi la sua potenza nelle alte, e quivi et non altrove si fermi et riposi, et a somiglianza di questa illustre arbore scacci da sé per quanto l'ombra sua si distende ogni veleno di malignità. Ma chi ci potrebbe vietare che noi non intendessimo per lo frassino l'accademia, la quale può ragionevolmente sperare di mantenersi eternamente verde al suave fuoco della sua illustrissima ardente, e senza partirsi dalle parole di Plinio dire: *Viret aeterno*; ma se pur vostra eccellenza volesse intendere per lo frassino se stessa, la quale al calor del fuoco accademico vada affinando i frutti del suo divinissimo ingegno per le censure et esercizi accademici, io piglierei quelle parole di Virgilio: *Exudat inutilis humor*, che è una di quelle ragioni, che va adducendo; onde creda che i campi sterili s'ingrassino per i fuochi, né mi darebbe noia che il nome dell'ardente verrebbe a

rispondere in questo modo dell'accademia et non a vostra eccellenza, perciò che si potrebbe in ogni modo chiamare ardente per partecipazione, come disse David: *Vos Dii estis*.

Et all'eccellenza vostra bascio umilmente le mano.

Il fine

*Al signor Ruberto degli Albizzi*

Quando Apelle volle chiarirsi del giudicio che facevan le persone delle sue dipinture, non trovò miglior via che cavarle fuori, et egli da parte starsi ad udire quel ch'altri ne diceva, accortosi forse che gli amici stessi credendo molte volte di noiarti, non ti dicano sempre il vero. Il che ho voluto a questa volta far io mandando fuori un saggio di molte mie fatiche in opera di lettere, acciò che sappia per l'avvenire se ho ad applicare o a rimuover l'animo da così fatti pensieri. Et come che io non abbia avuto per fine d'aspettar da esse gloria alcuna, ma mi sieno in diversi tempi et a diverse occasioni venute fatte, onde non arei a procurar di sapere che giudicio altri se ne faccia. Nondimeno essendo cosa biasimevole l'impiegar il tempo inutilmente, sarà bene che io me ne avvegga, quando non per altro, per non ingannarmi. Tra tanto essendo voi un de' più cari et antichi amici, che io m'abbia in questa città, et fratello dell'anima mia istessa, et non potendo io per lo mio mediocre stato farvi più ricco presente, ho voluto farvi un dono de' miei *Paralelli*, perché leggendo in essi tanti vari riscontri et avvenimenti, ricreate l'animo vostro dalle cure più gravi et noiose, et con questo pegno serbate sempre viva la memoria della molta affezione et amor ch'io vi porto.

State sano.

## *I Paralelli di Scipione Ammirato*

### *Di Vespasiano imperatore, et di Pio Papa V*

#### *I*

Nel tempo che Vespasiano prese l'imperio di Roma, cavandosi in Tegea d'Arcadia sotterra furono trovati alcuni vasi antichi et in quelli un'immagine, che rassomigliava al tutto Vespasiano, come Svetonio nella vita di lui dimostra. Ne' tempi nostri si vidde, et così si può tuttavia vedere nella cappella di Pio II, in Siena, un cardinale, il qual rendeva vivo et naturale affatto il volto di Pio quinto, la qual dipintura doveva esser fatta cento anni prima.

### *Di L. Cornelio, et del duca di Sessa*

#### *II*

Avendo L. Cornelio nella prima guerra Cartaginese preso Olbia, dove Annone capitano de' Cartaginesi restò morto, si diede con ogni pompa, et magnificenza a celebrare l'esequie d'Annone; il che da Valerio Massimo è scritto. Da che non si discostò il duca di Sessa, il quale veggendo senza onor di sepoltura giacere ignobilmente il corpo di Lotrecco capitano de' Franzesi, vinto dal gran capitano suo avolo materno, gli fece un nobile sepolcro in Napoli in Santa Maria Nuova, tanto più degno di lode, quanto è più grande et quasi naturale l'odio tra gli Spagnuoli et i Franzesi, che non era tra i Romani et i Cartaginesi.

### *Di Demetrio re di Macedonia, et di Francesco re di Francia*

#### *III*

Scrive Plutarco, che dopo che Demetrio s'accorse che Seleuco il menava in lungo, et che egli non era più per liberarlo, fece intendere ad Antigono suo figliuolo, et a coloro, i quali governavano Corinto et Atene, che essi per l'avvenire non prestassero più fede a' sue lettere, o suggelli, ma l'avessero in luogo di morto. Il medesimo appunto dice il Guicciardini nel 16. libro della sua *Istoria del re Francesco*. Il quale perduto la speranza di dover essere più liberato commise a madama d'Alanson sua sorella, che per sua parte ricordasse alla madre, et agli uomini del consiglio, che pensassero bene al beneficio della corona di Francia, non avendo considerazione alcuna della persona sua, come se più non vivesse.

*D'Ippo, et d'una nobile Cipriotta*

*III*

Scrive ne' suoi esempi Valerio Massimo, che una donna greca, il cui nome fu Ippo essendo fatta prigioniera da una armata di nimici si gittò in mare per conservare la sua pudicizia. Il medesimo afferma il conte di Biccari esser avvenuto d'una nobile Cipriotta, la quale presa da' Turchi nella rovina di Nicosia sua patria, e posta in mare con l'altra preda mise fuoco alla polvere di quel navilio, perché col suo castissimo corpo non saziasse la sporca et sozza libidine turchesca.

*De' Lacedemoni, et de' cristiani*

*V*

I Lacedemoni vietarono che nella lor città si leggessero i libri d'Archiloco poeta, non istimando per tanto onesta quella lettura quanto si convenisse; et amarono più tosto di non nuocere a' costumi, che di giovare agli ingegni. Così lasciò scritto Valerio. Or che ci abbiamo noi a maravigliare, che la santissima religion nostra vada di mano in mano di così fatti scrittori proibendo, poiché stimano senza fallo minor la perdita d'un libro, che di cattive opinioni riempiendoci far perdenza della propria anima.

*Di Gn. Sergio Silo et di Marcantonio Palagano*

*VI*

Metello celere accusò dinanzi al popolo Gn. Sergio Silo per aver promesso denari ad una buona donna per indugerla a fare il suo piacere, giudicando in ciò, che non tanto il fatto quanto il malvagio animo dovesse esser punito. Così si legge in Valerio. A' nostri tempi essendo il cardinal della Cueva al governo del reame di Napoli fece mozzar la testa a Marcantonio Palagano per essere stato trovato nell'orto d'un monastero di monache; come che certissima cosa fosse, che egli non avesse pur veduta in viso la donna per cui andò a morire, non che fatto altro.

*Di Filippo re di Macedonia, et dell'imperatore Federigo II*

*VII*

Convien che coloro i quali oltre la capacità dell'umana prudenza procacciano i futuri avvenimenti di sapere, rimangano tallora della loro credenza scherniti. Filippo re di Macedonia, essendoli rapportato che si avesse a guardare d'una carrozza di quattro ruote, fece per tutto il suo regno sgombrar via dette carrozze; né mai volle capitare in un luogo di Beozia, ove si diceva la carrozza da quattro ruote. Ma non perciò scampò egli il predetto infortunio essendo stato ucciso da Pausania, nel pome della cui spada una quadriga era intagliata. Così Valerio et altri scrittori riferiscono.



Quanto fu a ciò simile quello, che al secondo imperator Federigo avvenne, a cui detto che si guardasse del Fiorentino, però che ivi morrebbe, egli schifò sempre con ogni diligenza quella città. Quando ammalatosi in Puglia, sentì che la città dove egli era caduto infermo, Ferentino era appellata, perché del suo errore accortosi, et conoscendo inevitabile essere la fatale necessità, ad aspettar la morte con forte animo si dispose.

*Degli Ateniesi, et de' Lucchesi*

*VIII*

Il santissimo consiglio dell'areopago soleva diligentissimamente andar ricercando come ciascuno in Atene, et di che rendita si vivesse, sappiendo benissimo, che sì come con l'ozio gli animi si guastano et si corrompono, così con la fatica et con l'industria si volgono al viver bene. Questo scrive Valerio. Non altrimenti fanno a' nostri tempi i Lucchesi nella lor città non permettendo a niuno cittadino, né forestiere, il quale non mostri di che si viva, et sosteniti.

*Di quelli di Marsiglia, et de' Fiorentini*

*IX*

Quelli di Marsiglia, dice Valerio, vietavano che alcuno entrasse nella lor città con armi, ma ministri a ciò atti quelle serbavano, et quando colui era per andar via gliele rendevano, volendo che a loro stessi et altrui fosse la lor città quieta et sicura. I Fiorentini hanno la medesima usanza non però di tutt'arme, ma di scopietti et d'arme d'asta; le quali prese da' portinari, o serbate sono nel medesimo luogo, se colui è per uscir da quella porta istessa, o a quella porta sono fedelmente et speditamente portate, onde colui ha da uscire.

*Degli Atteniesi, et de' Leccesi*

*X*

Racconta Servio Sulpicio, che essendo stato ucciso fuor d'Atene M. Marcello, non poté impetrare dagli Ateniesi, che il suo corpo dentro la città fosse seppellito, scusandosi eglino, ciò non poter fare costretti dalla religione; né già mai per l'addietro una sì fatta cosa a persona alcuna aver concesso. Era in Lecce, mia patria, vescovo Braccio Martelli uomo oltre la cognizion delle lettere, et la nobiltà della casa, di singolar umanità, di costumi, et di santità di vita. Il quale avendo permesso che un morto di fuori, nella città fosse portato a seppellire, fu subito da' governatori della città andato a trovare, et con grande istanza pregato che a patto alcuno a ciò non dovesse assentire, non essendo questo costume della città, che morti di fuori se non varcato prima l'intero spazio d'un anno, si

potessero metter dentro. Non volle il vescovo que' buoni uomini turbare, ma forte di ciò per allora maravigliandosi, gli sovvenne poi questo dover esser un costume ivi restato dagli antichi Greci.

*D'Isocrate, et di Pier Vettori*

*XI*

Riferisce per un grande esempio d'industria, come veramente è, Valerio Massimo, che Isocrate pervenuto nell'età di 84 anni avesse composto un suo bellissimo libro chiamato *Panadineco*; vedendosi manifestamente che sotto l'antiche rughe degli uomini dotti per lo beneficio dell'industria il vivido fior della giovinezza sta nascosto. Non è priva la nostra età di questa bellissima lode, vivendo oggi in Firenze Pier Vettori a questi anni medesimi arrivato. Il quale oltre molte altre opere, che tuttavia non mai stancandosi ha del continuo atteso a mandar fuori, in questi di stessi avendo finito di commentar l'*Etica* d'Aristotile, ha cura et pensiero che si vegga alla stampa. Et invero non senza maraviglia, poichè in quel tempo, che altri per aver consumata ne' vizi della gola et della lussuria il fior della sua giovinezza ha i membri fradici et puzzolenti, et l'animo è del tutto guasto et indebolito, egli per aver bene impiegata la sua, dura nell'estrema vecchiaia con la sanità le fatiche de' giovani, et gode con la prudenza et col sapere il beneficio et le prerogative de' vecchi.

*D'un antico scrittore, et di Capocchio Sanese*

*XII*

Scrisse Cicerone, in un guscio di noce, essersi ritrovato chi rinchiuse l'*Iliade* di Omero, scritta in membrane. A' tempi di Dante fu maggior maraviglia, che Capocchio Sanese avesse in un'ugna disegnato tutto il progresso della passione del Signor Nostro Giesù Cristo. Sì come il Landino, l'istesso Dante commentando, lasciò notato.

*Del figliuolo d'Esopo, et di Niccolò Salimbeni*

*XIII*

Il figliuolo d'Esopo essendo dal padre stato lasciato ricchissimo, et perciò datosi con tutto il cuore ai gusti del palato, volle primo di tutti assaggiare, che sapore avesser le perle, et dienne ad un convito a mangiar una per uno a ciascun de' suoi convitati. Perché non si insuperbiscano Cleopatra et Marco Antonio (dice Plinio) se ancor essi ciò fecero ne' loro banchetti, poichè conveniva loro cedere questa palma della gola al figliuolo d'un commediante. Dante fece menzione di Niccolò Salimbeni, il quale avendo con inestimabile diligenza fatto studio nella delicatezza de' cibi, et trovato i bramangieri, et le frittelle ubaldine, et altre isquisite vivande, fra l'altre cose fu, come si

ridusse in proverbio, ritrovatore della costuma ricca. Il che era cuocere i fagiani et gli altri uccelli preziosi alla brace de' garofani arsi.

*D'un nobile Macedone, et di Giovanni di Capua*

*XIII*

Combattendo Filippo re di Macedonia, padre di Perseo, co' Romani, et uccisogli il caval sotto, si trovava in manifesto pericolo o d'esser morto, o fatto prigion da' nimici, come da Livio è raccontato, se da uno de' suoi non fosse stato soccorso; il quale smontato dal suo cavallo, et quello al re dato, egli da' Romani nella battaglia restò morto. Giovanni di Capua fece medesimo atto a punto col re Ferdinando il Giovane suo signore. Perciò che sì come a lui restato a piede fu tolta la vita, così il re per beneficio del cavallo messo in salvo, scampò dalla morte. Come il Guicciardini scrisse nella sua *Istoria*, se non che egli non era già fratello del duca di Termole, ma fu ben quel ducato per così egregia et valorosa opera dato al fratello.

*Dei Calcidensi, et dei Fiorentini*

*XV*

Quelli di Calcide furono dagli antichi cognominati Ciechi, come Strabone, Plinio, et altri scrittori raccontano. Perciò che non essendo il luogo, dove fu poi edificato Bisanzio, più che sette miglia lontano, luogo oltre ogni estimazione di quello migliore, s'attaccarono al peggio. Solo a' Fiorentini da 400 anni in qua è stato messo il medesimo nome, dicendo Dante: *Vecchia fama gli chiama orbi*. Et questo perché posto da' Pisani in loro elezione di ricevere in dono da essi o le colonne del porfido, o le porte del metallo, che essi a quei di Maiolica avean guadagnate, i Fiorentini vollero le colonne. Le quali date loro coperte di scarlatto, fu creduto che da' Pisani fossero state affocate, senza che i Fiorentini se ne fossero per allora potuti ravvedere.

*D'Alessandro Magno, et di don Giovanni d'Austria*

*XVI*

Alessandro Magno tosto che smontando di nave pose i piedi ne' liti dell'Asia quasi certo delle tante, et sì felici, et gloriose vittorie, che dovea riportare di tutto il Levante, scagliò un'asta lietissimamente in atto di ballare. Così dice Q. Curzio, et molti altri scrittori, che delle cose d'Alessandro hanno scritto. Don Giovanni d'Austria sentendo che l'armata del Turco spuntava fuor dell'isole Corciolare, trovandosi sopra la rombata, et veggendoglisi negli occhi, e ne' movimenti di tutto il corpo una ineffabile allegrezza, comandò che venissero i tromboni, et con un cavaliere

spagnuolo, come se a nozze et non a combatter dovesse andare, ballò una gagliarda, come il conte di Biccheri scrisse ne' suoi *Commentarii*.

*Del re Masinissa, et di Piero Saccone*

*XVII*

Livio, Cicerone, Plinio, Valerio Massimo, et altri scrittori maravigliose cose dicono della vivida vecchiezza del re Masinissa. Che per nessun freddo o pioggia si poté inducer mai a coprirsi il capo, che per alcune ore stava sì fermo et ritto senza muovere il piede, che avrebbe in quella fatica stancato ciascun altro giovane, che seggendo spesso per tutto l'intero spazio d'un giorno non si sarebbe mai mutato di luogo, né rivolto col corpo in parte alcuna, che trovandosi a cavallo, molte volte continuava a starvi il giorno et la notte. Che niuna di quelle cose, che era avvezzo a far da giovane, lasciò di poter fare per la vecchiaia, et che finalmente di 86 anni ebbe figliuoli. Veramente non fu di minor nerbo la gagliardia della vecchiezza in Piero Tarlati cognominato Saccone. Imperò che egli si condusse vivendo intorno a 100 anni della sua età: de' quali non solo consumò gli anni suoi più freschi in opera d'arme, ma travagliò sempre, cavalcò, et combatté armato infino all'estremo. Et essendo in sul morire confortò il figliuolo, che si servisse dell'occasione della sua infermità, et quando altri credesse, che egli fosse intorno l'infermità o mortorio del padre occupato, allora togliesse Gressa agli Ubertini; di che Matteo Villani ci lasciò notizia.

*D'Augusto, et del granduca Francesco*

*XIIX*

Settizia madre de' Trachali d'Arimini essendosi adirata co' figliuoli andò a tor marito non essendo più a tempo di generare, et quelli che aveva, della sua eredità privò. Augusto, sì sconcia cosa udendo, a quelli le materne ricchezze restituì, et a costui tolse la dote, come quella che non era stata data per generare figliuoli. In che fu da questo diverso il prudente et savio consiglio del granduca Francesco? Il quale sentendo ad un gentiluomo esser dalla nimica et vecchia madre stata tolta la roba, et quella nella dote dell'intempestivo marito convertita, il matrimonio già non impedì, ma che la volontà della vecchia in pregiudicio del figliuolo avesse effetto espressamente vietò. Veramente io non so (come Valerio Massimo in tal caso disse) se la istessa giustizia avesse d'un tal caso avuto a determinare, se sentenza più giusta et più gentil di questa avesse potuto darsi.

*Di M. Bruto, et di Corso Donati*

*XIX*

Marco Bruto volendo venir a giornata, et essendo alcuno di parere che non si dovesse combattere, egli tutto d'ardir pieno, disse: «Io non entro oggi volentieri in battaglia, perciò che o le cose andran bene, et noi saremo lieti, o s'altramente succederanno, nulla me ne curerò». Volendo dimostrare che né vivere potea senza vincere, né morire senza esser sicuro. Corso Donati guidando nella battaglia di Campaldino una parte dell'esercito de' Fiorentini aveva avuto in comandamento dal generale sotto pena del capo, che senza suo cenno non combattesse, se ben vedesse tagliar a pezzi tutto l'esercito. Già la battaglia era incominciata, e i Fiorentini eran mal menati, et lunga ora per ubidire al capitano, Corso si era contenuto. Alla fine più sofferir non potendo diè dentro, dicendo queste parole: «O noi morremo valorosamente mostrando il viso a' nimici, o se vinceremo venga a noi chi vuole per la condannazione a Pistoia», dove egli era podestà; sapendo che come la morte, così la vittoria perlopiù mette in oblio lo sdegno et la pena.

*Di Scipione Africano, et di Farinata degli Uberti*

*XX*

Che Roma non rovinasse affatto nella rotta di Canne, un solo Scipione Africano ne fu cagione. Perciò che essendo tutti sbigottiti, et consultando a' conforti di Quinzio Metello d'abbandonar Italia, Scipione, essendo allor molto giovane tribuno di soldati, pose mano alla spada, et minacciando d'uccidere chi altrimenti facesse costrinse ciascuno di non abandonar la patria. Il quale solo atto fu lo scampo di Roma, sì come Livio scrisse nella sua *Istoria*. I Fiorentini essendo stati nella rotta dell'Arbia sconfitti, si conchiudeva da' vincitori ghibellini, che l'esaltazione della lor setta era disfar Fiorenza infino a' fondamenti. La qual cosa sentita da Farinata degli Uberti, ancor che ghibellino fosse, disse che non essendosi egli ritrovato a far sì bella città, non giudicava conveniente il consentire che si disfacesse; soggiugnendo che mentre egli avesse la spada in mano, et lo spirito in corpo a tutto suo potere la difenderebbe. Il cui valore et autorità conosciuta dall'esercito fu cagione, come il Malespini disse, che Firenze restasse in piede.

*Di L. Lentulo, et d'Antonio Grimani*

*XXI*

Gran varietà di fortuna fu quella di L. Lentulo, il quale essendo stato console fu per la legge Cecilia condannato come uomo, che avesse rubato la provincia. Et contuttociò ivi a non molto tempo fu creato censore, ufficio di grandissima autorità et venerazione nella republica romana. Perché facendo a vicenda il bene col male, come disse Valerio, al consolato la pena, et alla pena la censura

accoppiasse. Chi chiamerà di questa dissimile la fortuna d'Antonio Grimani? Il quale stato generale de' Veneziani non solo fu costretto difendersi in ceppi, ma in Apsoro et Crepsa isole della Schiavonia fu confinato. Del quale scorno fattogli, pentiti forse i suoi cittadini, non dubitarono di crearlo doge della loro republica. Or chi sarà colui che insuperbisca nelle sue felicità, o che nell'avversità si disperi, poiché con sì frettoloso piede da queste a quelle si sdrucciola?

*Di M. Portio Catone et di Sforza*

*XXII*

Quanto si dee al valore d'un solo uomo? M. Portio Catone ignobile in Tusculo rendé nobilissimo il nome suo in Roma. Et non che le lettere, ma ebbero da lui accrescimento la disciplina militare, et la maestà del senato; e sorsene una famiglia, di cui oltre molti uomini chiari grandissimo ornamento fu l'altro Catone. Sforza nato in Cutignuola in umil fortuna, avendo di lui generato la sforzesa milizia, et per molte sue grandissime opere illustrato il nome italiano diè principio ad una casa, nella quale l'essere stati sei duchi di Milano, una imperatrice, una reina di Polonia, tre principi di Pesero, tre cardinali, molti marchesi et molti conti non sono ancor questi gli ultimi ornamenti, vivendo tuttavia chi gli può anco acquistare nuove chiarezze et nuovi splendori.

*Di Silla, et di Ezzelino da Romano*

*XXIII*

Qual virtù fu così grande, che non potesse macchiare la crudeltà di Silla? Egli fece nella publica villa posta in campo Marzio tagliare a pezzi quattro legioni della contraria fazione, invano alla sua misericordia raccomandantisi. Comandò nonostante che avesse dato loro qualche speranza di salute, che fossero scannati cinquemila Prenestini fuor delle mura della lor città, avendo essi gittato l'arme, et co' corpi prostrati in terra chiedendoli mercé, i quali fé poi seminare et spargere per i campi. Per publico editto mostrò d'aver fatti strangolare, perché di così nobil fatto non si perdesse la memoria 4700 cittadini. Mi si raccapriccia l'animo a raccontar le sue crudeltà, le quali da molti romani et greci scrittori sono narrate. Et contuttociò Ezelino da Romano, benché cristiano fusse, volse più tosto di quelle, che delle sue virtù esser imitatore. Questo mostro orribile della natura dopo aver fatto uccidere in diverse volte con diversi strazi et tormenti infiniti uomini, in otto di fece morire tra di fame, di ferro, di fuoco, et di capestro, et altri fatti trainar a coda di cavallo 2309 Padovani. Una delle sue prigioni chiamata Malta piena di tenebre, di fetore, et di vermini del continuo risuonava di miserabili stridi et lamenti, così di quelli che morivano, come di coloro che rimanendo vivi aveano a viver co' morti, non si spazzando quel vivo inferno altro che quattro volte l'anno, dentro lo spazio del qual tempo non si potea cosa alcuna rimuovere. O quanto a te con ragione si conviene il

cognome d'erculea gloriosa et inclita stirpe da Este, che sì abominevole et brutto serpente spegnesti dal mondo.

*D'Alessandro Magno, et d'Alfonso primo re di Napoli*

*XXIV*

Con quanto migliori esempi si passa dalla crudeltà all'umanità? Alessandro Magno veggendo un soldato vecchio venirsi meno del freddo, mentre egli medesimo d'un cattivo temporale oppresso, seggendo nella sedia reale stava a scaldarsi al fuoco, venutogli di colui pietà, dalla sua sedia si levò, et in quella l'assiderato soldato pose a sedere; il quale con l'opportuno aiuto in vita mantenne. Tollerer la magnanimità d'Alessandro Macedone in tante sue preclarissime virtù d'essere in questo stato vinto da Alfonso d'Aragona. Il quale veggendo un suo soldato affogare nel Volturno, né alcuno muoversi per soccorrerlo, egli medesimo non curando d'avventurar la persona reale per la salute d'un privato soldato, corse per aiutarlo, et aiutollo. O principe degno, a cui sì come a nuovo Traiano, non che Napoli et Aragona, ma tutto l'imperio del mondo non si fusse sdegnato star sottoposto.

*Di M. Volusio edile, e di Niccolò Piccinino*

*XXV*

Utilissimo frutto dell'umano ingegno è l'astuzia, quando non in danno di chi che sia, ma in suo pro, o d'altri s'impiega. M. Volusio edile de' Romani, sapendo che egli era nel numero de' proscritti, andò a travestirsi in forma d'un sacerdote d'Egitto, come se dicessimo oggi d'un romito; et messosi per le pubbliche strade a ire accattando, tanto fece, che negli alloggiamenti di M. Bruto salvo pervenne. Ove libero dal pericolo, svelò quel misero, ma necessario ricoprimento della sua dignità. Niccolò Piccinino rotto da Francesco Sforza, et ridottosi in luogo, ove lo starvi non reputava sicuro, si fece porre in un sacco, e 'n su le spalle d'un gran famiglio tedesco portato, come se pane, o altre cose a' suoi padroni portasse, in tal guisa per mezzo del campo de' nimici a salvamento si condusse, come il Simonetta riferisce. Io non so se la fortuna gli fosse stata più nimica in farlo perdere, che amica in prestarli modo et ingegno perché si salvasse.

*Di Saturnino Vetulione, et di Ruberto Sanseverino*

*XXVI*

A qual lontano, o impensato consiglio non apre la mente la necessità? Saturnino Vetulione sentendo ancor egli d'esser proscritto, incontanente prese l'insegna della pretura, e da servi in forma di pubblici littori accompagnato, mandando innanzi forieri a pigliare la stanze, et facendosi per ogni

luogo onorare et dar luogo si condusse a Pozzuolo. Et quindi presi vascelli et navi, non solo con maravigliosa licenza, ma con somma autorità pervenne in Sicilia, securissimo porto allora dei miseri proscritti, come Valerio racconta. Non dissimile da questo fu il partito preso da Ruberto Sanseverino, il quale sapendo che di Milano, onde si fuggiva, gli sarebbe mandato appreso Borella da Caravaggio per farlo prigioniero, giunto che egli fu al Ticinese, fece a sé venire i Coconati, signori di quel luogo, et così ad essi, come a' terrazzani fece intendere, che egli era mandato dal duca per prendere il Borella, per alcuni misfatti commessi contra sua eccellenza. Et che per questo se quivi capitasse, il facessero subito prigioniero. Nel qual modo non a guisa di fuggitivo, ma d'un publico magistrato da soprastanti pericoli si liberò, essendo non molto dopo nella persona del Borella i suoi comandamenti inviolabilmente stati eseguiti. Come il Corio nella sua *Istoria milanese* lasciò scritto.

*Dei Romani, et dei Fiorentini*

*XXVII*

Fé l'arte della guerra tremendo il popolo romano, ma la fede l'acquistò riverenza appresso tutte le nazioni del mondo; perché morendo Tolomeo re d'Egitto, il lasciò tutore del suo figliuolo. Et esso scelto fra' suoi cittadini M. Emilio Lepido pontefice massimo, uomo di singolar bontà et santità di vita, quello mandò in Alessandria a prender la cura del fanciullo et del regno; onde fu sempre quello Stato affezionatissimo al popolo romano. Così scrisse Valerio. I Fiorentini lasciati dal padre tutori di Maghinardo di Susinana, con somma benignità et diligenza, il fanciullo et le terre del fanciullo accrebbero et guadagnarono. Et invero fu di maggior giovamento ad essi la servata fede con gloria del nome loro, che altrui non fu già mai la fraude con biasimo et con vitupero. Perciò che divenuto Maghinardo grande et savio capitano, tutto che ghibellino fosse, co' Fiorentini fu sempre guelfo, et nimico di tutti loro nimici guelfi, o ghibellini che fossono, come scrive Giovan Villani.

*Di Massinissa re di Numidia, et di Luigi XI re di Francia*

*XXIIX*

Massinissa re di Numidia, et del popolo romano amicissimo, come che buon principe fosse, venne in tanta diffidenza de' suoi, che d'innumerabile schiera di cani si facea guardare. Così dice Valerio. Lodovico XI re di Francia oltre il tenere da sé il figliuolo discosto, et l'aver posto diligentissime guardie per tutto, sì che senza gran cautela a lui penetrare non si potesse, fece fare inferriate et sproni di ferri, et gran serrami, et gran cose nel suo palazzo con ordine espresso che infino a tante ore di giorno a niuno s'aprìsse. Era questo altro, che una larga et onorevol prigionia, nella quale il misero re da tiranno più crudo degli altri, quale è il timore, era tenuto serrato. Così scrisse l'Argentone.



*Di Pompeo Magno, et del granduca Cosimo*

*XXIX*

Quel reverendo volto di Pompeo Magno fu molto simile a quello di Publicio libertino, et a un certo chiamato Vibio uomo di mediocre stato. Così dice Valerio. Il granduca Cosimo principe chiarissimo dell'età nostra fu tanto simile ad un de' suoi infimi servidori, che maravigliandomi io, come questa cosa non fosse da altri osservata, et però a molti essendomi abbattuto a dirlo, tutti consentirono che ciò verissimo fusse.

*Di Erennio Siculo, et di Piero delle Vigne*

*XXX*

Per quante strane et misere vie si corre tallora alla morte. Erennio Siculo grande amico di C. Gracco essendo per quel conto menato in prigione, subito che in quella era per entrare diè del capo nello stipite dell'uscio et morissi. Piero delle Vigne segretario dell'imperator Federigo essendo per invidia stato privato dell'ufficio et della grazia del suo signore, non potendo l'ingiusto scorno con tranquillo animo tollerare, udì un giorno che l'imperatore passava dalla sua casa. Perché egli corse subito ad una delle sue fenestre, et da quella col capo in giù in sulla strada si lasciò cadere. Et come disse Dante: *Ingiusto fece sé contra sé giusto.*

*Di Anacreonte, et d'un certo Romano*

*XXXI*

Strana fu la morte del poeta Anacreonte: che egli per un granello d'uva passa affogasse. Ma non fu forse meno strana quella di colui che d'un morso di gatta fattogli in un dito morissi. Onde in Roma nella chiesa del Popolo ha questa iscrizione sopra la sua sepoltura:

*Hospes disce novum mortis genus, improba felis*

*Dum trahitur digitum mordet, et intereo.*

*Di Chilone, et di Filippo Brunelleschi*

*XXXII*

Avendo gli Ateniesi a far l'arsenale, opera la qual riuscì, et per spesa, et per bellezza maravigliosa, Filone architetto diè tal conto in teatro del suo intendimento, che quell'eloquentissimo popolo vinto non meno dalla sua eloquenza che dall'arte, fu costretto allogarglielo. Così scrisse Valerio. Non legge, né conosce che cosa sia difficoltà, chi non ha vaghezza di sapere quali furono i tormenti che patì Filippo Brunelleschi in persuadere, che la cupola a lui solo, come solo capace di sì stupenda macchina, et non ad altri si desse. Perché vinti i Fiorentini dalle sue ragioni et dimostrazioni gliel

allogarono, potendosi veramente vedere che ciascuno è ottimo et eloquentissimo dimostratore della sua arte. Così scrisse il Vasari.

*Di Alessandro Magno, et dell'imperatore Carlo quinto*

*XXXIII*

Alessandro Magno dopo che vidde il ritratto fattogli da Apelle, vietò che altri ardisse dipingerlo. Così dice Plinio. L'imperatore Carlo quinto veduto che ebbe il ritratto suo di mano di Tiziano, non volle esser da altri dipinto. Così dice il Vasari.

*Di Curione, et di Mosca degli Uberti*

*XXXIV*

Curione fu gran cagione della rovina della romana republica, confortando Cesare a passar il Rubicone, solo con questa ragione, che il fornito sempre con danno l'attender sofferse. Il Mosca degli Uberti delle fiorentine discordie fu potente principio, dicendo tra quelli che consultavano intorno l'ingiuria ricevuta dal cavaliere Buondelmonte queste sole parole: «Capo ha cosa fatta». Onde Dante accortamente fece di questi due un bello, et dignissimo parallelo.

*Di Scipione Africano, et d'Alarcone*

*XXXV*

Scipione Africano diceva che era vergognosa cosa ad un capitano dire: «Non mel pensava». L'Alarcone mostrava che era gran fallo accusare più una nazione, che altra, se non che due sole erano le nazioni nel mondo, una de' buoni, et l'altra de' cattivi.

*Di Publio Rutilio, et del duca Gio. Federigo di Sassonia*

*XXXVI*

Publio Rutilio, essendo accusato per cosa che ne gli andava il capo, non fece niuna di quelle cose che costumavano i rei, non mutò veste, non depose l'abito senatorio, né parole, né atto alcuno pieghevole usò, che la sua gravità diminuisse. Il duca Gio. Federigo di Sassonia sentendosi leggere la sentenza datagli dall'imperatore ad essergli mozzo il capo, non si cangiò punto nel viso, ma mostrato che Cesare con la morte di lui non avrebbe conseguito quell'utile che egli si immaginava, si volse ad Ernesto duca di Pransvich, et l'invitò a giucar a scacchi. Così scrisse il Faleti.

*D'uno Spartano, et d'un altro de' nostri tempi*

*XXXVII*

Essendo un cittadino di Sparta nella domanda d'un magistrato stato vinto da un altro della medesima città, disse che egli sentiva grande allegrezza, che la sua patria avesse avuto uomini migliori di lui. A' nostri tempi leggendo un gentiluomo una lettera scritta di lui ad altri, per la qual appariva come egli per conseguir una certa dignità non avea lettere a quella proporzionate. «Piacesse a Dio – disse – che le cose nostre andassero di modo che io fossi legittimamente rifiutato per ignoranza».

*Di Catone Minore, et del duca dell'Infantado*

*XXXVIII*

Grandi effetti fanno gli uomini con la sola riputazione. Catone essendosi opposto in senato ad una legge proposta da Cesare, ne era di suo ordine portato di peso in prigione. La qual cosa parendo per la dignità di tanto uomo indignissima a' senatori, si levarono tutti da sedere, et senza curarsi di lasciar solo colui, il quale era posto in magistrato, si posero ad accompagnar colui, che n'andava prigione. Onde Cesare fu costretto comandare che fusse liberato. Così dice Plutarco. Il medesimo avvenne all'imperator Carlo quinto, per ordine del quale, andandone prigione il duca dell'Infantado, per avere non molto lungi di lui ferito un aguazil di corte, che avea avuto animo di percuotergli la groppa del cavallo con la bacchetta, che essi chiamano vara della giustizia, tutti i signori et cavalieri, i quali si erano ragunati per rappresentar un torneo all'imperatore, si partirono dietro il duca non avendo rispetto di lasciar Cesare solo. Perché essendo l'imperator meglio informato della giusta cagione che avea avuto il duca di manometter colui, il ricevè nella sua grazia, et non sostenne che fusse in carcer messo.

*Di M. Castritio, et d'Antonio Vacca*

*XXIXX*

Comandando Gn. Carbone console a M. Castritio, il quale avea uficio in Piacenza, che facesse un decreto, per cui gli si dessero da' Piacentini gli ostaggi, né d'ubidirlo si diede egli pensiero, né delle sue grandi forze si sbigottì. Anzi dicendogli Carbone che gli aveva di molte spade: «Et io – intrepidamente egli rispose – molti anni». Così scrive ne' suoi esempi Valerio Massimo. Nelle corti di Spagna è costume che il secondo a parlar tocchi sempre a Lione. Ora essendo competenza tra Burgo et Tolledo chi doveva esser il primo, et avendo l'imperatore Carlo V detto per levar le differenze, o per altro, che favellasse Burgo, et per Tolledo favellerebbe egli, Antonio Vacca procurator di Lione parlato che ebbe Burgo, si pose egli a parlare secondo i privilegi della sua

patria, nonostante che parlasse allora Tolledo. Per che l'imperatore gli impose silenzio. Allora il Vacca disse: «Se questo è, levate i lions dalle vostre armi, et mettetevi i petonciani. Queste sono le armi di Tolledo». L'imperatore maravigliandosi di cotanta libertà in un uomo mal vestito gli disse che parlasse come vestiva, o vestisse come parlava. Et egli: «Da questo conosca vostra maestà come possiamo concedergli quello che ci chiedete, poichè io che sono de' più ricchi della mia patria non posso vestir altrimenti». L'imperatore tuttavia più d'ira acceso il minacciò, che 'l farebbe star cheto col mozzarli il capo. «E io me ne contento – rispose il Vacca – ma dicami vostra maestà come ha da dire il bando».

*Di Lucio Scipione, et d'Ippolito de' Medici*

*XL*

Viddesi la statua di Lucio Scipione in Campidoglio con la clamide, et con le crepide. Perciò che in quello abito, che egli tallora usò, volle che la sua immagine fosse posta. Come dice Valerio. Vediamo noi oggi nella famosa guardaroba del granduca Francesco Ippolito de' Medici vestito all'ungaresca, perciò che andando con l'imperatore Carlo in que' paesi, così costumò di vestire. Et in tal modo sono usi alcuna volta i grandi principi a guadagnarsi gli animi de' forestieri.

*Di Q. Fabio Massimo, et di Paolo terzo*

*XLI*

Q. Fabio Massimo essendo console, et accorgendosi che il padre mandatogli ambasciadore dal senato attendeva a venirgli innanzi senza smontar da cavallo, come alla maestà del console s'apparteneva, comandò al littore, che innanzi gli andava, che lo facesse smontare. Così Livio, Plutarco et molti scrittori raccontano. Paolo terzo Pontefice, veggendo che don Diego di Mendoza in volergli far un protesto da parte dell'imperator Carlo quinto non veniva con tutta quella riverenza, che alla pontificia dignità si conviene, gli comandò che s'inginocchiasse; et facendo ciò malvolentieri don Diego con un piede, volle che con tutti et due si ponesse a terra.

*Di Temistocle, et di Palla Strozzi il cavaliere*

*XLII*

Temistocle volendo dar marito ad unica figliuola, che egli aveva, et disputandosi, se l'avea a dare ad un povero nobile, et da bene, o ad un ricco mal costumato, disse che egli volea più tosto uomo, che avesse bisogno di roba, che roba che avesse bisogno d'uomo. Il che da Plutarco, et da molti altri viene scritto. Palla Strozzi fu a' suoi tempi ricchissimo cavaliere fiorentino, et molto potente nella sua republica nella cui casa usava molto spesso venire come giovane del banco Giovanni Rucellai,

più chiaro per nobiltà de' suoi maggiori, che per ricchezze infino a quel tempo. Ora ritornando con costui una mattina messer Palla a casa, et trovando che una sua fanciulla s'avea lavato il capo, et che ella se ne veniva così domesticamente incontro al padre per farle riverenza, messer Palla accennando alla fanciulla Giovanni, senza che con persona del mondo ne avesse fatto parola, ma solo con se medesimo consultatosi: «Costui – le disse – sarà il tuo marito», insegnando a chi men sa in che guisa i generi, et non le ricchezze de' generi s'abbiano a procacciare.

*Di Sex. Livio Salinatore, et di Papa Leon decimo*

*XLIII*

Gravi nimicizie eran passate tra Livio Salinatore, et Claudio Nerone; per cui cagione Livio era stato sbandito. Et nondimeno avuto che ebbe insieme con esso lui il consolato, ogni odio depose, perché mentre volesse a' privati odii sodisfare, al publico non mancasse, et egli da cattivo consolo si portasse. Quanta maggior lode si dee a Giovanni de' Medici? Il quale avendo private et publiche cagioni di nimistà col cardinale Soderino non fatto suo collega, ma suo principe et superiore, incontanente che al ponteficato pervenne, d'ogni odio si spogliò, et amorevolissimamente et d'ardente carità pieno nella sua grazia il ricevette.

*Di Fabrizio Lucinio, et del cardinal Bonromeo*

*XLIII*

Con somme lodi et debitamente è posta dagli antichi in cielo l'astinenza di Fabrizio: il quale essendo poverissimo rifiutò i doni de' Sanniti, benché non che volentieri, ma prontissimamente da que' popoli come suoi clienti gli fosser mandati. Parrà diversa, ma non è cosa, che più al medesimo fine cammini, che il memorabile atto di Carlo Bonromeo cardinale di Santa Prassede, il quale lasciato dal zio ricchissimo, di proprio movimento d'una grandissima parte di quelle rendite si privò, per alcun dubbio di non possederle con alquanto carico della sua coscienza.

*Della reina Ipsicratea, et della duchessa Leonora di Tolledo*

*XLV*

Grande et infinito fu l'amore d'Ipsicratea verso il re Mitridate suo marito, vestitosi da maschio, et tosatosi i capegli, et di cavallo in cavallo saltando per seguire in qualunque prospera o avversa fortuna il re suo signore. Onde fu chi dei nostri poeti disse: *Come in atto servil se stessa doma*. Non patì la felicità del granduca Cosimo, che desse cotali segni dell'amor suo la duchessa Leonora sua moglie; ma certa cosa è, in ogni luogo, et in mare et in terra, et a' tempi buoni et a' cattivi, et alle nevi, et ai ghiacci, et ai venti sempre esserli stata a' fianchi. Certissima cosa è, et così da Spagnuoli,

come da Italiani affermata, che ella non per altro i lunghissimi spazi della notte giucava, che per far la guardia al marito mentre dormisse, essendogli per la tenerezza de' tempi che allor correvano molte congiure contro, scoperte. Onde non solo di moglie, ma di fedelissimo et diligentissimo capitano della sua guardia ufficio faceva.

*Di Scipione Africano, et del duca Francesco Sforza*

*XLVI*

Avea Scipione vinto in Ispagna Cartagena, essendo in età di 24 anni, et essendogli menata innanzi una fanciulla d' inestimabil bellezza; tosto che intese ella esser nobile, et a un nobilissimo cavaliere sposata, il cui nome fu Indibile, fatti a sé chiamare i parenti et lo sposo, così inviolata, come di casa di suo padre era uscita, ad essi la rendé. Et quello oro, che gli si dava prontamente per lo riscatto, egli liberalissimamente aggiunse alla dote della fanciulla. Il che fu cagione che una gran parte della Spagna al favor de' Romani si rivolgesse. Il conte Francesco Sforza, che fu poi duca di Milano avea preso molte castella de' Lucchesi in servizio de' Fiorentini. Fra' quali andando a sacco Casanova, gli pervenne in mano una bellissima giovanetta, la quale per iscampar da' soldati, a lui si era resa. La cui bellezza cercando il conte di fruire, et essendo perciò non solo spogliata, ma entrata seco nel letto, avvenne che alla giovane venne veduta una immagine di Nostra Donna. Per la cui riverenza priegò supplichevolmente il conte, che li piacesse inviolata al suo sposo, il quale ancor egli tra' suoi prigionieri si ritrovava, conservarla. Non era in costei nobiltà, né avea a sperare il conte che per questo atto la Toscana in suo favor si rivoltasse; et per lo vicin caldo della cosa che piaceva, avean già preso forza le carnali concupiscenze; nondimeno vinse ogni affetto la continenza del conte, et il nome per cui era stato pregato. Onde lasciata la fanciulla intatta allo sposo, il qual de' suoi propri dinari riscattò, quella liberamente restituì. Et che amplissimi doni loro non desse, l'istessa savia et discreta giovane ne fu cagione, dubitando non restasse perciò in opinione di molti, che quello fosse stato il prezzo della sua perduta virginità. Come il Simonetta nella sua *Sforziade* raccontò.

*Di L. Sicinio Dentato, et di Galeazzo Bardassino*

*XLVII*

Grandi cose racconta l'antica età di L. Sicinio Dentato, et spezialmente Varrone, trentasei volte avere riportato spoglie et prede da' nimici, tra le quali aver otto volte combattuto a vista d'ammendue gli eserciti, aver salvato quattordici cittadini, aver tocco quaranta ferite in petto, et niuna alle spalle, le nove volte aver seguitato i trionfi, et tanti premii et ornamenti del suo valore aver ricevuto, che sarebbero stati a bastanza ad una legione. Non sono i nostri così diligenti a tener conto degli uomini valorosi. Ma di Galeazzo Bardassino, Bartolommeo Facio questo pur raccontò, e

in parte il Pontano affermò che avendo quattro volte combattuto in isteccato, tutte le quattro fu vincitore. Assaltato in battaglia da tre uomini d'arme l'uno col pome della spada gittò mezzo morto da cavallo, l'altro presolo per mezzo cavò netto di sella, et gittollo a terra. Il terzo percossolo malamente col gomito, pose in fuga. In saltare, lottare, et trarre il palo non fu chi lo vincesses. In tutte le battaglie et guerre, nelle quali intervenne, o in assalti di città, o in riconoscimenti di siti, o venendo alle mani co' nimici, o in qualunque altro mestier di guerra valorosissimamente si portò.

*Di Attilio, et di uno Spagnuolo*

*XLVIII*

Attilio militando dalla parte di Caio Cesare, et essendogli in una giornata di mare tagliata la man destra, con la quale avea afferrato una nave di quelli di Marsiglia, la prese con la sinistra, né mai di combatter cessò finché non la pose in fondo. Di cui una simil cosa raccontano i Greci nella persona di Cinegiro Ateniese, con somme lodi debitamente la sua gloria innalzando nel cielo. Non cederà in questa parte a' Romani, né a Greci la fortissima Spagna, poiché un suo soldato, ma grande miseria del nostro secolo, che non se ne sappia il nome, toccò una moschettata in una gamba nella celebratissima giornata dell'isole Corciolare, et essendo per questo caduto, domandò Gio. Andrea Doria, se vi era alcuno che quella gamba gli tagliasse, perché tornasse alla sua posta a combattere. Così scrisse ne' suoi *Commentari* il conte di Biccari, oggi duca d'Airola.

*Di Ser. Terenzio, et di Giovanni da Sommaia*

*XLIX*

Servio Terenzio veggendo i ministri d'Antonio mandati per uccidere D. Bruto, disse sé esser Bruto, perché al carissimo amico suo desse campo et spazio di fuggire. Giovanni da Sommaia per dar in Sicilia commodità a Gio. Vettorio Soderini di salvarli, del quale i birri cercavano per conto di sangue, affermò Gio. Vettorio esser lui, et d'esser preso et messo in prigione sostenne, così più che la propria salute, la sicurezza dell'amico gli era a cuore.

*D'Omero, et di Nicomaco. Di Lodovico Ariosto, et d'Andrea del Sarto*

*L*

Dice Plutarco nella vita di Timoleone ad un certo suo proposito, che la poesia di Omero, et la pittura di Nicomaco tra l'altre lor virtù aveano in sé questa eccellenza: che parevano esser venute fuori agevolmente, et senza niuno stento et sudore. Veramente a me pare che il medesimo possiamo dire a' nostri tempi di Lodovico Ariosto et di Andrea del Sarto. La poesia et pittura de' quali come che

prive di studio et di fatica per la lor facilità appariscano; onde a' dotti, et agli indotti parimenti dilettano, niuna cosa però è più difficile a mettere in opera, che una così fatta facilità.

*Di T. Quinzio Flamminio, et del duca Filippo Visconti*

*LI*

Non può negarsi, che non sia stata grande et magnifica la liberalità di Quinzio Flamminio, quando alla voce d'un banditore fece libere et franche tutte le città della Grecia, le quali erano state sotto l'imperio di Filippo re di Macedonia: come Plutarco, Livio, et altre scrittori raccontano. Ma può ben esser men fortunata per non essersi abbattuta a così degni scrittori, ma non già minore la liberalità di Filippo Maria Visconti duca di Milano, quando essendo suo prigioniero il re Alfonso con molti cavalieri et signori, et con due suoi fratelli, che seco fur presi, da' quali infinito tesoro avrebbe potuto cavare, magnanimamente senza alcuna taglia tutti li liberò. Così il Corio lasciò scritto.

*Di L. Paolo, et di Eduardo principe di Gaules*

*LII*

Ha nel vincere gran parte il caso, o la fortuna, come volgarmente si costuma di dire. Ma l'usare bene la vittoria è solo ufficio del savio. Onde fu giudicato degno di molta lode L. Paolo, che venendogli innanzi il re Perseo vinto da lui, et volendoglisi a' piedi inginocchiare, ricordevole dell'umana nobiltà, non lo permise; ma con le sue mani sollevatolo, et con umanissime parole confortatolo, sel fece sedere a lato, né sdegnò che seco in una medesima tavola mangiasse. Così dice Livio, Plutarco, et altri scrittori. Eduardo Principe di Gaules, et primogenito di Eduardo re d'Inghilterra, avendo in una battaglia sconfitto Giovanni re di Francia, et con quasi tutta la nobiltà francese fattolo prigioniero, non solo non usò sopra di lui atto alcuno superbo et imperioso, ma ricevutolo con reali onori et con sontuoso apparecchio, volle egli medesimo più volte con la sua propria persona servirlo alla mensa. Così scrisse Iacopo Meiero.

*Degli ambasciatori spartani, et di Piero Capponi*

*LIII*

Nobil detto, et pieno di molta gravità et animosità fu quello degli ambasciatori spartani a Filippo re di Macedonia, facendogli intendere, che se egli continuava ad affliggerli tutto di con insopportabili gravezze, come faceva, che essi arebbono a quella sorte di vita preferito la morte. Così dice Valerio. Era Carlo ottavo entrato in Firenze, et facendo i suoi ministri immoderate domande al popolo fiorentino, come quelli, i quali per la loro felicità eran da tutta Italia temuti, et instando per questo, che i Fiorentini a quelli capitoli acconsentissero, Piero Capponi eletto a ciò dalla sua republica et



per ciò trovandosi aver quelli capitoli alle mani, tratto da magnanimo segno, impetuossissimamente li stracciò dicendo loro: «Se voi darete alle vostre trombe, et noi suoneremo le nostre campane». Né dubbio alcun fu che con quella sol voce migliorasse grandemente le sue condizioni la fiorentina repubblica.

*Di Scipione Africano il Maggiore, et del marchese don Alfonso del Vasto*

*LIII*

Conveniente et proporzionata all'altre gran cose fatte da Scipione Africano fu anco la pietà et carità di lui verso il padre. Il quale vedutolo nel Tesino combattendo con l'esercito d'Anibale gravemente ferito, essendo egli ancor molto giovane, et il padre consolo, corse con l'ardir della sua persona a difenderlo; et in un tempo istesso d'aver salvato il capitano et il padre si poté gloriare. Così Livio et Plutarco narrò. Il marchese don Alfonso del Vasto avendo veduto il marchese di Pescara suo cugino, ma il quale per diversi rispetti come padre et suo signor riveriva, da un valente soldato svizzero nelle guerre di Lombardia fieramente percosso d'un colpo di alabarda nel capo, correndo in aiuto di lui, lo Svizzero di sua mano valorosamente uccise, et il suo cugino et capitano di man della morte rapì. Così scrisse il Giovio.

*Di Publio Rutilio, et del granduca Cosimo*

*LV*

Apparì da P. Rutilio questa nobil risposta ciascuno, a cui cosa ingiusta si richiede, che dettogli da un suo amico per non poter impetrar da lui un suo non onesto desiderio: «Che bisogno ho io della tua amicizia, se non fai quello che ti domando? Et a me – disse egli – che importa la tua, se ho a fare quel che non si conviene?». Così scrisse Valerio. Quanto va con questo pari di sentimento, benché diverso di parole quel nobil rescritto del granduca Cosimo. Il quale domandatogli da un cittadino un ufficio indegno dalla nobiltà de' suoi maggiori, rispose: «L'ufficio starebbe bene alla persona, ma non già alla famiglia». Con qual più onorato testimonio potea egli celebrar la nobiltà di quella casa, et con qual più grave et severa censura gastigar la ribalderia di quell'uomo?

*Di P. Furio Filo, et di Mario Carrafa arcivescovo di Napoli*

*LVI*

Maraviglioso segno di confidenza fu quello di Publio Furio Filo consolo, il quale essendogli da Q. Metello, et da Q. Pompeo, uomini consolari, rinfacciato che volentieri n'andava alla provincia di Spagna, come a luogo che non senza disegno se l'avea con sommo studio procurato, costrinse ammendue ad andar seco per suoi legati, non si curando di nutrirsi due fierissimi nimici a' fianchi,

per far palese al mondo la sua integrità. Così da Valerio ci vien narrato. Mario Carrafa arcivescovo di Napoli, essendo in alcune cose calunniato da don Perafan di Riviera duca d'Alcala et viceré di Napoli, fece per mezzo della persona mia intendere a Pio quinto, che della vita sua, et delle cose fatte da lui in tempo dell'arcivescovato si contentava, che se ne pigliasse informazione da uomini dipendenti del viceré istesso. Così ci rende securi, come Dante disse:

*La buona compagnia, che l'uom francheggia*

*Sotto l'usbergo del sentirsi pura.*

*Di M. Antonio, et del cardinale Antonio Carrafa*

*LVII*

Non mi converrà partir da' miei Carrafeschi per mostrare gli effetti della confidenza, che nasce dalla nettezza dell'animo.

M. Antonio oratore, trovandosi in Brindisi in sul passar che faceva in Asia, gli vennero avvisi di Roma, come davanti al pretore L. Cassio gli era stata messa un'accusa molto sconcia. La qual come che potesse schifare per vigor della legge Memmia, la qual vietava, che si ammettessero accuse contra coloro i quali eran fuori in servizio della republica volle nondimeno ritornar a Roma per giustificarsi. Onde tantosto liberatosi, con più quieto et tranquillo animo al governo della provincia n'andò. In tal guisa scrisse Valerio. Antonio Carrafa come che per molte vie potesse liberarsi d'alcune imputazioni fattegli dopo la morte di Paolo quarto, non patì in conto alcuno la candidezza della sua coscienza, che in tal modo le lasciasse sopire; ma volle che per termini giuridici diligentemente fussero esaminate, perché per giustizia et non per grazia la sua innocenza si facesse a tutto il mondo palese. La qual sola cosa, quando all'altre sue singolari virtù non fusse stata congiunta, sarebbe bastata a dimostrare, quanto degnamente fusse in lui conferita l'amplissima dignità del cardinalato.

*D'Orazio Pulvillo, et di N. Lanario*

*LIX*

Orazio Pulvillo pontefice, dedicando in Campidoglio il tempio a Giove, in su l'atto istesso delle cerimonie, et solennità, che a quella dedicazione s'appartenevano, ebbe a sentire come gli era morto il figliuolo. La qual cosa con tanta fortezza d'animo sostenne, che senza pur volger il viso dall'atto in che si trovava, né levar le mani dalle porte in che le teneva, proseguì costantemente la dedicazione del tempio per non preporre la carità del figliuolo alla pietà della religione. Così dice Valerio. Fu Gio. Antonio Lanario in Napoli il maggior dottor di leggi de' suoi tempi, i quali come in quella città sono in pregio grandissimo, così fu egli sopra ogni credenza onorato et riverito. La

cui vita alla sua casa, la quale non era ricca, oltre l'onore, utile et beneficio grande apportava. Morto disavventurosamente una notte per cagioni amorose da un amico suo, da cui non era stato riconosciuto, et non che venutane al padre la dolorosa novella, ma vedutoselo morto innanzi, tollerò con tanta costanza quell'infelice infortunio, che quella istessa mattina andò a prendere la santissima comunione.

*Di Spurio Cassio, et di Marino Faliero doge di Venezia*

*LIX*

Spurio Cassio a capo d'esser stato tre volte consolo, et avuto due nobilissimi trionfi, cadde in sospetto d'essersi voluto insignorire di Roma. Per che non solo fu di capital pena afflitto, ma gli spianaron la casa, per dimostrare che niuno grande merito può contraporsi alla scelerata sete di far suddita la patria sua. Così scrisse Livio. I Veneziani non solo mozzarono la testa a Marino Faliero lor doge, trovatolo ne' medesimi pensieri occupato; ma costumando di porre nella sala del gran consiglio i ritratti de' loro dogi, tinsero di nero il luogo, ove quello del Faliero doveva andare, et vietarono che in perpetuo alcuno mai della casa Faliera alla dignità del principato potesse esser promosso. Così scrive Marcantonio Sabellico.

*Di Pittaco da Mitilene, et d'Andrea Doria*

*LX*

Apparisca tanto maggiormente la virtù de' benefattori della lor patria posta in contro la malvagità di coloro, che di sottoporla han pensato. Pittaco da Mitilene avendo da' suoi cittadini ricevuto la signoria della comune patria, per tanto tempo quell'imperio sostenne fin che la guerra, che aveano con gli Ateniesi fu finita, con la quale alla signoria insieme pose fine per dar a vedere, che per tanto tempo avea quella conservata, quanto il bisogno della sua republica l'aveva costretto. Così scrisse Valerio. Andrea Doria come che da' principi grandi avesse tacite proferte et ampie commodità di farsi signore di Genova sua patria, a questo non mai acconsenti; né si posò mai infin che levate le gare, et le cagioni degli antichi odi della sua republica non introdusse un quieto et tranquillo modo di vivere. Onde meritamente gli fu da' suoi cittadini alzata una statua con titolo di padre della patria. Così il Guicciardini, il Cappelloni, et altri scrittori riferiscono.

*Dei Fabii romani, et dei Giustiniani veneziani*

*LXI*

Chiara per ogni secolo fu et sarà sempre, finché staranno in piè le lettere, la gloria della famiglia de' Fabii, presa solo sopra le sue spalle a mantener la guerra con un popolo per amor della patria. Ma

tagliati tutti a pezzi, et un solo fanciulletto restatone, non trovò Roma punto inutile ne' successori di costui a' suoi maggiori bisogni la valentissima opera loro. Così scrisse Livio. Rallegrisi la nobilissima famiglia Giustiniana per così illustre paragone. La quale uscita tutta in servizio della sua città contra il perfido Manuello imperator de' Greci, tra di ferro et di peste per l'acque avvelenate dal nimico tutti furono spenti. La sua calamità rin crescendo fieramente a' Veneziani, costrinsero che un solo di quella famiglia, che ne era restato, il quale era monaco in San Niccolò pigliasse moglie, ottenutane prima dispensa dal Pontefice. I discendenti del quale, come hanno recato ornamento alla casa e alla patria, così non sono stati in cosa alcuna dannosi alla onorata et bene instituita republica loro. Così scrisse il Sabellico et Pietro Marcello lasciarono scritto.

*Di Tolomeo Fisceone re d'Egitto, et di Selimo signor de' Turchi*

*LXII*

Verissimo disse chi fu primiero a scrivere, non ritrovarsi fiera più crudele dell'uomo. Tolomeo Fisceone ucciso il proprio figliuolo Memfite, il mandò a donare in più pezzi in una panieria coperta nel dì che si celebrava il suo natale alla madre, la quale era moglie et insieme sorella di lui. Odiato da' suoi cittadini, perché più sicuramente regnasse, quando vidde il ginnasio più pieno di gioventù il circondò d'arme et di fuoco; né fuor uno ne lasciò scampar vivo. Così scrisse Giustino. Selimo signor de' Turchi incominciato a fondar l'imperio con la morte del padre, seguitò con quella de' fratelli; et a' fratelli con quella de' nipoti; né mai ebbe quel crudel cuore riposo, che tutto il sangue ottomanno non vidde spento. E fu più volte in pensiero d'uccidere un unico figliuolo che avea: da che più l'ambizion dell'imperio, che la paterna carità il ritrasse. Così scrisse il Giovio. Or qual aspide o tigre pensò mai di far questo? I quali benché crudeli con gli altri, amantissimi sono de' propri figliuoli.

*Di Ponzio Aufidiano, et di Lancilotto Malatesta*

*LXIII*

Ponzio Aufidiano essendosi accorto che il suo pedagogo avea venduto la virginità della sua figliuola a Faunio Saturnio, non contento d'aver allo scelerato servo tolto la vita, la propria figliuola anco strangolò antepoendo alle vergognose nozze l'orribil mortorio. Lancilotto Malatesta essendosi avveduto che Paolo suo fratello con Francesca moglie di lui si giaceva, tratto da giustissimo sdegno ad un colpo di spada amendue dall'un lato all'altro passò. Scuserei con più ragione la tua ira, o Lancilotto, se tu non fussi stato primo a fallare, la moglie da' suoi parenti a Paolo destinata, togliendoti. Così scrisse Dante con amare lagrime i dolorosi avvenimenti degli infelici amanti cantando.

*Del re Xerse, et de' Romani*

*LXIII*

Non con altra pena volle il re Xerse punire quelli di Babilonia, che gli si erano ribellati, avendoli tornati a vincere, che con questa: che essi non portasser più arme, ma che a sonare et a cantare attendessero, potessero esser ruffiani et osti, et portassero a guisa di femmine le vesti lunghe et larghe. Così scrisse Plutarco. I Romani essendo sdegnati co' Calavresi per essere stati i primi a ribellarsi da loro in favore d'Anibale, tosto che Anibale d'Italia si partì, et che i Cartaginesi fur vinti, dettero questa pena in luogo d'ignominia a' Calavresi: che non mai di loro si creasser soldati, né per compagni s'avessero, ma servisser per birri appresso de' magistrati, che andavano alle provincie legando, bastonando et impiccando i mafattori. Così scrisse Aulo Gellio.

*Di Fabio Massimo, et del cardinale di Santa Severina*

*LXV*

Fabio Massimo come che grandemente amasse il figliuolo, costantemente pregò il popol romano a non concedere il consolato al figliuolo; non perché egli del valor di lui si diffidasse, ma perché essendo egli e i suoi cotante volte stati consoli, non sempre in una famiglia cotanta dignità continuasse. Così scrisse Valerio. Il cardinal Giulio Santoro avendo a rinunziare l'arcivescovato di Santa Severina, imperò che molto importava che egli stesse in Roma, instantemente supplicò il nostro santissimo padre Gregorio, che ad altra persona che al suo fratello, benché da lui meritamente amato il conferisse. Fu onorevole atto questo del cardinal Giulio; ma fu anco onorevolissimo del Pontefice Gregorio al meritevol fratello concederlo.

*Di M. Rutilio Censorino, et d'Orio Malipiero*

*LXVI*

Essendo M. Rutilio Censorino creato di nuovo censore della sua patria, con una gravissima orazione, in publico mostrò che non li si dovea dar un ufficio di tanta importanza più volte, per la grandezza del quale i loro maggiori gli aveano non senza cagione abbreviato il tempo. Così scrisse Valerio. Non manca di così fatti esempi la veneziana republica. Orio Malipiero veggendo crearsi doge di Venezia, et che già tutti i suoi voti in suo favore eran rivolti, non pure con esemplare moderazion d'animo cotanta dignità rifiutò, ma mostrò con ragioni, che a Sebastiano Ziani uomo più util di lui alla patria per molte sue qualità cotal ufficio dovea darsi. Così scrive Pietro Marcello. Ma quella nobil republica non poté contenersi, che almen dietro al Ziani il Malipiero doge non creasse. Dal quale severa et moderata scuola di filosofi più savi et santi costumi apprendere si

possono? Privarsi un gentiluomo de' propri onori per servire alla patria, la patria non ascoltare i consigli, in suo beneficio dati per rendersi grata al suo gentiluomo.

*Di Publio Rutilio, et di Niccolò Capponi*

*LXVII*

Che cosa si può dire più misera et infelice della condannazione et dell'esilio? Et nondimeno a P. Rutilio per congiura d'alcuni publicani confinato nell'Asia non gli si poté perciò scemare la riputazione et l'autorità. Onde non altrimenti tutte le città dell'Asia l'uscivano incontro, che sé a trionfo, non a confino n'andasse. Così da Valerio è scritto. Niccolò Capponi per cattive relazioni d'alcuni suoi emoli dalla altezza del supremo magistrato della sua patria gittato, et fuor di tempo a casa rimandatone, non fu cittadino alcuno onorato et principale in Firenze, dal quale egli non fusse accompagnato. Onde parve che quel dì più tosto egli dalla casa privato al gonfalonero n'andasse, che dal publico palazzo in dignità costituito ne tornasse a casa privato. Così da Francesco Guicciardini ci fu lasciato scritto.

*Di Q. Cepione, et del cardinale don Carlo Carrafa*

*LXVIII*

Quanta speranza s'abbia a porre nell'umane grandezze et onori Q. Cepione a' Romani il mostrò. Il quale onorato per lo splendor della pretura, magnificato per la chiarezza del trionfo, illustrato per l'ornamento del consolato, et quindi al ponteficato massimo pervenuto, et conseguito, che padron del senato fusse chiamato, rendé finalmente lo spirito nelle publiche prigioni, et il corpo suo per le mani del boia fieramente lacerato, gittato nelle scale Gemonie fu con grande orrore del foro romano terribile esempio dell'umane miserie. Tal ricordo ci lasciò scritto Valerio. Vedemmo noi a' nostri tempi don Carlo Carrafa cardinale di Santa Chiesa, nipote d'un grandissimo Pontefice, nella legazione di Spagna esser con grandissimi onori stato ricevuto dal re Filippo, aver co' voti suoi grandemente favorito l'elezione del nuovo Pontefice. Questo medesimo vedemmo poi prigioniero in castel di Sant'Angelo, desto dal sonno quando a ciò non pensava per mano del carnefice strangolato, et senza onore alcuno almeno della passata grandezza portato a seppellire nella traspontina in tempo, che il duca di Paliano suo fratello, in mezzo del conte d'Alisi suo cognato, et di don Diego di Cardine suo carissimo amico a' piè del ponte con universale sbigottimento del popol romano scannati giacevano. Or va', ti fonda sopra i grandi Stati, umana superbia, alza l'altiero capo sopra le nubi, et tenta orgogliosa ogni giorno nuove imprese et nuovi pensieri; poiché già vedi chiaro da che gagliardo filo pende la tua speranza, quanto son saldi i fondamenti che premi co' piedi, et quanto è stabile et eterna la macchina dei tuoi mal moderati concetti.

*Di Leonida, et di Guido del Palagio*

*LXIX*

Quando io considero che molte volte con un brevissimo detto, non che coi grandi fatti si renda chiara la fama d'un uomo, sono costretto a credere maravigliosi esser gli effetti della virtù. Et qual più nobile indizio poté rendere del valoroso animo suo Leonida, che quando dettogli da alcuno, che le saette de' nimici eran tante, che toglievan la vista del sole, rispose: «Dunque noi a bell'agio combatteremo all'ombra». Così scrisse Plutarco. Non fu minor segno del valore di Guido del Palagio ambasciadore de' Fiorentini, et grande onore et fama gli apportò, quando discorrendosi nella pace che si trattava tra la sua republica, et Galeazzo conte, di virtù dei mallevadori, che dovean darsi per mantenimento di detta pace, magnanimamente disse. «La spada fia quella che sodi». Così l'Aretino et altri narrarono.

*Dei Cretensi, et di Filippo Valori*

*LXX*

Molti savi detti degli antichi si raccontano, a' quali benché ad altri propositi molti dei nostri non sono inferiori, più simili infra di loro per la virtù dei concetti, che per la conformità delle materie. I Cretensi quando voleano ad alcuno mandare una grande bestemmia solevan pregare Iddio che gli facesse venire voglia d'aver cattive pratiche, sapendo quanti mali nascono da' cattivi consigli. Così scrisse Valerio. Filippo Valori essendo insieme col padre condotto sul palco della giustizia per mozzarglisi il capo, disse, gli altri capitar male per non ubidire a' padri, egli per molto ubidirgli essersi a quella miseria condotto. Come se la pratica et per conseguente i conforti del padre, et non propria elezione l'avessero spinto a far questo. Così scrisse l'Ammirato in quella famiglia.

*Di Gillia d'Agrigento, et di Baccio Comi*

*LXXI*

Stima Valerio Massimo che Gillia d'Agrigento fosse uscito dall'istesse viscere della liberalità; poiché la sua casa quasi una bottega di cortesia non fu mai niuno che a' suoi bisogni trovasse serrata. Imperò che quindi uscivano pubblici spettacoli, magnifici conviti, alimenti a' poveri, doti a fanciulle, aiuti a' disgraziati, et d'ogni tempo fu la sua casa di forestieri, così in città, come in villa grazioso ricetto. Et capitati una volta ne' suoi poderi per forza di temporale cinquecento cavalieri gelensi, quelli benignissimamente nutrì, et insieme vestì. Che crederemmo noi, che in eguali ricchezze fosse per fare il cortesissimo Baccio Comi, se in molto minori di quelle la sua cortesia così magnificamente riluce? Il quale aprendo la state in tutti i corsi dei palii, che son molti, la sua casa a tutta la gioventù fiorentina, quella infino a sera con non mai mancante apparecchio di

larghissima collazione riceve, et con dolcissima musica ricrea. Il quale il medesimo nella sua villa di Fiesole in tutti i tempi che si usa di star nelle ville, costuma; ove per segno che piccol numero non vi si raguna, basterà dire che io vi sentì la musica a cento. Il quale dentro a questi termini non ristretto la compagnia dell'agnolo Raffaello di muraglie, di cere, di paramenti et d'altre cose necessarie al culto divino sostenta, sì come dal suo buono et pietoso fratello i miseri prigionj, gli innocenti orfanelli, et l'afflitte vedove prendono del continuo tuttavia fresco aiuto et giovamento. Non infetti la lode di costoro col velenoso dente del livore l'uomo malvagio appena da me conosciuti, non che io abbia della loro liberalità frutto alcuno sentito. Et sappia ciascuno, che è cosa più facile il biasimare, che il lodare; poichè lo scrittore ha nel biasimo piacere, mostrandosi altrui superiore, et aspettane lode come veritiere. Chi loda, rende il lodato maggiore di sé, et teme scorno come sospetto d'adulazione.

*Del re Mitridate, et della republica veneziana*

*LXXII*

Tra l'altre virtù che ebbe il re Mitridate, grandemente fu in lui commendata quella della gratitudine; avendo per un solo Leonico efficacissimo propugnatore della sua salute, il quale in una battaglia di mare era stato fatto prigioniero da' Rodiani, scambiato tutti i prigionj che in suo potere de' nimici si ritrovavano. La republica veneziana essendo stato fatto prigioniero in una battaglia di terra Bartolommeo d'Alviano suo capitano, procurò di riscattarlo con lo scambio di quanti Franzesi si trovavano in quel tempo esser prigionj de' Veneziani. Così scrisse il Bembo.

*Di Fabio Massimo, et di Braccio Martelli vescovo di Lecce*

*LXXIII*

Non isdegni nessuno come diseguale il paragone del popolo romano con quello di Lecce. Imperò che noi paragoniamo gli atti virtuosi et non gli Stati. Notabile apparve di quello popolo la gratitudine in Fabio Massimo: il quale avendo cinque consolati in gran pro della sua republica esercitati, ognuno fece a gara a presentar dinari nella sua morte, perchè la pompa della sua sepoltura maggiore et più nobile comparisse. Braccio Martelli avendo santamente per molti anni il vescovato di Lecce, mia patria, amministrato, garreggiò il popolo con la nobiltà in contribuir moneta, perchè il suo sepolcro conveniente a' grandissimi meriti suoi riuscisse magnifico et onorato. Or può ciascun ravvedersi, che non furono mai spenti affatto nelle menti de' popoli i premj della virtù.



*Del re Dario, et di Pio quinto*

*LXXIII*

Mi sento giubilar l'animo in raccontare i chiarissimi fatti di questa nobilissima virtù della gratitudine. Dario avendo in privata fortuna ricevuto in dono un mantello da Silofonte Samio, il quale egli tenea ancor molto caro, tosto che principe divenne, non solo della città, ma di tutta l'isola di Samo il fece signore, avendo più riguardo a remunerare l'animo del donatore, che al pregio della cosa donata. Così scrisse Erodoto. Non fu d'animo così dilicato Pio quinto, che in nessun tempo, e 'n nessuna età a così fatti doni cavallereschi et giovanili attendesse. Ma questo è ben vero, che egli non ricevè servizio alcuno da alcuna persona per piccola et umile che ella si fusse, che pervenuto al ponteficato non si fusse ingegnato di tutti a un per uno remunerarli, a cui dignità, et a cui buone rendite con larghissima mano compartendo secondo i meriti et le dignità di ciascuno. Sieno benedette sempre le tue ossa Santissimo Pontefice, et goda la purissima anima tua i ricchi et ampi guiderdoni dell'eterna beatitudine, raccogliendo il dovuto premio de' tuoi sudori et delle tue fatiche; poiché tu in terra vivendo fra le altre nobili et eroiche opere tue cotanto di questa a Dio et al mondo amica et celebrata virtù ti dilettaisti. Ma perché non ho io forse almeno con eguale scambio di poter riconoscere la tua liberalità cortesissimo Giovanni Bonori. Il quale non avendo da me già mai servizio alcun ricevuto, anzi avendo tu verso me nuove cortesie sempre adoperato, quello che non han fatto i grandi signori, et coloro i quali non rifiutano di dire d'avermi alcun obbligo, avesti animo di donarmi in una volta cinquecento fiorini. Arei io a credere, che se in tuo potere fosse stato il più giovarmi, o in altro modo beneficarmi, non avendo la mia modestia questo dono da te acconsentito, che pervenuto io all'età di 52 anni, de' quali ne ho trenta il lungo fascio de' chericali abiti importato, che io non avessi di benefici di chiesa pareggiato, infino a quest'ora al numero degli anni quel degli scudi. Iddio che vive nel cielo et la cui somma sapienza non può con artificio alcuno dalla sagacità de' mortali esser ingannata, il qual sa con quanto forte et franco animo io sostengo così fatta testimonianza de' miei demeriti, sa parimente, che se mai cadde in me volontà di posseder ricchezze et onori, questo non è stato per altro che per impiegarli in onorate opere, gran parte delle quali crederei meritevolmente dover consistere in corrispondere con eguale prontezza a coloro, i quali tanto prontamente, et senza esser da me richiesti si sono ingegnati a' miei bisogni di provvedere.

Ringrazio contuttociò la tua infinita et inesplicabile bontà, ottimo Padre, Dio et Signor mio, che non gastigando con più severa sferza la bruttezza et moltitudine de' falli miei, ti piaccia per questa via di tener calcato, et basso l'orgoglio del troppo vivace spirito mio. Consento volentieri et lietamente, Signor mio, che io sia mostrato a dito non senza sospetto di qualche mio grave eccesso; che dove tanti altri nati in minor fortuna di me, et meno di me conosciuti, et in più giovane età posti abbiano

le ampie dignità et rendite procacciatosi, io già vecchio, et dal lungo, et grave peso delle fatiche affannato non abbia ancor certezza di poter chiudere gli estremi giorni miei senza sentire i disagi della povertà. Anzi perché veggo questa esser opera della potente mano tua, essendo cosa favolosa ciò che di fortuna gli antichi gentili si dissero, libero gli amici et signori miei d'ogni sospetto di poca umanità o beneficenza verso di me usata o da usare per l'avvenire. Et torno a pregarti Signore, che se questa battitura non basta a rintuzzare la mia superbia, tu con nuovi flagelli mi percuota; sì che io più tosto povero, et col corpo lacero, et dal mondo disprezzato a te ne pervenga, che ricco de' temporali beni faccia perdenza de' celesti tesori.

Il fine